LA CRITICA

RIVISTA

DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA

DIRETTA DA B. CROCE

Anno I, fasc. VI.

20 novembre 1903.

DIREZIONE

Via Atri, 23, Napoli.

SOMMARIO DEL FASCICOLO VI.

NOTE
SULLA LETTERATURA ITALIANA
NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

VI.

SALVATORE DI GIACOMO.

I.

Come la Serao, Salvatore di Giacomo prende gran parte del suo materiale e dei suoi colori dalla vita napoletana, ma guardandola sotto altri dei suoi aspetti. Attraggono il Di Giacomo gli spettacoli tragici, umoristici, macabri, i miscugli di ferocia e di tenerezza, di comicità e di passione, di abbrutimento e di sentimentalità. E i suoi personaggi sono donne perdute, camorristi, saltimbanchi, pezzenti, ubbriaconi, ciechi, storpii, infermi, vecchi che malinconicamente vedono la vita velarsi ai loro sguardi. E il suo ambiente sono vicoli sudici, chiassosi e pittoreschi, fondaci oscuri, botteghe e bassi, locande di mala fama, ospizii, ospedali, carceri.

Chi ha narrato meglio di lui semplici storie di povere donne assorbite dalla prostituzione popolare? Le coglie nel primo triste passo, che ha dell'inevitabile, del fatale: — due popolane di Capua, Letizia e Marta, l'una dopo l'altra sedotte ed abbandonate dallo stesso uomo, un furiere, s'incontrano presso un incettatore di femmine che le avvia insieme a Napoli, alla grande città, piena per esse di misteri e di paure: le due disgraziate si promettono di non separarsi, di aiutarsi a vicenda. Nello scendere dal treno, a mezzanotte, scende anche a furia, rumoreggiando, un reggimento di soldati che passa tra di loro, le divide, le disperde: Letizia, nell'oscurità, chiama la compagna, si appoggia ad un fanale, chiama ancora. « Nessuno, nessuno! Ora ella era a fronte dell'ignoto, nella misteriosa notte del suo destino: sola » (1). — Le rappresenta nel pietoso e vano conato per liberarsi dalla servitù e dalla vergo-

---

(1) *L'ignoto.*

gna: un bottegaio, afflitto da una malattia, fa voto, in pubblico, al Cristo insanguinato, ch'è all'angolo della via, di togliere, se guarirà, una donna dal peccato. E da una casetta dalle persiane verdi socchiuse una mano gli getta una rosa: è Cristina la Capuana, la donna ch'egli salverà e che a lui s'attacca, fra timidezza e speranza, tenacemente. Il giovane guarisce; ma gli allettamenti di una sua amante di prima, la ripugnanza a un sacrificio che ha del vergognoso, lo inducono a rompere il voto e ad abbandonare la poveretta. E Cristina è scacciata: la madre del giovane spazza la soglia della sua casa, dove « si mangia pane e onore », dietro le spalle di colei, che per un momento vi aveva portato il suo fango.

« Tu lo sai — gridò Cristina, le mani abbrancate all'inferriata che cingeva il crocifisso — tu lo sai che cosa ho sofferto! La mia vita la sai, Cristo in croce! E sei tu che mi ci fai tornare, pei peccati miei. Io mi voleva salvare. Ho fatto tutto, ho sofferto tutto, per salvarmi! Non hai voluto. E così sia! Così sia!... Così sia! ».

Si levò, gettò indietro i capelli, e si strinse nello scialle. Poi fece ancora, risolutamente, quattro o cinque passi, raccattò una pietra e picchiò con quella al portoncino della mala casa.

Una finestra si schiuse, una voce di vecchia domandò:

— Chi è?

Lei rispose, liberando la testa dallo scialle e guardando in su:

— Sono io. La Capuana (1).

Le ritrova ferite a morte dai loro amanti, col vecchio padre che le segue piangendo (2); penetra nei postriboli, e le sorprende morenti di tisi con accanto la madre angosciata, che altrove porta una maschera di mezza rispettabilità (3). Altre storie sono di fanciulle sedotte che sentono sopravvenire l'abbandono (4); che seguono sperdute per Napoli per ore e ore l'amante che è sparito, e sono colpite dal colera fulminante (5); che si gettano, disperate, dalla finestra (6).

Accanto alla meretrice spiega le sue gesta l'affiliato alla mala vita, come « Pasquino », il bel giovane camorrista, freddo, elegante e feroce, indiavolato giocatore di bigliardo e ferreo dominatore di donne (7). E nel turpe vicolo di S. Maria Agnone, — una delle suburre partenopee, — si commettono delitti innanzi ai quali la fantasia arretra inorridita: mentre fra quelle donnacce e quei delin-

---

(1) *Il voto*. (2) *Serafina*. (3) *Donna Clorinda*.
(4) *Sant'Anna*. (5) *Un caso*. (6) *Quarto piano, interno 4*.
(7) *Pasquino*.

quenti, nel lezzo di quel putridume, s'aggira, miracolo vivente, vestale della suburra, una fanciulla popolana che, dalla sua strana condizione, ha il soprannome di *Raffaela la zitella* (1). E la notte, onesti e disonesti, si ammassano nei dormitorii a un soldo, come la *Locanda della Rosa,* dove un uomo nudo viene ad aprire la porta alla visita della polizia e uno straccio sospeso in aria cela il letto coniugale in cui un vecchio cocchiere dorme con la sua consorte (2). O vivono nelle ruinanti casipole degli stretti vicoluzzi e cortiletti, che il risanamento ha in parte abbattuti; e a quelle casipole sono legati da tanto affetto, ed esse così pienamente rispondono alla loro miseria che, per staccarneli, per sgombrarle, sorgono dei tumulti. « E cadde in mezzo al cortile un vecchio paravento, tra un nugolo di polvere — narra il Di Giacomo, spettatore di uno di quegli sgomberi. — Al tonfo seguì un urlo: urlavano tutte quelle donne, come se quel paravento strappato al lurido mobilio d'una delle case del fondaco fosse cosa strappata al corpo loro medesimo: urlavano e imprecavano le vecchie, le giovani, le bambine seminude, scalze, piangenti. Quale scena! Il cortiletto del fondaco era pieno, era pieno il vicolo di fuori: gli uomini, pochi, borbottavano con le mani in saccoccia, e impallidivano; le femmine davano alla loro collera e al loro dolore una forma più tempestosa. La casa, la casa! Era quello il grido: era tolta loro la casa! » (3).

Alcune di queste pagine sono note di cronaca giornalistica (il Di Giacomo è stato giornalista e cronista): si può ripetere di lui ciò che fu detto del gran Lope de Vega, il quale, come un fanciullo di ogni oggetto che gli capita tra mano si fa un giocattolo, così di ogni incidente foggiava subito un dramma. Bastano al fine senso artistico del Di Giacomo pochi tocchi per trasformare la notizia di un suicidio e di un delitto, di un'operazione compiuta da una società edilizia o di un'intrapresa caritatevole, una raccomandazione al sindaco o al questore, una breve necrologia, in una cosa d'arte. — Note giornalistiche sono anche *Don Ferdinando d'a posta* e *Don Antonio 'o cecato.* Il primo era un vecchio ubbriacone, notissimo a Napoli, ex-ufficiale borbonico, scrivano pubblico di lettere presso la Posta, vittima dei monelli. Il Di Giacomo lo fa parlare, confessarsi e filosofare. Egli racconta le sue traversie: una volta gli aizzarono con-

(1) *Gaetano 'o pezzente.*
(2) *La locanda della Rosa.*
(3) *Gli ultimi fondaci.*

tro un cane, che non gli concesse quartiere: « Quel cane, — dice il tormentato, con una frase in cui freme ancora tutto il suo terrore per l'intelligente e persistente ferocia dell'assalitore — quel cane, pareva un uomo!.... ». Racconta che va a dormire la notte presso la caserma dei pompieri, la cui sentinella lo salva dagli insulti e dai tormenti: « Io dormo e il pompiere passeggia. L'Ente Supremo protegge il pompiere che smorza con la sua acqua benefica tutto il cattivo fuoco dell'umano consorzio.... ». Quando lo congedano:

Nel cappello gli cadde qualche soldo. Egli levò gli occhi al cielo, fece quasi per inginocchiarsi e poi disse:

— L'Ente Supremo è grande. Ora mi sento in qualche parte, se non in tutta parte, felice. Me ne vado con un convincimento morale.

Al lume del fanale i suoi occhi lucevano di tenerezza e di gratitudine. Egli avanzò la mano fino a noi, poi la portò alle labbra. Sorrise: fu un buon sorriso affettuoso, mancante di due denti. Portò la mano agli occhi; voleva dire ancora qualche cosa, perchè si volse due volte. Ma non potette parlare. S'allontanò, barcollando lievemente, e udimmo che canticchiava, scivolando su' muri:

Una furtiva lagrima
Sul ciglio suo.....

L'aria dell'*Elisir* s'interruppe. Don Ferdinando sparì. La miseria rientrava nella notte.

Altra « celebrità della strada » era Don Antonio, il vecchio suonatore ambulante, chiamato a tutte le feste popolari, cieco dalla nascita, che andava in giro con due compagni, un trombone e un ottavino, ed era attaccato con una cordicella la quale da un buco del suo panciotto passava a cingere il corpo del trombone. Negli ultimi suoi anni, reso quasi incapace al canto, i compagni lo abbandonarono. Fu ritrovato sui gradini di una chiesa, che stendeva la mano per chieder l'elemosina: « Ad uno dei bottoni della sua giacchetta, constellata come un firmamento, pendeva ancora la cordicella che era servita all'amico trombone per guidare Don Antonio, come un cane, attraverso le viuzze e i vicoletti napoletani: l'indizio della schiavitù era ancora attaccato ai suoi panni ».

È impossibile distinguere queste pagine, dettate dalla vita vissuta, da quelle in cui il Di Giacomo sceglie, fonde, costruisce ed inventa. L'elaborazione artistica è stata perfetta. — Un giovinotto di mala vita è gettato nel deposito della questura, dove passa la notte con altri arrestati: la mattina, è capodanno, a un ragazzo ladro che esce dal carcere, raccomanda di andare laggiù, a Porta Nolana,

di domandare di una vecchia, che ha un fazzoletto nero al collo, sua madre, e di dirle che non abbia paura, e di baciarle la mano per lui. Poi resta a guardare attraverso le inferriate nella via: una grande tristezza lo penetra (1). In una affaccendata bottega di stiratrici, tra le donne che salgono e scendono dalla bottega alla stanzetta superiore, un fanciullo che languisce infermo da un pezzo, muore e rotola cadavere sotto il sofà, senza che alcuno se ne accorga (2). Muore nella chiesa solitaria, di uno sbocco di sangue, il magro e pallido scaccino, nello stesso giorno in cui gli si è spenta tra le braccia la madre vituperata e maledicente (3). Gruppi di bambine errano per le vie, curiosando, chiedendo, mentendo, precocemente esperte: una signora scopre ridendo, nel dare due soldi, l'ingenuo trucco della loro mendicità infantile: « Ebbene? — dice Peppina, che non aveva dieci anni — dobbiamo metterci a fare *altro?* È meglio questo » (4). Una madre ritrova il figlio che ha smarrito, e lo abbraccia tra una convulsione di feroci rimproveri e il riso della gioia (5). Un pittore si affeziona a un ragazzino del popolo, malato, al quale fa il ritratto e che ogni volta ch'egli va via gli domanda se vuole un piccolo bacio: un giorno torna, il ragazzo è morto; quella vocina, quell'offerta del piccolo bacio gli risuonano sempre all'orecchio (6). In una casa, abitata da poveri inquilini, una vecchia signora, piena di curiosità e di pietà, spia la vita stentata di una giovane coppia, che abita al piano superiore: un giorno è chiamata in fretta per assistere la giovane nel parto: poi, non ne sa altro: vede un signore andare nei giorni seguenti in quella casa, forse un medico; e una volta si fa animo a domandargli dei suoi vicini del piano superiore: il bambino è nato sordomuto, quest'altra miseria si aggrava su tutta quella miseria come una nuova tenebra nel cielo cupo (7). Un *bohémien,* noto pei suoi versi sentimentali e lodato pel suo buon cuore, va a curarsi di un mal d'occhi in un ospizio, ed è assistito da una vicina, una giovinetta ch'egli non può vedere e che è per lui un angelo di carità: egli non rifinisce dal celebrarne con tutti la virtù e la bontà, ed affretta col desiderio il giorno in cui potrà vederla. Guarisce, e parte abbandonando la disgraziata, ch'è brutta, resa madre (8). — Sono quadretti semplicissimi, curati in ogni particolare, cose viste dall'autore, cose immaginate.

---

(1) *In guardina.* (2) *La triste bottega.* (3) *Gabriele.*
(4) *Bambini.* (5) *Vicolo.* (6) *Vulite 'o vasillo?*
(7) *Nel silenzio.* (8) *Totò cuor d'oro.* Vedi anche l'*Abbandonato.*

II.

Da uno di questi piccoli scritti [1] è ricavato il dramma dialettale: *'O mese Mariano*. Il Di Giacomo ha dato al teatro questo, e la *Mala vita* (composta in collaborazione col Cognetti e tratta dal *Voto*), che sono fra le pochissime opere del teatro italiano contemporaneo, che appartengano al mondo dell'arte. Per ciò forse non son restate nel *repertorio*.

Nel *Mese Mariano* la scena è all'Albergo dei poveri, in una stanza dell'amministrazione, nel caratteristico ambiente degli impiegati napoletani: familiarità tra superiori e dipendenti, gran distrazione che il sabato reca in tutti quei cervelli pei numeri da giocare al lotto, colezioni improvvisate di pizze al forno e frutta, che l'inserviente va a prendere in piazza, maldicenze e lamenti contro gli amministratori e le influenze elettorali. Tutto ciò è messo innanzi agli occhi, con profondo spirito di osservazione comica. Ma ecco, entra una donna del popolo, che si tira dietro una bambinella, ed è venuta a rivedere un suo figliuolo ricoverato nell'Albergo, e per isbaglio l'hanno indirizzata all'economo. Subito qui incontra una sua conoscenza, un vecchio ricoverato, e attacca discorso con lui, scordando per un po' lo scopo della sua venuta e comunicandosi tra loro vivacemente le novità accadute nel loro quartiere. La divagazione spiccia improvvisa, spontanea, naturalissima. L'economo, con la bonarietà napoletana e violando di proposito e di gusto il regolamento, manda a chiamare il ragazzo; la donna, intanto, aiutata dal suo conoscente, si lascia andare alle confidenze: quel ragazzo, ch'è all'Albergo, è frutto di un suo fallo giovanile, e suo marito non ha voluto vederselo per la casa. Ma un impiegato fa cenno dalla porta all'economo, viene anche una suora, parlottano tra loro; l'economo si turba, si commuove; il ragazzo è morto la sera prima, di meningite! Come dirlo a quella madre che séguita a chiacchierare tutta allegra presso la finestra, contemplando la bella veduta, aspettando la gioia dell'incontro col figliuolo? La suora assume l'incarico di persuaderla che non è possibile, in quel giorno e in quell'ora, vedere il ragazzo, ch'è in chiesa; a fatica la induce a rassegnarsi: finge di mostrarle di lontano tra gli alunni che sfilano, cantando a coro, verso la chiesa pel mese di Maria, il figlio, che ad essa non

(1) *Senza vederlo.*

riesce di scorgere mentre la piccina dice di averlo riconosciuto. Finalmente, a malincuore, la donna si avvia per andarsene; sulla soglia si ricorda che ha portato un dolce al ragazzo, prega la suora di volerglielo dare, e lo depone sullo scrittoio dell'economo. Quando è uscita, si ha un momento di silenzio: l'economo cerca di ripigliare il filo di una lettera che stava dettando: gli cadono gli occhi sull'involtino ch'è restato nel suo scrittoio; con voce rotta dalle lagrime, séguita a dettare.

La medesima delicatezza è nelle tante figure di vecchi, che s'incontrano nei volumi del Di Giacomo. Uno dei suoi primi scritti è *Il menuetto:* — un vecchietto, vestito all'antica, con la papalina di velluto marrone ricamata d'oro e foderata di seta, nella sua stanzuccia, tra i mobili d'antica sagoma, i ritratti ingialliti sul parato tutto sparso di mazzolini di fiori che invecchiano anch'essi sopra un fondo azzurro, ritenta sulla spinetta le musiche dei suoi begli anni: ahimè, il vecchietto è diventato sordo, quelle musiche, che le sue dita muovono, non giungono più al suo orecchio [1]. Un altro vecchio, anche innamorato di musica, un tedesco che campa la vita in Napoli insegnando la sua lingua e si reca presso la casa del Quartetto ad ascoltare, dalla strada, i concerti, è l'*Amico Richter*. Ma, giacchè ho detto di sopra che il Di Giacomo trasforma tutto in arte, preferisco citare un brano di una necrologia, da lui scritta, del Duca di Maddaloni, che fu liberale prima del 1860, borbonico dopo, commediografo elegante, epigrammista feroce, tanta parte della vita napoletana dei caffè e dei salotti sino a una decina di anni addietro. Il Di Giacomo ricorda:

Due mesi prima, in un buon giorno di sole, il povero vecchio uscì da quella camera per rivedere, ancora una volta, il suo studiolo, ove, finalmente, era riescito a porre in assetto i suoi libri e ad ordinare le sue carte. Ve lo ritrovai, quel giorno, sprofondato in una poltrona, presso all'aperta finestra. Un mormorìo confuso saliva, da lontano, alla pace de' balconi fioriti, alla gran pace silenziosa del Palazzo Cellammare: egli ascoltava — con la bocca schiusa, col corpo lievemente proteso, con le mani spiegate su' bracciuoli della poltrona — la voce della città, quella voce alla quale s'eran dianzi mescolati i suoi caratteristici urli di meraviglia, le sue schiette e romorose risate, i suoi scoppii approbativi che mettevano in curiosità e in subitaneo stupore i marciapiedi di Chiaia e di Toledo.

---

(1) *Il menuetto.*

Ascoltava, ascoltava, estatico: s'abbeverava avidamente di quel soffio di vita e un tremor nervoso lo pervadeva tutto. *Solo:* or egli era *solo*, là dentro, egli che era stato tanto con ogni cosa viva e con tutti. E, pian piano, il suo povero corpo s'abbandonò, le mani scivolarono su pe' bracciuoli, la testa reclinò, triste, sul petto.

— Duca?

— Oh.... figlio... buon giorno...

— Come state?

Egli sorrise. E disse, piano, nel silenzio, mentre pur i romori esterni parevano sopiti, disse, napoletanamente:

— *Nun vide? Sto murenno....*

Mite a volte, a volte di una scura tragicità. *La taglia* narra la subita bramosia che nasce nell'animo di un contadino di guadagnarsi i mille ducati di taglia messi sul capo di un brigante, del quale egli sa il nascondiglio: fa tralucere il suo proposito parlando nel suo pagliaio con la moglie, che è a letto, fra i dolori del parto; esce; non ritorna. Uno dei suoi piccini ne va in cerca; trova una capanna bruciata; tra le canne fumanti, un corpo disteso bocconi: suo padre. Lo chiama ripetutamente: nessuna risposta. Il piccino, che non comprende, s'impazientisce: si sdraia lì presso sull'erba, aspettando, e scherza con una lucertola (1). *Nella notte serena* descrive l'ultimo spettacolo dato da una compagnia di saltimbanchi in un paesucolo e la loro partenza notturna, dietro il carro con gli attrezzi scenici. Per via alla donna, ch'è compagna dell'« *Ercole* » della compagnia, muore tra le braccia il suo bambino: l'altra donna singhiozza, il pagliaccio cerca di confortare la madre, l'Ercole si stringe nelle spalle indifferente; tanto quel morticino non era roba sua. « Il lanternino impallidiva sotto al carretto; camminavano da tempo. I primi albori apparivano in una luce fredda di verno. La spianata immensa, tutta bianca, si stendeva ancora all'orizzonte, perdendovisi. Nel lontano, le prime casette d'un villaggio rompevano la linea del piano.... ». La stessa società riappare in un'altra novella, in cui l'*Ercole* è abbandonato dalla donna, che fugge con uno della compagnia portando via *Bamboccetta*, che egli credeva sua figlia: l'*Ercole* accoltella colui che ha tenuto mano alla fuga, va in carcere, perde il suo orso bianco, e la sua compagnia si scioglie: lo ritroviamo morente di aneurisma allo spedale (2).

Ricorderò ancora tre novelle passionali, di varia intonazione. Rosa Bellavita soffre di amore e gelosia pel marito che la tradisce:

(1) *La taglia*. (2) *Vecchie conoscenze*.

uno studente, che torna lieto e leggiero dall'esame coi suoi quaderni sotto il braccio, è fermato da lei per le scale; interrogato, le risponde di aver visto suo marito con un'altra donna. Nella crisi di lagrime e di gelosia, che segue nella stanza in cui sono entrati, Rosa, tra per la sorpresa e pel dispetto, si lascia possedere dallo studente. E sèguita a piangere convulsa. Lo studente, impacciato a quel pianto che non cessa, non sapendo che cosa fare, si risolve ad andarsene; ma, nel salir di corsa le scale, a un tratto si accorge di aver dimenticato i suoi quaderni:

Gli aveva dimenticati laggiù, sul divanuccio, forse. Lasciarglieli! Mah! Ridiscendeva lentamente, indeciso. Di fronte all'uscio della Bellavita, indugiava, tentando con le dita irresolute la corda del campanello. Certo ella piangeva ancora, quella bestia lì, si lamentava ancora. Accostò l'orecchio al buco della toppa. Proprio; piangeva ancora. Nella pace della stanza subitamente, mentr'egli origliava, risuonò un piccolo grido angoscioso, che fu seguito da un singhiozzare a schianti. Lo studente lasciò star la cordicella e si salvò in punta di piedi, spaventato.

— Ci ho persi i quaderni — mormorava per la scala silenziosa. — Già, sempre qualcosa ci si rimette. È destino, è destino. E io ci ho rimessi i quaderni.

È l'urto della ingenua grossolanità celiante con un'angoscia che essa non può neppur comprendere [1]. — All'ospedale hanno portata Sofia la *rossa*, con la faccia tagliata da un colpo di rasoio: la donna pertinacemente dichiara di non conoscere chi l'ha ferita. Migliora: una mattina dice, chiacchierando con la suora infermiera, di aver sognato tutta la notte delle ciliegie, che son la sua passione, tanto che, quando la cercano, chiedono di *quella delle ciliegie:* la suora promette di fargliene avere. Più tardi, è giorno di visita all'ospedale, mentre essa è assopita nel suo letto, tra i visitatori un giovinotto piccolo, bruno, col cappello di feltro molle sugli occhi, va ronzando lì intorno, la guarda, e a un tratto, come risolvendosi, fa due passi verso il letto, mettendo la mano in tasca. Le due guardie che l'han tenuto d'occhio, l'afferrano: è certo il feritore: vuol forse darle un altro colpo di rasoio? La donna si sveglia, lo riconosce, grida invano che non è stato lui:

— Perquisiscilo — disse il Guglielmi.

L'uomo, pallido come un morto, si lasciò fare.

— Ha le saccocce piene di ciliege — annunziò Cosentino.

---

(1) *Rosa Bellavita.*

Ne gittò sul letto due schiocche.

E alla *rossa*, che urlava e si torceva tra le coltri, soggiunse, ridendo:

— *Toh, rossa!* Prendi! E fattene buccole!...

Qui, è come un fior di gentilezza, che si vede spuntare sul vizio e sul sangue (1). — Assunta Spina ha perso la pace per un uomo che ora la lascia per prender moglie. Torna a casa il marito di Assunta, un muratore, buonissimo, che più volte l'ha perdonata: la donna, stizzita per la notizia che ha avuto del tradimento, insulta ed istiga suo marito, mettendogli sotto il muso il dolore proprio e la vergogna di lui. In questo entra, inconsapevole di tutto, l'amante di Assunta, l'offensore e desolatore di entrambi:

Sangue di Cristo! — urlò Ferdinando.

E afferrò qualcosa che luceva sul focolare. Il sarto balbettò:

— Don Ferdinando.... sentite!... Ah! Madonna mia!...

E all'urto di quel gigante, che gli si rotolava addosso con un'imprecazione, cadde tra il letto e il canterano. La Spina si coverse la faccia con le mani. I colpi si seguivano. Il muratore, accecato, inferociva:

— Questa è per me, questa è per la sposa di Soccavo, questa è per Assunta....

E ad ogni colpo seguiva un rantolo soffocato.

Dal corsello del letto la Spina supplicò:

— Basta!....

E il gran muratore, come se continuasse a obbedirle, si levò, tutto coperto di sangue, e gettò il coltello. Alle sue spalle si schiudeva la vetrata. Lentamente, retrocedette, e scivolò nella via. La vetrata si rinchiuse.

Accorrono i vicini e il brigadiere con le guardie, e penetrano nella stanza. Alla domanda, fatta nella semioscurità, chi è che ha ucciso, da presso il letto si fa avanti la Spina, mostrando il coltello insanguinato, e dice: — Io, signor brigadiere (2).

III.

La stessa ispirazione dà luogo ai versi del Di Giacomo. Sono scene di sangue, come *Sfregio*, *Stasera*, l'*Appuntamento pel dichiaramento* (il duello camorristico), l'*Acciso* (l'ammazzato). Quest'ultimo si compone di quattro brevi strofe, un quadro alla Rembrandt:

— Si ve cunviene nu dichiaramento,
Tant'onore pe mme. — L'onore è mio....
Ccà stesso? — Pe dimane. Appuntamento
a mezanotte. — Resta fatto. — Addio.

(1) *Quella delle ciliegie.* (2) *Assunta Spina.*

Quatto parole. E, doppo mezanotte,
'a sera appriesso, Carmine de Riso
pe 'mmano 'e Ciro Assante e cu tre botte,
nterra, int' 'o vico, rummanette acciso.

Pe mbriaco 'o pigliaino albante juorno:
lle s'accustaie na femmena vicino,
e se mettette a ffa: — Te miette scuorno?!...
Puorco! A primma matina vive vino!...

Vino? Era sango. Lle parette vino,
nterra, na macchia 'e sango friddo e muollo...
— Sciù! Nnanz' 'a cchiesia 'e Santo Severino!...
E lle menaie nu cato d'acqua ncuollo....

Voi vedete al far dell'alba, nella stradetta che fiancheggia l'alta chiesa di San Severino, quel corpo rigido e rattrappito, in una pozza di sangue misto di fango; e udite l'invettiva e seguite con lo sguardo l'atto della femminetta, che, come per scuotere colui che crede ubbriaco, gli getta addosso una secchia d'acqua.

Il dramma sanguinoso di amore sembra prepararsi in *Tarantella scura*, che la donna balla, cantando:

A te te nfoca ammore e gelusia
e 'a nera gelusia maie nun se stracqua:
coce sta mana toia; fredda è sta mia,
e simme tale e quale 'o ffuoco e ll'acqua....
Chi sa qua' vota lùcere 'a ntrasatto
nu curtiello appuntuto aggia vedè!....
Chi sa qua' vota fenarrà stu fatto
ca i' cado nsanguinata nnanz' a te!....

Abballammo!.... E nnanz' 'a gente
ca ce sente e tene mente,
nuie cantammo: E lariulì!
nuie cantammo: E lariulà!
(Ma sta storia malamente
chi sa comme fenarrà!...).

Alla nuova Carmen risponde il nuovo popolano Don Josè. E l'uomo, che ha ucciso la sua amante, racconta tutto lo strazio che l'ha condotto al delitto, trovando nella concitazione della passione le immagini intense di un poeta:

Io lle diceva: « — Sienteme!
Sienteme almeno!.... I' faccio
nu tentativo inutile:
sì nfama, 'o saccio, 'o saccio!....

« Fronna a nu ramo e n'arbero
'è visto maie tremmà,
sì, tutto nzieme, sbollere
'o viento 'e terra 'a fa?

« T'ha fatto maie scetannete
nu suonno dint' 'o lietto,
cchiù forte, cchiù sulleceto
sbattere 'o core mpietto?

« 'È visto maie d' 'a cennere
'o ffuoco vivo ascì?
E n'ommo pe na femmena
'è visto maie murì?

« No, Assù!... siente... nun ridere...
Statte a sti paragone:
chi, cchiù de te, po' ntennere,
chi cchiù sta passione?

« Aggio chiagnuto a lacreme
cucente, Assuntulè!
Comme a na fronna 'e n'arbero,
tremmato aggio pe tte!...

« Ma vòtete! Ma guardame!
Rispunneme! — io diceva —
Damme sta mano... Accostete!... »
E 'a mano me sfuieva!...

Tutto na vota: — Lassame!
— me dicette essa. — Obbì?!
Mo si' seccante!... È inutele!...
Lassame, Federì!...

E salutaie, vutannose,
quaccuno che passava...
E... ll'uocchie... lle lucevano...
Dio! Dio! Comm' 'o guardava!...

Giudece,... cumpatiteme...
Perdette 'e lume!... — Embè,
— strellaie — tu si 'nzenzibbele?
Si' scellerata?... E tèh!

Nei sette sonetti *A San Francisco*, è un marito tradito ed uccisore di sua moglie, che ne incontra nel carcere l'amante, e l'ammazza, dopo un rapido colloquio, mentre gli altri carcerati dormono. Tutto tace all'intorno: si sente il russare dei dormenti, s'intravvede nell'oscurità il dimenarsi di chi non riesce a riposare. Il

caldo, l'afa, il puzzo del petrolio, l'ombra sinistra proiettata dalla fune della lanterna sul gran Crocefisso dipinto sulla parete, par che opprimano e tolgano il respiro:

E 'o cammarone se nfucava. O scisto
feteva; 'a cazettella ca felava,
affummecava 'e ttrave rusecate.
Ll'ombra d' 'a funa 'nfaccia 'o Giesucristo
tremmava, lenta; e ll'aria s'abbambava
'e ll'afa 'e tutte st'uommene e sti sciate...

Ai contorni delle carceri si riferisce: *'O pranzo a 'o nnammurato. Irma* ritrae vigorosamente la meretrice di strada, che chiama invano i passanti, con le viscere lacerate dalla fame. *Povera Fortunata* è il lamento, la *complainte* di una fanciulla, rimasta orfana, sedotta da un giovinastro, che porta il figlio alla casa dei trovatelli, e muore:

E ched è sta vita nosta!
Quant'è amara e quant'è triste!

esclama il poeta, mentre il coro ad ogni strofe pietosamente ripete: « Ah, povera, povera Furtunata!.... ».

Sono situazioni che già conosciamo. Il Di Giacomo le plasma ora in novelle ora in drammi ora in versi, variandole, sviluppandole ora da un lato ora dall'altro, come un pittore che ripete, pur variandole, le sue figure di donne, i suoi tipi di cavalieri o di vegliardi. — Due ciechi, dell'ospizio di Caravaggio, stanno seduti in giardino all'aria aperta, e conversano: l'uno non può più vedere la donna che ha tanto amato; l'altro, cieco nato, domanda al primo com'è fatto il sole, e sospira, egli che mai non conobbe il viso di sua madre:

E se stettero zitto. E attuorno a lloro
addurava 'o ciardino, e ncielo 'o sole
luceva, 'o sole bello, 'o sole d'oro....

Don Aceno 'e fuoco è uno guattero gobbetto, che soffia il fuoco in cucina, e si è innamorato della figlia del suo principale: rifiutato con disdegno, quando la giovane esce dalla chiesa, sposa di un altro, egli muore. *La storia di numero 21* ha l'epigrafe sarcastica: *Fa bene, avarraie bene:* un soldato, infermo all'ospedale militare, rende servigi a tutti; si leva di notte per dar da bere, aiutare e confortare gli altri malati, infermo ed infermiere insieme:

O capitano medico 'o supporta;
ce l'hanno ditto e ha detto: — 'Assate 'o fa:
facitelo sfucà, chè ve ne mporta? —
E pe tutto 'o spitale 'a Trenità
se dice 'e st'ommo ca fa tanto bene:
— Ajuta a tutte: è malatia ca tene. —

Ma una notte, che chiama aiuto lui, è d'inverno, fa freddo, nessuno si leva: alla mattina lo trovano morto nel letto. — Lugubre anche è il Di Giacomo nell'*Ubbriaco*, che trova chiusa la porta della casa della sua amata, domanda, gli dicono che è morta, ed egli non riesce ad afferrare ciò che gli dicono, e ripete balordamente le parole ascoltate; e nella *Storia di un cane*, e in altre molte. Lo scherzo, finamente condotto, ma sempre alquanto crudele, è nei *Tre soldati*. Le descrizioni degli aspetti della Napoli plebea sono magistrali, come nei due sonetti del *Fondaco verde:*

1.

Chisto è 'o Funneco verde abbascio Puorto,
addò se dice ca vonno allargà:
e allargassero, sì, nun hanno tuorto,
ca ccà nun se po manco risciatà!
Dint'a stu vico ntruppecuso e stuorto
manco lu sole se ce po mpezzà;
e addimannate: uno sulo nc'è muorto
pe llu culera de duie anne fa!
Ma sta disgrazia fuie comm'a nu viento
ca scioscia e passa. E mo' nun pare overa.
So' muorte vinte! Nne so' nate ciento.
E sta gente nzevata e strellazzera
cresce sempre. E mo so' mille e triciento....
Nun è nu vico! È na scarrafunera.

2.

Ma quanno dint' 'o fforte de ll'està
dorme la gente e dormeno le ccase,
dint'a cuntrora, nun se sente n'a;
nisciuno vide ascì, nisciuno trase:
gente ve pare ca nun ce ne sta:
ma che puzza e che schifo! Quase quase
cierte vote ve saglie a vummecà
sulo guardanno chille panne spase....

Na funtanella d'acqua d' 'o Serino,
dint'a n'angolo, a ll'ombra, chiacchiarea,
e ghienghe sempe nu catillo chino.

A muntune, cchiù llà, fronne 'e menesta
cu na gallina ca se ce sciascea;
e na gatta affacciata à na fenesta.

Tra queste scene di malvagità, di malattia o di luridume, passa un'ondata di poesia amorosa, ora voluttuosa e carezzevole, ora malinconica, ora piena di brio e di malizia. Il Di Giacomo è il poeta delle più belle canzoni di Piedigrotta. Se io scrivessi soltanto per un pubblico napoletano, mi basterebbe appena accennare i titoli delle sue poesie e canzoni amorose: ma qui è necessario che ne riferisca qualcuna. Questa è *Uocchie de suonno,* dove è tanto della passione, dell'iperbole e dei capricciosi e sottili ravvicinamenti dei popoli del mezzogiorno, e tutto è avvolto da una soverchiante musicalità:

Uocchie de suonno nire, appassiunate,
ca de lu mmele la ducezza avite,
pecchè, cu sti guardate che facite,
vuie nu vrasiero 'mpietto m'appicciate?....

Ve manca la parola e mme parlate,
pare ca senza lacreme chiagnite,
de sta faccella ianca anema site,
uocchie belle, uocchie doce, uocchie affatate!....

Vuie ca nziemmo a li sciure v'arapite
e nziemmo cu li sciure ve nzerrate,
sciure de passione mme parite.

Vuie, sentimento de li nnammurate,
mm'avite fatto male e lu sapite,
uocchie de suonno, nire, appassiunate....

« Nannì, so doie tre notte », sogna la conciliazione con l'innamorata nel mezzo del tripudio di Piedigrotta. Molte hanno uno spruzzo di gaiezza e di scherzo, come « Teresì, buono natale! », « Tarantella tarantella », « Te voglio fa na lettera all'ingrese », « Giacchè te cucche ampresso », « Quanno io dico na femmena bella », « Carmè, nun fa 'a superba », « Ll'ato juorno c' 'o sciato facette ». E sono tutte come dei distillati d'immagini e sentimenti popolari, con armonie molli e suggestive, combinazioni di ritmi e ripetizioni di parole di grande efficacia. Una, per esempio, comincia così:

Ncopp' 'e Cchianche, int'a na chianca,
aggio visto a na chianchera (1),
cu nu crespo 'e seta ianca,
cu ciert'uocchie 'e seta nera,
e, da tanno, sto passanno
sulamente p' 'a guardà,
ncopp' 'e Chianche 'a Carità....

Ciò che si dice « sentimento della natura », è fortissimo in queste poesie. È del Di Giacomo:

La luna nova ncopp'a lu mare
stenne na fascia d'argiento fino:
dint'a na varca nu marenare
quase s'addorme c'a rezza nzino....

e l'altra:

Quanno sponta la luna a Marechiaro,
pure li pisce nce fanno a l'ammore,
se revotano l'onne de lu mare,
pe la priezza cagneno culore,
quanno sponta la luna a Marechiaro....

In un suo poemetto, un marinaio di S. Lucia, che s'è fatto frate, è assediato dalle immagini e tentazioni di quella vita, che ha dovuto abbandonare:

Santa Lucia, luntana e benedetta,
è nu martirio si mme viene a mmente!
quanta suspire dint'a na varchetta,
quanta guardate senza dirce niente!
Frutte 'e mare addoruse, evera 'e mare,
mare, gulio d'a luna ca spuntava,
luna, lanterna de li marenare,
ca dint'o specchio 'e l'acqua se mmirava!
. . . .
Sto desiderio ca tengo d'o mare!

Esce dalla sua cella, col pretesto di raccoglier legna:

No, nun so legne ca vaco truvanno,
fredda nun è sta cammarella mia,
l'aria me manca, l'aria vaco ascianno!

---

(1) *Chianca*, macello; così *Chianche*, vie dove sono i macellai, e *chianchera*, macellaia.

Io voglio risciatà st'aria da sera,
ca passa e mmurmuleá tantà parole,
chiacchiarianno de la Primmavera.
Sciure voglio i' cuglienno pe stu monte,
e, stiso nterra, tenè mente ncielo,
sentennome na fronna cadè nfronte....

Ma la malinconia è la nota predominante della più bella lirica del Di Giacomo. Si legga ad esempio: « Tutto, tutto se scorda », ovvero « St'ortenzie ca tenite int'a sta testa », o questa, dolcissima:

Nu pianefforte 'e notte
sona, luntanamente,
e 'a museca se sente
pe ll'aria suspirà.

È ll'una, e dorme 'o vico
ncopp'a sta nonna nonna
'e stu mutivo, antico
quase 'e ciento anne fa.

Dio, quanta stelle 'ncielo!
che luna! e c'aria doce!
Quanto na bella voce
vurria sentì cantà!

Ma sulitario e lento
more 'o mutivo antico;
se fa cchiù cupo 'o vico
dint'a ll'oscurità.

L'anema mia surtanto
rummane a sta fenesta.
Aspetta ancora. E resta,
ncantannose, a penzà.

IV.

Il Di Giacomo delle novelle e dei versi si ritrova tal quale nei parecchi libri che ha pubblicato di ricerche storiche. I due principali di questi sono la *Cronaca del teatro San Carlino* e *La prostituzione a Napoli durante i secoli XVII e XVIII*. « Quando ho avuto per le mani — dice nella *Cronaca del San Carlino* — le vecchie carte ingiallite dell'Archivio di Stato, quando, a poco a poco, mi si son rivelati i comici segreti di un secolo fa, quando l'assidua ricerca mi andava rimettendo in piedi tutta una storia, mentre, tra un sorridere mesto e bonario, dei vecchi che interro-

gavo mi colmavano qualche vuoto con un aneddoto.... ho capito, nella novella emozione, come l'odore stantio di certe carte grattate dalla penna d'oca, possa inebriare così dolcemente gli studiosi pazienti..... In verità, non è stata colpa mia, s'io, talvolta, spogliando i *fasci* dell'Archivio di Stato, ho avuto un sogno. Mi vorreste voi condannare per averne trattenuto qualche fantasma in codesto libro? ». Fantasmi di sogni sono la festa nel golfo di Napoli pel matrimonio di re Carlo Borbone, il ritratto della *servetta* settecentesca, la toeletta di Donna Violante, attorniata dall'abate e dal cicisbeo. Un ordine di polizia, per cui la canterina Marianna Monti è mandata in monastero per troncare una sua relazione amorosa con un gentiluomo, gli suggerisce la scena del ricevimento della canterina tra le monache. Altrove, è la leggenda del monaco, fratello di Francesco Cerlone, che sarebbe stato il vero autore delle commedie che vanno sotto il nome di costui; o lo sbarco a Napoli e l'arrivo al teatro popolare, ch'era sotto la chiesa di San Giacomo, di una famiglia di comici siciliani, Vincenzo Cammarano, con la moglie e un bambino di pochi mesi; o lo scoppio di passione teatrale dei fratelli Cammarano che improvvisano nel loro studio di pittori una recita a gara, soli spettatori i loro bambini; o la morte subitanea sul palcoscenico del Pulcinella Antonio Petito; o la decadenza e la vecchiaia solitaria di altri, come nella descrizione degli ultimi anni della Checcherini e di Salvatore Petito:

Tra gli abitudinarii delle passeggiate al Molo, in quel tempo, eran due vecchietti tranquilli e amorosi, due vecchi colombi i quali parea che tubassero ancora, teneramente, in conspetto del Faro. Rifacevano, a passo a passo, tre volte o quattro la via polverosa, soffermandosi a contemplare, in silenzio, quando il dolce dialogo languiva, le grandi barche nel porto, la flottiglia serrata delle piccole barche irrequiete, nere, sudice sull'acqua nera ed oleosa.... Un profumo del settecento rimaneva in quei tranquilli peripatetici, che ne' modi e nelle fisonomie e negli abiti trattenevano ancora, devoti ritardatarii, le ultime espressioni d'un secolo fuggente. La Checcherini, gonfiata dalla sua crinolina ballonzolante, si pavoneggiava in una gonna a fiori, tutta rameggiata di verde tenero e terminata appiedi da una larga banda di velluto cremisi. La camicetta di mantino un po' grinzoso, era decorata intorno al collo e sul petto da una gala di ricamo smerlato, a punti, così detti, alla genovese. Il cappellino a sporta incorniciava, tra una flora multicolore, un pallido volto malizioso, ove brillavano due piccoli occhi mobilissimi e si disegnava la fine linea delle labbra lunghe e sottili. Da una dozzina di grossi buccoli ricascanti sulla tempia dalle due bande lucide e lisce dei capelli, e da un bel paio di orecchini — due lunghe perle cariche della più pura falsità — la fisono-

mia della vecchietta pigliava un rilievo maggiore. Dello spirito e della bonomia ad un tempo: questo vi si leggeva. Ella, di volta in volta, accennava al mare, a una nave che passava, a una manovra che seguiva sopra un'altra, ancorata nel pòrto. Il suo ventaglietto si puntava senza posa: talvolta, come pareva che il vecchietto tenesse dietro a un sogno, ella gli batteva lievemente sul braccio e ne lo sviava. Gli antichi innamorati allora si guardavano e si sorridevano.

Nel libro sulla *Prostituzione,* come son belle le pagine in cui si ricostruisce la vita della Napoli plebea sullo scorcio del secolo decimosesto! Come è animato il racconto del primo allarme della terribile pestilenza del 1656, dato dal medico Bozzuto in un dialogo con popolani! — « Il crespo sulle spalle — uno scialle di seta giallina o bianca, a frangia, — le *rosette* agli orecchi, gli zoccoletti, un mazzetto di ruta nei capelli, una *villanella* sulle labbra, e le mani in cintola: ecco nell'angolo di una stradicciuola o allo sbocco di un vico la mala femmina partenopea del cinquecento ». Di questi brani che rapidamente ci fanno guizzare e movere innanzi, ed apparire illuminati, visi, figure, scene, aspetti di luoghi della Napoli dei secoli passati, il libro è pieno. Perfino le incisioni nella loro scelta e disposizione, perfino i documenti intercalati, obbediscono ad effetti artistici, di pittoresco. L'erudito può fare qualche obiezione: malgrado la diligenza delle ricerche e la copia delle notizie inedite che vi trova, si dichiarerà forse mal soddisfatto e dell'accoppiamento di storia ed immaginazione e della subordinazione dei problemi propriamente storici alla contemplazione meramente sentimentale e passionale. Ma, dal punto di vista artistico, come non accettare le pagine di arte, che il Di Giacomo, non sapendo resistere alla sua natura, ha alternato ai suoi spogli di documenti?

V.

Quale sia questa sua natura artistica, è facile determinare ora, dopo aver passato in rassegna per sommi capi la sua varia produzione. Il Di Giacomo può in certo senso aggregarsi al cosiddetto *verismo:* mostra, nelle novelle, una qualche affinità (affinità, non imitazioni) col Verga, col Verga di *Vita dei campi* e di *Per le vie.* Ma, e rispetto al Verga e rispetto al verismo in genere, egli ha un tratto suo particolare, che lo distingue nettamente. È un ingegno poetico e fantastico. Io non parlo, beninteso, di quella poesia e fantasia che è in ogni artista degno del nome, e perciò anche nel Verga e in altri veristi. Intendo dire invece, che il Di Giacomo ha il senso

del mistero; prova il fascino del passato, del morto, dello sbiadito; vede figure e avvenimenti che non appartengono alla vita della percezione immediata, ma a quella dell'immaginazione, dell'aspirazione, dell'incubo. Giovanissimo, sotto l'influenza del Poe e dello Hoffmann, scrisse racconti fantastici, storie paurose e straordinarie che fingeva accadute a Norimberga tra vecchi professori, scienziati monomaniaci, analizzatori fanatici, studenti bizzarri. Ricordo uno di quei racconti, l'*Odochantura Melanura*, in cui due amici, due scienziati appassionati di botanica e di zoologia, si accapigliano sul pendìo di una montagna per un raro coleottero che ciascuno vuole per sè, e uno dei due spinge l'altro in un burrone. *Brutus* narra di un fisiologo che faceva sparire tutti i cani della città, rubandoli per sottometterli alla vivisezione, e che vien ritrovato una notte, latrando caninamente, negli spasimi della rabbia che un cane gli ha comunicata. In un altro racconto, l'autore descrive come si vide morire innanzi un amico mentre questi, appoggiato alla tavola, fumava e sorbiva il caffè. A un tratto gli occhi di Barth divennero *liquidi*. « Io non trovo più giusto aggettivo per esprimere l'effetto materiale che quelle due pupille e quelle cornee, scioglientisi nel cavo dell'occhiaia, facevano sopra di me ». L'amico continuava a fumare. « In questo..... una pallida forma umana si chinò sopra di lui, d'accanto alla poltrona. Una mano si stese, mentre Fritz Barth, rimessa in bocca la pipa, lasciava sfuggire per le labbra una sottile spira di fumo azzurrognolo. *Udii* un romor secco. Il cannello della pipa si spezzò tra i denti di Barth, perchè quella mano vi aveva battuto un colpetto, con la nocca del medio. La pipa cadde ». Vestiva, — quel fantasma che venne ad uccidere Barth, — « d'un bianchissimo camice, che in sul petto si apriva come un tenerissimo fior di magnolia. Erano carni profumate, eran braccia del color delle rose. Ma un gran cappello a cuffia stava sopra un orribile cranio..... Il poetico cappello di paglia era un di quelli che il mio amico seguiva lungamente nelle birrerie viennesi. E la *niniche* m'era parsa fermata, sul cranio spaventoso, da uno spillone che passava tra un gruppo di vividi rosolacci ».

Questo elemento fantastico s'intravvede, più o meno largo, nelle sue composizioni realistiche. *Gli amici* narra le impressioni e i pensieri di un canerino, trasportato alla nuova casa in uno degli sgomberi napoletani del *quattro di maggio*, e le sue confidenze ad un colombo, che gli si fa amico nella nuova dimora. Il canerino, alla vista del giardino che gli è innanzi, sente destarsi un ricordo lontano, una nostalgia, diventa triste e va perdendo le piume, che

il colombo, col suo permesso, ogni mattino porta via pel nido dei suoi nati. Ho menzionato la canzone del guattero gobbetto, *Don Aceno 'e fuoco*: la prima parte — la cucina, il soffiare presso i fornelli, i discorsi col principale, — è del tutto realistica. Il coro accompagna le aspirazioni matrimoniali del nanerottolo: « Se voleva 'nzurà, se voleva 'nzurà ». Ne accompagna i sospiri per la bella figliuola del cuoco: « M'a vulesse spusà! M'a putesse spusà! ». Ne rafforza le preghiere: « Monzù, datencella! ». Ma il cuoco è inesorabile:

« Ma vedite stu nudeco 'e fune!.... »
— Stu pizzo 'e percuoco! —
« So pruposte? E se fanno a nu cuoco?.... »
— Neh, 'on Aceno 'e fuoco?! —
« Sabato se marita,
Ollaò! Lairà!
Se piglia 'o masto 'e casa,
S'è cumbinato già.... ».

Come finisce la storia?

E a matina c'a figlia d'o cuoco
Mmaretata d'a chiesia sagliette,
P'ó dolore, p'o schianto c'avette,
Se stutaie, povero Aceno 'e fuoco!
E ncopp'o fucularo,
Ollaò! Lairà!
'E cennere nu pizzico
Ce steva e niente chiù!

Don Aceno 'e fuoco si spegne: sul focolare si trova niente altro che un pizzico di cenere! — Dilegua nella fiaba.

Lo stesso graduale passaggio dal realismo alla fantasticheria è nella *Nuttata 'e Natale.* In una stalla i zampognari dormono stanchi, dopo aver cantato l'ultima novena. E le loro zampogne cominciano a dialogare tra loro, esse che sono stufe di cantar sempre le nenie pel Bambino, e vanno ricordando e riprovando le calde canzoni d'amore, quelle del tempo antico:

E, comm'a chesta, quant'ate e quante
me n'allicordo, belle accussì!
Cierte canzone, cu cierte stese,
fatte p''e core fa nteneri!....

E a quei suoni i giovani, tra i zampognari, si scuotono, si girano, si agitano nel sonno. E le zampogne cantano: « Aiemmè! l'ammore

è comm'a na muntagna », « Oi mà — dicette a mammema na vota — Io mme vurria nzurà: che mme dicite? ». Ma canta il gallo, albeggia, i suoni tacciono: i zampognari sono destati e debbono partire. Qui si torna alla realtà:

Scetateve, scetateve, picciuotte!
Mannaje! Parte 'o papore!
Susiteve, ch'è tarde....

E la stalla vomita fuori una settantina di zampognari, che s'affrettano alla stazione: i vecchi innanzi accappottati, i più giovani, dietro, tutti trasognati:

Mo s'è porta 'o commuoglio; e sesca e corre;
e case, arbere e sciumme
fuieno comm' 'o viento....
Nun parla cchiù nisciuno
mmiez' 'a fredda campagna;
ma pur ancora suspira quaccuno;
— « Ammore! Ammore!... È cumm'a na muntagna... ».

In un'altra, l'uomo che ha amato e tradito tante donne, se le vede affollare innanzi, nel delirio della febbre che lo inchioda nel letto: tutte, coi loro vestiti prediletti, coi loro atteggiamenti, con le loro parole, sono intorno a lui; egli le riconosce tutte, una per una, tranne nella folla una sola, che ha il volto velato:

E chi si tu, ca sta faccia
t'annascunne int'a stu velo?
Ca t'accuoste e arape 'e braccia
facenno atto 'e mm'abbraccià?
Nun te saccio!... — *Te saccio io!*
Fatte ccà!... Strigneme forte!
Nnammurato bello mio....
Viene!... Viene! Io songo 'a Morte!

Ed in una poesiola erotica, dopo aver descritto come egli si avvicina pian piano, senza farsi scorgere, alla sua donna che legge in giardino, per abbracciarla di sorpresa; ed essa si difende, ma presto il libro le cade di mano, ha questo tocco finale:

Na lacerta s'è fermata
e ce guarda a tutte 'e duie....
Se sarrà scandalizzata:
Sbatte 'a coda e se ne fuie....

Così la fantasticheria entra sottilmente dappertutto nell'arte veristica del Di Giacomo, e si può scorgerla in quell'impressione profonda che in lui destano i più minuti e precisi particolari della vita ordinaria. Se lo spazio me lo consentisse, vorrei riferire ciò che il Di Giacomo ha fatto di questo aneddoto semplicissimo: — una sera, alle due dopo mezzanotte, egli è svegliato da alcuni picchi alla porta di strada. È un pitocco ebete, che pretende a quell'ora dal portiere i quattro soldi di elemosina che ogni sabato gli suol dare il proprietario della casa. Il portiere lo scaccia una prima e seconda volta; quello torna a picchiare; la terza volta il portiere esce furioso, nelle tenebre, lo bastona, l'ebete se ne va lamentandosi [1]. — Ma, anche dagli accenni e brani, che mi è occorso riferire, dei versi e delle novelle, si sarà potuto vedere come il Di Giacomo tratti il paesaggiò e la figurazione della natura esterna, che sta lì, silenziosa ma presente, ad assistere ai drammi umani che il narratore svolge.

L'afflato poetico è, infine, in tutto il fraseggiare della sua prosa, la quale, pur tra alcuni difetti di particolari, ha sempre quel certo che di cesellato, di tormentato, d'intenso, ch'è proprio dei prosatori che scrivono versi.

VI.

Ma, se io dessi termine in questo punto al mio scritto, sento che provocherei presso molti una delusione. — Come? — si direbbe; — avete parlato del Di Giacomo e non lo avete considerato in relazione e in gruppo con gli altri poeti dialettali e di Napoli e del resto d'Italia? E non avete manifestato il vostro pensiero nel dibattito, che si agita da molte parti, intorno ai diritti ed alla giustificazione della poesia dialettale? E non avete cercato se il Di Giacomo ritragga fedelmente il popolo napoletano e ne adoperi il dialetto in tutta la sua purezza, o non raffini e adulteri l'uno e l'altro?

Due gravi questioni: 1.° la poesia dialettale ha ragion d'essere, e, nell'affermativa, a quali argomenti deve limitarsi, e quale è il suo grado artistico? — 2.° il poeta dialettale deve essere esatto e storico riproduttore della vita e del carattere di quel popolo di cui adopera il dialetto? — Ed io non le ho trattate perchè le stimo poste male, e quindi oziose o provocanti false risposte. Dirò brevemente il perchè di questo giudizio.

---

(1) *Notturno.*

Che significa contestare i diritti della poesia dialettale? Come si può impedire il comporre e poetare in dialetto? Molta parte dell'anima nostra *è dialetto*, come tanta altra parte è fatta di greco, latino, tedesco, francese, o di antico linguaggio italiano. Il dialetto non è una veste, perchè la lingua non è veste. Suono e immagine si compenetrano perfettamente. Sopravviene il grammatico, e, pei suoi fini e in modo del tutto arbitrario e convenzionale, stacca le categorie di queste e quelle lingue, e di lingue e dialetti. Ma siffatte categorie grammaticali non sono giudizii di valutazione, e non possono servir di base ad esclusioni o a delimitazioni estetiche. Quando un artista sente in dialetto, ossia concepisce quelle immagini foniche che i grammatici poi classificano con tal nome, egli deve esprimersi con quei suoni. E si esprimerà in dialetto, in dialetto misto di lingua, in una lingua di sua particolare formazione: secondo la necessità della sua visione. Vietò forse qualcuno a Teofilo Folengo di esser poeta grande adoprando il maccheronico di Merlin Cocaio? Egli sentiva maccheronicamente, e il suo mondo era maccheronico, e però verseggiava in maccheronico. Lingua artificiale? Artificiale, forse, pei grammatici: pel Folengo, era naturale.

Per la stessa ragione non si può delimitare un campo di pensieri, che sia proprio della poesia dialettale. Non si possono determinare a priori le combinazioni e fusioni e perdite e risurrezioni e germinazioni d'immagini onde il cosiddetto dialetto ora s'impoverisce, ora s'arricchisce nelle anime degli artisti. Non v'è legge: solo il fatto, qui, forma legge. E allorquando sembra che il dialetto suoni male, si guardi meglio e si vedrà che la colpa non è della *poesia dialettale*, ma della *poesia*, senz'altro, che manca. Io comprendo la ripugnanza e la ribellione di molti spiriti aristocratici contro le volgarità, le stupidità, le sciatterie e le incoerenze, che pretendono di legittimarsi innalzando la bandiera della poesia dialettale. Partecipo anch'io di quel disgusto. Ma non c'è bisogno per questo di partire in guerra contro un fantasma, qual è il dialetto. Si critichi, caso per caso, ciò che è falso, erroneo o fiacco. E, senza ricorrere ad altri esempii e tornando al Di Giacomo, questi, nella sua poesia, specie giovanile, ha alcuni sonetti in cui si sente lo sforzo, altri troppo fotografici; ha un poemetto — *'O monasterio,* — in cui, malgrado pezzi assai belli, è troppo palese l'intenzione sentimentale, e ch'è inoltre slegato e scucito. Ma, per criticare questi lavori scadenti, non c'è bisogno di pigliarsela con la poesia dialettale, o di affermare che il Di Giacomo ne ha violato le leggi. Basterà dire,

come ho detto, che qui è sforzato, colà fotografico, in quest'altra parte scucito o troppo intenzionale e sentimentale.

Per la stessa ragione, cioè in ossequio alla libertà della poesia da ogni categoria estrinseca ed astratta, non tratterò in queste note i poeti dialettali — come neppure i teatrali o simili, — in gruppi, volendo, da mia parte, evitar la più lontana parvenza che possa indurre nell'errore che un artista, invece di essere coltivatore della propria anima, sia coltivatore di un genere letterario. Del mio odio pei generi (che non credo ingiustificato, chi pensi ai pregiudizii che ancora mantengono nella critica) ho dato già troppi segni: non insisterò dunque: anche la *poesia dialettale* è stata intesa malamente come un *genere*. Come critico, non so risolvermi a staccare i versi del Di Giacomo dall'insieme della sua opera, dalle novelle e schizzi e fantasie storiche con cui fanno tutt'uno, per unirli, ad esempio, coi versi di Cesare Pascarella, che hanno quasi sempre ispirazione del tutto diversa; ed unirveli per questa solida ragione, che sono scritti, gli uni e gli altri, in *dialetto!*

Infine, non posso accettare la posizione del problema critico: se un poeta dialettale abbia o no esattamente riprodotto le condizioni sociali, i costumi, la psiche, il linguaggio di un dato popolo. Ciò sarebbe confondere il poeta con lo storico o col sociologo. Nelle canzoni amorose di Salvatore di Giacomo parla lui, l'autore, con la sua coltura e le sue squisitezze di sentimento, o parla un giovinotto napoletano di plebe, un operaio, un cocchiere, un camorrista? E rispondono esse alla levatura d'animo di costoro? Non so, e non m'importa saperlo: sono voci umane, comunque si sieno formate nell'animo dell'artista. Se mescolano al cosiddetto dialetto la cosiddetta lingua, se a scatti selvaggi raffinatezze di sentimento, il solo problema è di veder dove quel miscuglio è *fusione* e dove resta artificioso. La veracità storica o sociologica sarà indagata, e controllata molto e molto corretta da chi di quelle poesie vorrà servirsi come di documenti storici per fissar le condizioni di una data società e di un dato tempo: per l'arte, tutto ciò è indifferente.

Ecco il mio credo, nel fatto della poesia dialettale. E sono lieto di averlo ripetuto a proposito di un artista, che mi è caro per la sincerità del temperamento e per l'intensità e sobrietà della sua arte.

BENEDETTO CROCE.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

INTORNO AI CARDUCCI, AL FOGAZZARO, AI DE AMICIS, AL VERGA, ALLA SERAO E AL DI GIACOMO (*)

Pel periodo antecedente della letteratura italiana, vedi DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, lezioni raccolte da F. Torraca e pubblicate da B. Croce, Napoli, Morano, 1897; e l'opera in corso di stampa di GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento* (nella collezione di *Storia letteraria* del Vallardi). Cfr. anche il *Manuale* del D'ANCONA e del BACCI.

Per l'Aleardi e pel Prati, vedi DE SANCTIS, *Satana e le Grazie*, *L'Armando del Prati*, in *Saggi critici*, pp. 75-106, 478-508; V. IMBRIANI, *Il nostro quinto gran poeta* (1864) in *Fame usurpate*, 2.ª ediz., Napoli, Morano, 1888; G. CARDUCCI, *G. Prati*, in *Opere*, III, [illegible]; F. TORRACA, *G. Prati*, in *Saggi e rassegne*, Livorno, 1885, pp. [illegible]; E. NENCIONI, *G. Prati*, in *Saggi critici di letteratura italiana*, Firenze, Lemonnier, 1898, pp. [illegible]-321; E. PANZACCHI, sull'Aleardi e il Prati, nella *Vita italiana del Risorgimento* (1849-61), Firenze, 1901, II, 117-145; F. ROSSO, *La vita e i canti di A. Aleardi*, Prato, 1896; C. CAVALLUCCI, *La poesia del Prati e dell'Aleardi nel secondo romanticismo*, Città di Castello, 1898.

Per la critica complessiva e conclusiva di quel periodo letterario, oltre DE SANCTIS, l. c., *Storia d. letteratura*, II, in fine, e *Saggio sul Petrarca*, Introd., vedi CARDUCCI, *Di alcune condizioni della presente letteratura*, in *Opere*, II, 485-503; *Del rinnovamento letterario in Italia*, ivi, [illegible]; *Dieci anni addietro*, ivi, III, [illegible]; GIACOMO BARZELLOTTI, *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848 e 1849*, in tedesco nell'*Italia* del Hillebrand (1874), e più volte in italiano, anche nelle varie edizioni della *Antologia della nostra Critica letteraria moderna* del MORANDI, Città di Castello, 1885, pp. 634-[illegible].

(*) Essendomi avveduto dell'opportunità di aggiungere note bibliografiche agli articoli che vado scrivendo sulla letteratura italiana della seconda metà del secolo XIX, metto ora, in quest'ultimo fascicolo del primo volume della *Critica*, le note relative a tutti gli scrittori esaminati in questo anno. In seguito, esse accompagneranno ciascun articolo critico. Conto sulla gentile collaborazione dei lettori per correggere ed accrescere le notizie da me raccolte, le quali spesso mi sono costate molte fatiche, essendo tutt'altro che facile stabilire con esattezza le date, per esempio, delle prime edizioni, non aiutando o aiutando quasi in nulla le bibliografie e dizionari che si hanno finora, e meno ancora le raccolte delle nostre pubbliche biblioteche.

(*Nota di B. C*

Pel periodo che prendiamo a studiare, sguardi complessivi nei manuali di storia letteraria di G. Finzi (vol. IV, p. II, Torino, 1895) e di V. Rossi (vol. III, Milano, Vallardi, 1901), nonchè nella *Storia della letter. ital.*, pubblicata in tedesco dal Wiese e dal Pèrcopo, ed ora in italiano in corso di stampa presso l'Unione tipografico-editrice di Torino (cap. ultimo). Vedi anche l'ultimo capitolo di R. Garnett, *A history of italian Literature*, Londra, 1898, cap. XXVI, pp. 394-418; e del libro di Bolton King e Th. Okey, *Italy to-day*, Londra, 1901. Più che altro, un' antologia con traduzioni è *La poésie italienne contemporaine* di Jean Dornis, 4.ª ediz., Parigi, Ollendorff, 1900. Molte notizie anche nei noti zibaldoni di Amédée Roux, *Histoire de la littérature italienne contemp., 1800-1859* (Parigi, Durand e Pedone Lauriel); *Hist. de la littér. ital. sous le régime unitaire, 1859-1873* (Parigi, Charpentier); *La littér. en Italie, troisième période, 1873-83* (Parigi, Plon); *La littér. contemp. en Italie, dernière période, 1883-1896* (Parigi, Plon, 1896).

Le raccolte di saggi sui varii autori saranno ricordate sotto il nome di ciascuno di questi.

I.

GIOSUÈ CARDUCCI.

A) Edizioni originali.

Pel Carducci sarebbe del tutto superfluo dare l'elenco delle opere, con le indicazioni delle prime edizioni e delle varie raccolte e ristampe. Basta percorrere l'edizione delle *Opere*, in corso presso il Zanichelli di Bologna (vol. I, 1889, vol. XIII, 1903), nella quale l'autore, con diligenza di erudito, fornisce tutte le notizie che si possono desiderare.

Delle *Poesie*, prima ancora che ne sia compiuta l'edizione nelle *Opere*, si è fatta una raccolta completa in un sol volume di pp. 1075 (*Poesie* di Giosuè Carducci, MDCCCL-MCM, seconda edizione con due ritratti e quattro facsimili, Bologna, Zanichelli, 1902).

Del resto, una *Bibliografia carducciana* è promessa dal prof. Filippo Salveraglio, che ne ha dato come saggio il capitolo I (1852-1860) nel fascicolo di maggio 1901 della *Rivista d'Italia*, dedicato per intero al Carducci (pp. 208-220).

B) Traduzioni.

Per questo rispetto, basta rimandare al saggio bibliografico: *Giosuè Carducci nelle letterature straniere*, che si legge nel citato fascicolo della *Rivista d'Italia*, pp. 221-224.

C) Studii critici.

Per la biografia, — oltre i parecchi scritti autobiografici del Carducci, ed il citato fascicolo, — vedi lo scritto del Borgognoni, che precede l'edizione delle *Poesie*, fatta a Firenze dal Barbèra, 3.ª ediz., 1878;

4. *Daniele Cortis*, Torino, Casanova, 1885.
5. *Fedele ed altri racconti*, Milano, Galli, 1887.
6. *Il mistero del poeta*, Milano, Galli, 1888.
7. *Racconti brevi*, Roma, Voghera, 1894.
8. *Piccolo mondo antico*, Milano, Galli, 1896.
9. *Poesie scelte*, Milano, Galli, 1898.
10. *Ascensioni umane*, Milano, Baldini-Castoldi, 1899.
11. *Discorsi*, Milano, Cogliati, 1899.
12. *Piccolo mondo moderno*, Milano, Hoepli, 1900.
13. *Scene: Il Garofano rosso, Il ritratto mascherato, Nadejde*, Milano, Baldini-Castoldi, 1903.

Ci restringiamo a indicare le date delle opere principali e delle raccolte degli scritti minori, rimandando per ogni particolare all'amplissima bibliografia di Sebastiano Rumor, *Antonio Fogazzaro, la sua vita, le sue opere, i suoi critici*, Milano, Galli, 1896; ristampata con aggiunte, per ciò che concerne l'elenco delle opere, in appendice al volume di Pompeo Molmenti, *A. F., la sua vita e le sue opere*, Milano, Hoepli, 1900.

B) Traduzioni.

Le opere del Fogazzaro sono tradotte in francese, inglese, tedesco, russo, polacco, svedese, danese, olandese: vedi la citata bibliografia.

C) Studii critici.

Oltre quello del Rumor, che non può chiamarsi veramente lavoro critico, e l'altro del Molmenti, vedi in ispecie:

1. Giacomo Zanella, *Miranda*, in *Scritti varii*, Firenze, Lemonnier, 1877, pp. 362-382.
2. Francesco Torraca, *Malombra*, in *Saggi e rassegne*, Livorno, Vigo, 1885, pp. 224-233.
3. E. Nencioni, *Daniele Cortis*, in *Nuova Antologia* del 15 maggio 1885; *Valsolda*, ivi, 1.° marzo 1884; *Fedele ed altri racconti*, ivi, agosto 1887.
4. E. Panzacchi, *Al rezzo*, Roma, Sommaruga, 1885, pp. 207-20; *Critica spicciola*, pp. 257-268; *L'ultimo romanzo del F.* (*Il mistero del poeta*), in *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1889.
5. Matilde Serao, *I cavalieri dello spirito*, nel *Mattino supplemento* dell'8 luglio 1894, e risposta del Fogazzaro, ivi, 22 luglio.
6. Su *Piccolo mondo antico* Gaetano Negri, in *Fanfulla della domenica* dell'8 dicembre 1895; Arturo Graf, nei *Rendiconti della R. Accademia di Torino* del 1896; Diego Garoglio, in *Versi d'amore e prose di romanzi*, Livorno, 1903, pp. 193-219.
7. Sul suo teatro Giuseppe Giacosa, nel *Corriere della sera* di Milano, del 16 settembre 1903.
8. In generale, sul Fogazzaro: E. Rod, nella *Revue d. deux mondes* del 15 luglio 1893; F. Meda, *L'opera di F.*, Faenza, 1896; Ugo Ojetti,

L'opera morale ed artistica di A. F., nella *Nuova Antologia* del 1.° maggio. 1897; e *Alla scoperta dei letterati*, Milano, Bocca, 1895, pp. 31-45; F. Squillace, *Le tendenze presenti della letteratura italiana*, Saggio di critica scientifico-letteraria, Torino, Roux, 1899, pp. 47-93; Virginia M. Crawford, *Studies in foreign Literature*, Londra, 1899, pp. 219-247; Laura Gropallo, *Autori italiani d'oggi*, Torino-Roma, Roux, 1903, pp. 7-75.

III.

EDMONDO DE AMICIS

Nato a Oneglia nel 1846. Dimora a Torino.

A) Edizioni originali.

1. *La vita militare*, Firenze, Lemonnier, 1869.

Alcuni degli scritti qui raccolti: *Il figlio del reggimento, Carmela, L'esercito italiano durante il colera del 67, Partenza e ritorno,* furono pubblicati nella *Nuova Antologia*, 1868 e 1869.

Nuova edizione riveduta e completamente rifusa dall'autore: Milano, Treves, 1880.

2. *Novelle*, Firenze, Lemonnier, 1872.

Furio, Un gran giorno, Camillo, Alberto furono pubblicate nella *Nuova Antologia*, 1870, 1871 e 1872.

Anche delle *Novelle* si fece una edizione riveduta e ampliata nel 1878.

3. *Ricordi del 1870-1*, Firenze, Barbèra, 1872.
4. *Spagna*, Firenze, Barbèra, 1873.
5. *Olanda*, ivi, 1874.
6. *Ricordi di Londra*, Milano, Treves, 1874.
7. *Pagine sparse*, Milano, Tip. ed. lombarda, 1874.

Nuova edizione accresciuta di 14 nuovi scritti, Milano, tip. ed. lombarda, 1876.

8. *Marocco*, Milano, Treves, 1876.
9. *Costantinopoli*, Milano, Treves, 1877-8, 2 voll.
10. *Ricordi di Parigi*, Milano, Treves, 1879.
11. *Poesie*, Milano, Treves, 1880.
12. *Ritratti letterarii*, Milano, Treves, 1881.

Alfonso Daudet — Emilio Zola polemista — Emilio Augier e Alessandro Dumas — L'attore Coquelin — Paul Déroulede.

13. *Il vino*, Torino, 1880.

Nel volume: *Il vino, undici conferenze fatte nell'inverno dell'anno 1880*, Torino, Loescher, 1880. Ristampato dai Treves di Milano in un volume illustrato.

14. *Gli Amici*, Milano, Treves, 1883.
15. *Alle Porte d'Italia*, Roma, Sommaruga, 1884.

Emmanuele Filiberto a Pinerolo, La Ginevra italiana, La rocca di Cavour, furono pubblicati nella *Nuova Antologia* del 1884.

Nuova ediz. con aggiunte, Milano, Treves, 1888.

16. *Cuore*, libro per i ragazzi, Milano, Treves, 1886.
17. *Sull'Oceano*, Milano, Treves, 1889.
18. *Il romanzo di un maestro*, Milano, Treves, 1890.
19. *Fra scuola e casa*, ivi, 1892.

Un dramma nella scuola, Amore e ginnastica, La maestrina degli operai furono pubblicati nella *Nuova Antologia* del 1891.

Della *Maestrina degli operai* si fece anche un'edizione da parte: Milano, Treves, 1895.

20. *Ai Ragazzi*, discorsi, ivi, 1895.
21. *La lettera anonima*, ivi, 1896.
22. *Gli Azzurri e i Rossi*, Torino, Casanova, 1897.
23. *Le tre capitali. Torino, Firenze, Roma*, Catania, Giannotta, 1898.
24. *La carrozza di tutti*, Milano, Treves, 1899.
25. *Memorie*, ivi, 1900.
26. *Speranze e glorie*, Catania, Giannotta, 1900.
27. *Ricordi d'infanzia e di scuola*, Milano, Treves, 1901.
28. *Lotte civili*, Firenze, Lumachi, 1901.
29. *Un salotto fiorentino del secolo scorso*, Firenze, Barbera, 1902.
30. *Pagine parlate*, ivi, 1903.

B) Traduzioni.

Le traduzioni in lingue straniere dei libri del De Amicis sono più di cento; solo *Cuore* ne ha circa venticinque: due in francese, due in portoghese, due in inglese, due in polacco, una in spagnuolo, una in russo, in danese, in svedese, in serbo, in tedesco, in greco, in boemo, in rumeno, in croato, in ungherese, in olandese, e perfino una, di prossima pubblicazione, in arabo.

C) Studii critici.

1. F. D'Ovidio, *Saggi critici*, Napoli, 1878, pp. 108-135.
2. B. Zumbini, *Il Marocco di E. de A.*, in *Giorn. napoletano*, vol. III, 1876, pp. 330-339.
3. F. Torraca, in *Saggi e rassegne*, pp. 92-106, su *Costantinopoli* e le *Poesie*.
4. E. Rod, *Edmondo De Amicis*, nel vol. *Giacomo Leopardi* etc., Parigi, Perrin, 1888, pp. 201-228.
5. E. Panzacchi, in *Nuova Antologia*, del 16 aprile 1889, sull'*Oceano*.
6. P. Villari, ivi, dell'1 luglio 1889, sullo stesso argomento.
7. E. Masi, sul *Romanzo di un maestro*, nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1890.
8. Su alcune derivazioni della Spagna del De Amicis dal libro del Gautier, D. Giuriati, *Il Plagio*, Milano, Hoepli, 1903, pp. 6-22.

9. D. GAROGLIO, o. c., pp. 229-247.
10. O. BACCI, sulla *Carrozza di tutti*, nella *Nazione* di Firenze, dell'1-2 gennaio 1899.
11. P. MASTRI, *Su per l'erta*, Bologna, Zanichelli, 1903, pp. 274-292, *Il capolavoro di E. d. A.* (*Sull'Oceano*).

IV.

GIOVANNI VERGA

Nato a Catania nel 1840. Dimora a Milano.

A) Edizioni originali.

1. *Una peccatrice*, Torino, Negri, 1866 (nella collez.: *Ore di piacere: raccolta novissima di romanzi, racconti, viaggi*).

   4.a ediz., Catania, Giannotta, 1901.

2. *Storia di una capinera*, Milano, Treves, 1873.

   La 17.a ediz. è di Milano, Treves, 1900.

3. *Eva*, Milano, Treves, 1873.

   La 12.a ediz. è di Milano, Treves, 1900.

4. *Tigre reale*, Milano, Lampugnani, 1873.

   Ristampa di Milano, Brigola, 1875.

5. *Eros*, Milano, Brigola, 1875.

   5.a ediz., Milano, Treves, in 2 voll.

6. *Nedda*, bozzetto siciliano, Milano, Brigola, 1874.
7. *Primavera ed altri racconti*, Milano, Brigola, 1877.

   Nuova edizione riveduta dall'autore, col titolo: *Novelle*, Milano, Treves, 1880.
   Contiene: *Nedda — Primavera — La coda del diavolo — X. — Certi argomenti — Le storie del Castello di Trezza.*

8. *Vita dei campi*, nuove novelle, Milano, Treves, 1880.

   Contiene: *Cavalleria rusticana — La Lupa — Fantasticherie — Jeli il pastore — Rosso Malpelo — L'amante di Gramigna — Guerra di santi — Pentolaccia.*

   Ristampa del 1881 e dopo il 1890, cioè dopo la fortunata musica del Mascagni, altre ristampe col titolo: *Cavalleria rusticana ed altre novelle* (ultima di Milano, Treves, 1900), con l'aggiunta della novella segnata al n. 11. Ve ne ha anche un'edizione in 8.o grande, illustrata da Arnaldo Ferraguti.

   Di « *Rosso Malpelo*, racconto » si ha anche un'edizione di Roma, Forzani, 1880.

9. *I Malavoglia*, Milano, Treves, 1881.

   Un brano nella *Nuova Antologia*, 1 gennaio 1881.

10. *Il marito di Elena*, 1882.

11.a ediz., Milano, Treves, 1897.

11. *Il come, il quando ed il perchè*, novella, Milano, 1882.

Ristampata nelle ediz. successive del n. 8.

12. *Pane nero*, Catania, Giannotta, 1882.
13. *Novelle rusticane*, con disegni di Alfredo Montalti, Torino, Casanova, 1883.

Contiene: *Il Reverendo — Cos'è il Re — Don Licciu Papa — Il Mistero — Malaria — Gli Orfani — La Roba — Storia dell'asino di S. Giuseppe — Pane nero — I Galantuomini — Libertà — Di là dal mare.*

2.a ediz., ivi, 1891.

14. *Per le vie*, novelle, 1883.

Contiene: *Il bastione di Monforte — In Piazza della Scala — Al veglione — Il canarino del n. 15 — Amore senza benda — Semplice storia — L'osteria dei « Buoni amici » — Gelosia — Camerati — Via Crucis — Conforti — L'ultima giornata.*

Nuova edizione, Milano, Treves, 1899.

15. *Cavalleria rusticana*, Scene popolari, Torino, Casanova, 1884.
16. *Drammi intimi*, Roma, Sommaruga, 1884.

I drammi ignoti — La Barberina di Marcantonio — Tentazione — La chiave d'oro — L'ultima visita — Bollettino Sanitario.

17. *Vagabondaggio*, Firenze, Barbèra, 1887.

Contiene: *Vagabondaggio — Il maestro dei ragazzi — Un processo — La festa dei morti — Artisti da strapazzo — Il segno d'amore — L'agonia d'un villaggio — ... e chi vive si dà pace — Il bell'Armando — Nanni Volpe — Quelli del colera — Lacrymae rerum.*
Nuova edizione, Milano, Treves, 1901.
Della prima novella un abbozzo col titolo: « Mondo piccino », nella *Nuova Antologia*, 1 ottobre 1884.

18. *Mastro Don Gesualdo*, Milano, Treves, 1888.

Fu pubblicato per la prima volta nella *Nuova Antologia* dal luglio al dicembre 1888.

19. *I ricordi del Capitano d'Arce*, Milano, Treves, 1891.

Contiene: *I ricordi del Capitano d'Arce — Giuramenti di marinaio — Commedia da salotto — Nè mai, nè sempre — Carmen — Prima e poi — Ciò ch'è in fondo al bicchiere — Dramma intimo — Ultima visita — Bollettino sanitario.*

20. *Don Candeloro e C.i*, Milano, Treves, 1894.

Contiene: *Don Candeloro e C.i — Le marionette parlanti — Paggio Fernando — La serata della diva — Il tramonto di Venere — Papa Sisto —*

Epopea spicciola — L'opera del Divino Amore — Il peccato di Donnasanta — La vocazione di Suor Agnese — Gl'innamorati — Fra le pene della vita.

21. *La Lupa — In Portineria — Cavalleria rusticana*, drammi, Milano, Treves, 1896.
22. *La caccia al Lupo — La caccia alla Volpe.* Bozzetti scenici, Milano, Treves, 1902.

B) Traduzioni.

Francesi: *Eva* (trad. Mauraux), Parigi, Savine, 1887; *I Malavoglia* (trad. E. Rod), ivi, 1887; *Mastro Don Gesualdo* (trad. Ch. Laurent), Parigi, Ollendorff, 1900.

Inglesi: *Under the Shadow of Etna*, Boston, 1896 (trad. di N. H. Dole). — *Cavalleria rusticana*, Londra, 1891 (trad. di A. Strettel). — *The House by the Medlar-Tree* (I Malavoglia), New York, 1890 (trad. di A. Craig). — *Master Don Gesualdo*, Londra, 1893 (trad. di A. Craig).

Tedesche: *Eros* (trad. Vinler), Trieste, 1876; *Storia di una capinera* (trad. L. Ganghofer), Vienna, 1900; *Il marito di Elena* (trad. J. Kurtz), Stuttgart, 1885; *Novelle siciliane* (trad. O. Eisenscholtz), Dresda, 1895; *Jeli il pastore* (id.), Vienna, *La lupa* (id.), ivi, 1900. Una trad. dei *Malavoglia* fu stampata nel 1897 a Roma, Tipogr. popol., nella collez.: *Aus italien. Zunge. Romane und Novellen*, vol. III.

Altre traduzioni si hanno in olandese, in danese, in norvegese, in ungherese e in portoghese.

C) Studii critici.

1. L. Capuana, *Studii sulla letteratura contemporanea*, 2.ª serie, Catania, Giannotta, 1882, pp. 117-144 (su *Vita dei Campi* e *I Malavoglia*); *Per l'arte*, ivi, 1885, pp. 172-180, 217-23 (su *Novelle rusticane* e *Pane nero* »); *Gli* ismi *contemporanei*, ivi, 1898, pp. 181-188, 323-334.
2. F. Torraca, in *Saggi e rassegne*, sui *Malavoglia*, pp. 210-224.
3. E. Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte*, Roma, 1885, pp. 123-28.
4. E. Rod, *Les véristes italiens*, nel vol. cit., e spec. a pp. 182-191.
5. U. Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, pp. 61-71.
6. F. Squillace, o. c., pp. 47-93.
7. L. Gropallo, o. c., pp. 273-339.

V.

MATILDE SERAO

Nata nel 1856 a Patrasso. Collaborò nel *Piccolo* di Napoli (1878 sgg.) e nel *Capitan Fracassa* di Roma. Nel 1885 fondò con lo Scarfoglio il *Corriere di Roma*, nel 1888 il *Corriere di Napoli*, nel 1892 *il Mattino*, che in quest'anno si è fuso col *Corriere di Napoli*. Dal 1902 pubblica una rivista letteraria: *La Settimana*. Gran parte della sua produzione letteraria venne pubblicata, dapprima, nella *Nuova Antologia*, dal 1882 al 1900.

A) Edizioni originali.

1. *Opale*, bozzetti, pubblicati col pseudonimo di *Tuffolina*, Napoli, De Angelis, 1878, di pp. 36.
2. *Dal vero*, Milano, Casa editrice sociale Perussia e Quadrio, 1879.

È dedicato a Rocco de Zerbi con lettera da Napoli del giugno 1879: « A me, ignota ancora, voi apriste generosamente le colonne del vostro giornale; nella breve e modesta via letteraria che ho percorsa, mi foste prodigo d'incoraggiamenti ».

Contiene: *Fanciullo biondo — La canzone popolare — Pseudonimo — Casa nuova — Votazione femminile — Il trionfo di Lulù - Il Cristo di Saverio Altamura — In provincia — Nel bosco — Nuova caccia — Acacia — Un intervento — Frutta — La notte di San Lorenzo — Villeggiatura — Tristia — Lettera aperta al signor Vesuvio — Vita nostra — Dualismo — La storia di Mario — Alla decima Musa — Estratti dello stato civile — Per le fanciulle — Apparenze — Giornata — La moglie di un grand'uomo — Trilogia — Domenica — Notte di agosto — Mosaico — Idilio di Pulcinella — Palco borghese — Silvia — Commiato.*

Ve ne ha una ristampa di Milano, Quadrio, 1883, diversamente ordinata; vi sono soppressi i bozzetti, 3, 9, 13, 15, 17, 18, 20, 25, 27, 28, e il *Commiato*, ed aggiunti altri: *Simpatie del Martirologio — Monologo — Viottole — Mosaico di fanciulle — Fulvia — Nostalgia — Commedie da salone — Per i bagni — Bozzetti — Commedie borghesi.* Vi è pure aggiunta una prefazione nella quale si dice che gli scritti raccolti nel volume furono pubblicati sui giornali nel 1878-9.

Della edizione del 1883 vi ha una ristampa, Milano, Galli, 1890; e una edizione con titolo mutato dello stesso 1883, *Pagina azzurra,* Milano, Quadrio, 1883.

3. *Raccolta minima*, Milano, Quadrio, 1881.
4. *Leggende napoletane*, Milano, Ottino, 1881.

La prefazione dice: « La severa arte moderna, dal vasto ideale di verità che non si raggiunge senza travaglio e senz'angoscia, ci allontana sempre più dalla fantasia. — Sia dunque concesso ad un giovane scrittore, adoratore dell'epoca sua, prendere un'ora di riposo nello studio della vita — gli si lasci dare un addio alle vecchie forme poetiche, scrivendo un libro d'immaginazione e di sogno ».

Contiene: *Parthenope — Virgilio — Mare — La leggenda dell'amore — Il palazzo Dogn'Anna — Barchetta-fantasma — Il segreto del mago — Donnalbina, Donna Romita, Donna Regina — Lu Munaciello — Il diavolo di Mergellina — Megaride — Provvidenza, buona speranza — Il Cristo morto — La fanciulla di Capodimonte — La leggenda dell'avvenire.*

Ristampa di Modena, Sarasino, 1891, e Roma, Perino, 1895.

5. *Cuore infermo*, Torino, Casanova, 1881.
6. *Fantasia*, romanzo, Torino, Casanova, 1883.
7. *Piccole anime*, Roma, Sommaruga, 1883 (*Collezione Sommaruga*, n. 13).
8. *Il ventre di Napoli*, Milano, Treves, 1884.
9. *La virtù di Checchina*, Catania, Giannotta, 1884.
10. *La conquista di Roma*, Firenze, Barbèra, 1885.
11. *Il romanzo della fanciulla*, Milano, Treves, 1886.

Telegrafi dello Stato, nella *Nuova Antologia* dell'ottobre e novembre 1884. *Scuola normale femminile*, ivi, gennaio e febbraio 1885, *Per monaca*, ivi, aprile e maggio 1885.

Col titolo di *Telegrafi dello Stato, romanzo per le signore*, ve n'ha una ristampa di Roma, E. Perino, 1895.

12. *Vita e avventure di Riccardo Joanna*, romanzo, Milano, Galli, 1887.

I due primi capitoli furono pubblicati nella *Nuova Antologia* dell'agosto e del novembre 1885, e l'ultimo, ivi, 16 dicembre 1886.

13. *All'erta, sentinella — Terno secco — Trenta per cento — O Giovannino o la morte*, racconti napoletani, Milano, 1889.

Terno secco fu pubblicato la prima volta nella *Nuova Antologia*, del novembre 1887, e *O Giovannino o la morte*, ivi, nel maggio 1888.

14. *Il Paese di cuccagna*, Milano, Treves, 1891.

Fu pubblicato dapprima nel giornale *Corriere di Napoli*, 1890.

15. *Fior di passione*, novelle, Milano, Baldini Castoldi, 1888.

Contiene *Novella d'amore — Paolo Spada — Sulla tomba — La settimana delle novelle — Delfina — Cuore di porcellana — La donna dall'abito nero e dal ramo di corallo rosso — Lucia — Ideale — Giuoco di pazienza — Aspettando — Duetto di salone — Al veglione — Vittoria di Annibale — Falso in scrittura — Primo giorno — Sconosciuto — Un'avventura — Commediola — Ritratto di donna — Novella greca.*

16. *Piccolo romanzo*, Napoli, Pierro, 1892 (*Collezione minima*, n. 5).
17. *Addio, amore*, Napoli, Giannini, 1890.
18. *Il Castigo*, romanzo, Torino, Casanova, 1893.
19. *Gli Amanti*, pastelli, Milano, Treves, 1894.

Contiene *L'imperfetto amante — Il perfetto amante — Il perfettissimo amante — Il viale degli oleandri — Nella via — La veste di seta — La veste di crespo — Un suicidio — Il convegno — L'ineluttabile — Il segreto — L'ultima lettera.*

20. *Le Amanti*, ivi, 1894.

Contiene *La grande fiamma — Tramontando il sole — L'amante sciocca — Sogno di una notte d'estate.*

La grande fiamma, nella *Nuova Antologia* del gennaio 1894, *Sogno di una notte* etc., ivi, gennaio 1890, *Tramontando il sole*, ivi, 1893.

21. *L'indifferente*, Napoli, Pierro, s. d., ma 1896.

Fu pubblicato nella *Nuova Antologia* del luglio-agosto 1894.

22. *Donna Paola*, Roma, Voghera, 1897, in 24°, pp. 129 (Piccola collezione *Margherita*).

Sono tre novelle già edite nel n. 15.

23. *L'infedele*, Milano, Brigola, 1897.

Contiene: *L'infedele — Dissidio — L'attesa — Zig-zag.*

24. *Nel sogno*, Firenze, Paggi, 1897.
25. *Storia di una monaca*, Catania, Giannotta, 1898.

Fu già edita nel n. 11.

26. *Nel paese di Gesù*, Ricordi di un viaggio in Palestina, Napoli, Tocco, 1898.
27. *La ballerina*, Catania, Giannotta, 1899.

Fu prima pubblicata nella *Nuova Antologia*, maggio-luglio 1899. Ristampa di Milano, Treves, 1901.

28. *L'anima semplice — Suor Giovanna della Croce*, romanzo, Milano, Treves, 1901.

Fu edito nella rivista *Flegrea*, anno 1900.

29. *Lettere d'amore. Il perchè della morte*, Catania, Giannotta, 1901.
30. *La Madonna e i Santi* (nella fede e nella vita), Napoli, Trani, 1902.
31. *Novelle sentimentali*, Livorno, Belforte, 1902 (*Collezione Elena*).

Parecchie novelle non sono state ancora raccolte in volume, come (salvo errore) *Sacrilegio*, *Cristina*, *La via di Damasco*, *Amore*, pubblicate nella *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1882, 15 febbraio 1884, 1 aprile 1884, e del gennaio-febbraio 1887.

La Serao ha tenute anche parecchie *letture*, che sono state pubblicate: a Firenze, *Carlo Gozzi e la fiaba*, *L'Italia di Stendhal*, nella collezione *La vita italiana del settecento e dell'ottocento* del 1902. A Napoli, *Le Marie* (Napoli, Pierro, 1894), *Beatrice* (ivi, 1895) *Santa Teresa* nella *Settimana*. Si hanno anche di lei questi opuscoli di occasione: *L'Italia a Bologna* (Milano, Treves, 1888), *Come un fiore* (Firenze, Landi, 1900); e la raccolta: *Il saper vivere*, norme di buona creanza (Napoli, Tocco, 1900).

B) Traduzioni.

Quasi tutti i libri della Serao sono tradotti in francese e pubblicati presso gli editori Ollendorff, Plon, Calman Lévy, Jouven, e prima nella *Revue des deux mondes*, *Revue de Paris*, *Revue blanche*, *Revue hebdomadaire*. Il romanzo *Au pays de cocagne* fu tradotto da Minnie Bourget; altri, da G. Herelle. Quasi tutti sono stati anche tradotti in inglese (edit. Heinemann di Londra, e Harper di New York), in tedesco, in russo e in ispagnuolo. *Jantasia* e *Paese di Cuccagna* sono stati tradotti in danese da Helen Jacobson e pubblicati a Copenaghen (1891, 1895). *Jantasia* è pubblicato anche in czeco.

C) Studii critici.

1. F. Torraca, in *Saggi e rassegne*, pp. 237-243, 256-261, su *Cuore infermo* e *Fantasia*.

2. E. Nencioni, nella *Nuova Antologia* del 15 agosto 1883, 1 luglio 1885, 16 giugno 1889, su *Fantasia*, *La conquista di Roma*, *All'erta, sentinella.*
3. E. Panzacchi, in *Critica spicciola*, pp. 229-239.
4. U. Ojetti, o. c., pp. 233-241.
5. P. Bourget, pref. alla trad. francese del *Paese di cuccagna* (Parigi, Plon ed.).
6. Gemma Ferruggia, *Matilde Serao*, Studii e ricordi, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1900.
7. H. James, *Matilde Serao*, in *North American Review*, 15 marzo 1901.
8. L. Gropallo, o. c., pp. 173-271.
9. Ved. anche la pref.-dedica alla Serao del Bourget, *La duchesse bleue*, e quella del D'Annunzio, *Giovanni Episcopo*.

VI.

SALVATORE DI GIACOMO

Nato a Napoli nel 1862. Ha collaborato a parecchi giornali, al *Corriere del mattino* (finito nel 1887), al *Pungolo*, al *Corriere di Napoli* (finito nel 1903), alla *Illustrazione italiana*, alla *Napoli nobilissima*, al *Mezzogiorno artistico*. È bibliotecario della *Lucchesiana*, nella R. Biblioteca Nazionale di Napoli.

A) Edizioni originali.

1. *Minuetto settecento*, Napoli, L. Pierro, 1883.

Contiene: *Minuetto settecento — Notturno — Chiesa bizantina — Scirocco.* Il 1.°, 3.° e 4.° sono ristampati con mutazioni nei voll. segnati ai nn. 5 e 8.

2. *Nennella*, Bozzetti napoletani, Milano, E. Quadrio, 1884.

Contiene: *Nennella — Gli ubriachi — Sfregio — Per Rinaldo — In guardina — Nel silenzio — Riconciliazione — Sant'Anna — La Taglia — Vicolo — Bambini.*

La Taglia è ora anche nel n. 21, con qualche variante.

3. *Napulitanata*, sonetti in dialetto napoletano, Napoli, 1884.
4. *'O Funnecó verde*, Napoli, Pierro, 1886.

Ristampa con aggiunte, Napoli, Pierro, 1891 (*Collez. minima*, n. 6).

5. *Mattinate napoletane*, Napoli, Tipogr. artistico-letteraria, 1886.

Contiene: *Al lettore — Vulite 'o vasillo?... — Serafina — L'abbandonato — Gli amici — Fortunata la fiorista — L'amico Richter — Senza vederlo — La Regina di Mezzocannone — L'impazzito per l'acqua — Notte della Befana — Scirocco — Suor Carmelina.*

Ristampa: Napoli, Pierro, 1887, con aggiunte di tre brevi bozzetti; e la stessa, ristampa di solo frontespizio, ivi, 1891.

6. *'O Munasterio*, Napoli, A. Tocco, 1887.

Ristampa, Napoli, Pierro, 1891 (*Collez. minima*, n. 3).

7. *Zi' Munacella*, Napoli, Pierro, 1888.

Alcune di queste poesie ristampate nella 2.a ediz. di *'O Funneco verde*; v. n. 4.

8. *Rosa Bellavita*, Napoli, Pierro, 1888.

Contiene: *Rosa Bellavita* — *Nella notte serena* — *Il menuetto* — *La triste bottega* — *Gabriele* — *La signorina del caffè* — *Nel silenzio* — *Assunta Spina* — *Il voto*.

9. (in collaborazione con G. Cognetti): *Malavita*, scene popolari napoletane. Tre atti, Napoli, Bideri, 1889.

Nel 1888-9 fu recitata anche in dialetto napoletano. La redazione dialettale è inedita.

10. *Cronaca del teatro S. Carlino*, contributo alla storia della scena dialettale napoletana, 1738-1884, Napoli, S. di Giacomo ed., tip. Bideri, 1891, con illustrazioni.

Ristampa senza illustrazioni: *Cronaca del teatro S. Carlino*, 2.a edizione, Trani, Vecchi, 1895.

11. *Canzoni napolitane*, illustrate da E. Rossi, con autografi musicali, etc., Napoli, Bideri, 1891.

12. *Pipa e boccale*, racconti fantastici, Napoli, Bideri, 1893.

Contiene: *Lettera e dedica al prof. Zimmermann* — *Brutus* — *La fine di Barth* — *Garofani rossi* — *L' « Odochantura melanura »* — *Erinnerst du dich?* — *Suzel, addio!*

Sono lavori giovanili pubblicati in gran parte per la prima volta nel *Corriere del mattino*, tra il 1880 e il 1884.

13. *Chi chiagne e chi ride*, 40 poesie napoletane di R. Bracco, S. di Giacomo, R. E. Pagliara, F. Russo, Napoli, Ricordi, s. a., ma 1898.

Dieci delle canzoni per musica qui raccolte sono del Di Giacomo.

14. *A San Francisco*, sonetti in dialetto napoletano, con due illustrazioni di V. Migliaro, Napoli, Pierro, 1895.

Riduzione per musica:
A « S. Francisco », scena lirica napoletana, musica del m. Carlo Sebastiani, Napoli, Pierro, 1896, in 12.o, pp. 16 (*Collezione minima*, n. 37).
Dramma in prosa:
A « San Francisco », scene napolitane, illustraz. di P. Scoppetta, Napoli, S. di Giacomo edit., tip. Melfi e Joele, 1897, 8.o, pp. 30.

15. *Celebrità napolitane*, Trani, Vecchi, 1896.

Contiene: *Zeza* — *San Carlo* — *Te voglio bene assaie!...* — *Il bello Gasparre* — *I Fondaci* — *Masaniello* — *Fenesta ca lucive* — *Don Ferdinando* —

L'ultimo Casacciello — Marechiaro — Pasquino — Una caratterista — La locanda della Rosa — Un signore originale — Gaetano 'o pezzente — Don Antonio 'o cecato.

16. *Fantasia*, illustrazioni di P. Scoppetta, spunti musicali di E. de Leva, Napoli, Bideri, s. d., ma 1898.
17. *Ariette e sunette*, illustr. da P. Scoppetta, Napoli, Pierro, 1897.
18. *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII.* Documenti inediti. Con 50 illustrazioni. Napoli, tip. Melfi e Joele, 1899.
19. « *O mese Mariano* », un atto in dialetto napoletano, Napoli, S. di Giacomo edit., tip. Melfi e Joele, 1900.

Pubblicato anche nella rivista *Flegrea*, di Napoli, 1900.

20. *Napoli illustrata.* Sei cartoline con scene napoletane e poesie d'illustrazione (1900).

Serie I: 1. *Stasera...* 2. *'O pranzo a 'o nnammurato.* 3. *'E rrobbe vecchie.* 4. *Ll'acciso.* 5. *Irma.* 6. *'A lezzione.*

21. *Nella vita*, novelle, Bari, Laterza, 1903.

Contiene *L'ignoto — Un « caso » — Vecchie conoscenze — Il posto — Totò cuor d'oro — Quella delle ciliege — La taglia — Pesci fuor d'acqua — Donna Clorinda — Quarto piano interno 4 — Cocotte.*

Altri versi e novelle e schizzi sono ancora sparsi nei giornali ai quali il Di Giacomo ha collaborato. Di lui si hanno anche tre libretti per musica: *La Fiera* (musica di N. d'Arienzo, Napoli, Casa editrice artistico-letteraria, 1887), *L'Abate*, musica di Walter Borg (nella *Tavola rotonda* del 29 maggio 1898), e *Rosaura rapita*, musica di V. Valente (ined.). Tra gli scritti storici sono anche: *La prigionia del Marino e le carceri della Vicaria*, documenti inediti (Napoli, A. Tocco, 1899); *Taverne famose napoletane* (estratto dalla *Napoli nobilissima*, vol. VIII, 1899); *Piedigrotta for ever* (Napoli, tip. Melfi e Joele, 1901); *Il Quarantotto*, notizie, aneddoti, curiosità intorno al 15 maggio 1848 in Napoli, con illustrazioni (ediz. del *Corriere di Napoli*, 1903, tip. Bideri). Il Di G. ha ristampato con note e introduzione *L'Annella* di Gennaro d'Avino (Napoli, S. di Giacomo ed., 1891); ha pubblicato gli *Epigrammi* di Francesco Proto duca di Maddaloni, con prefazione (Napoli, Pierro, 1894); ha scritto nell'*Archivio per le tradiz. popolari* del Pitrè: *Scuola normale della camorra in Napoli* (Palermo, Clausen, 1897); ha compilato il volume *Napoli d'oggi*, Napoli, Pierro, 1900, contribuendo ad esso con articoli varii. Notiamo infine un opuscoletto: *Poesia dialettale napoletana* (Napoli, Paperi, 1900).

B) Traduzioni.

1. *Rosa Bellavita.* Traduction de J. de Casamassimi, Paris, Calman Lévy, 1898.

È una scelta dai varii volumi di novelle del Di Giacomo.

2. *Fantasia. Das Kloster.* Zwei Dichtungen... aus dem Neapolitanischen übertragen und mit einer Einleitung versehen von George Carel, Halle a. d. s., O. Hendel, s. a., ma 1899.

   È il n. 1255 della *Bibliothek der Gesammtliteratur des In-und Auslandes.*

3. Venti novelle di *Mattinate napoletane* e di *Rosa Bellavita* sono state tradotte da Olga Staübli, e pubblicate nel *Bund* di Berna, nella *Neue Zürcher Zeitung* e nel *Familienblatt* di Zurigo, e nella *Staatszeitung* di New York.

C) Studii critici.

1. V. Pica, *All'avanguardia*, Napoli, Pierro, 1890. pp. 449-455.
2. B. Croce, *Un curioso libro* (sul libro « La Prostituzione » etc.), nel *Corriere di Napoli* del 21 ottobre 1899.
3. Fr. Gaeta, *Il poeta di « Fantasia » e di « Ariette e sunette »*, nel numero cit. della *Tavola Rotonda.*
4. Ved. anche le prefazioni alle due traduzioni citate.

LA FILOSOFIA IN ITALIA
DOPO IL 1850

I.
GLI SCETTICI.

III.
Bonaventura Mazzarella.
(Contin. e fine).

Il critico, secondo il Mazzarella, si trova oggi tra Hegel e Ferrari; tra un dommatismo, che non può esser disposto ad accettare, e uno scetticismo che può non esser definitivo, e potrà esser superato, come avvenne sempre ad ogni forma di scetticismo, da nuovi sistemi dommatici. Si separa quindi da entrambi, si isola, vedendo il primo *validamente combattuto* dal secondo, e l'altro impotente a dare la scienza, anzi risoluto di dichiararla impossibile, benchè il bisogno della scienza resti e tormenti sempre lo spìrito. L'isolamento del critico può paragonarsi al dubbio cartesiano, con la differenza però che Cartesio ne fa l'introduzione a un nuovo dommatismo, laddove il critico, isolandosi da ogni sapere, si propone di cercare un metodo tale, che, al dire di Kant, il tentativo di solo cangiarne una piccola parte, ci metta subito in contraddizione con la stessa ragione. Di questo momento della critica può dirsi a miglior ragione quello che Leibniz disse del cartesianismo, che esso è l'anticamera della filosofia. Il critico vede innanzi a sè una filosofia che da più secoli ha cercata la scienza, e non v'è riuscita; uno scetticismo, che nega la possibilità di questa scienza; e insieme un bisogno profondo di conseguirla. Dice Kant, che l'uomo non rinuncierebbe alla metafisica, come non rinuncia alla respirazione, nè anche per la paura di respirare un'aria infetta. Da una parte la forza dello scetticismo impedisce al critico di abbandonarsi al dommatismo, dall'altra quel bisogno gli vieta di adagiarsi nel dubbio. O schiacciare lo scetticismo, o addormentare il senso del bisogno filosofico.

Intanto lo stesso problema della critica, una volta posto, racchiude un significato importante: perchè in esso con la consapevole negazione d'ogni metodo per l'innanzi seguìto dal dommatismo e dallo scetticismo, s'accompagna la determinazione del bisogno, dell'obbietto, della natura, dell'estensione e delle difficoltà della nuova ricerca. C'è un elemento negativo, ma non è scettico, perchè corretto dall'elemento positivo che vi si accoppia, e che non è dommatismo, perchè non corre a costruir la scienza, anzi si propone di indagarne prima la possibilità.

E nel problema stesso, non volendo uscir dalla critica, bisogna cercare il metodo della sua soluzione. Perchè il problema critico è il principio della filosofia critica; e una volta posto un principio, da esso deve scaturire pure il processo. Come il principio è la coscienza dell'incoercibile aspirazione della ragione verso una scienza prima, il metodo non può consistere in altro che nell'osservare nella ragione che vuol fare la scienza (non nella ragione astratta e vuota) gli elementi ond'essa dispone per giungere alla scienza stessa. Risolvere il problema vale quanto acquistar coscienza di sè come facoltà scientifica e che tende quindi alla scienza.

Nel problema il Mazzarella trova da considerare: *a)* la forma stessa di problema; *b)* il concetto della possibilità; *c)* il concetto della scienza prima; *d)* l'intento che si ha in mira (1).

Nella stessa posizione del problema si manifesta un bisogno dello spirito, un lavoro di cui esso è il risultato, e quindi un ideale che ci attrae, uno scopo da raggiungere. Su questo punto il Mazzarella insiste ricordando il detto di Kant, che il pericolo non è d'esser confutato, ma di non esser compreso. Solo la critica, egli dice, può cominciare con un problema, e con un problema che non può esser rifiutato da nessun filosofo. Il dommatismo e lo scetticismo potrebbero fare altrettanto, porre anch'essi ciascuno un problema come proprio principio; ma oltre che per essi sarebbe un espediente, anzi che una necessità, ognuno dei due problemi sarebbe il contrapposto dell'altro; sicchè il problema degli uni non sarebbe il problema degli altri. Non c'è invece il contrapposto del problema critico. La critica, dice il nostro scrittore, apre col suo problema un campo, ove tutti dovrebbero unirsi per cercare il vero.

Rispetto alla possibilità egli osserva, che la scienza è possibile se la sua esistenza non ripugna alle leggi del pensiero, secondo il concetto logico della possibilità, e se, per di più, si dimostri che

---

(1) P. 347.

la ragione abbia la potenza di attuarla. Nel caso che la scienza venga dichiarata impossibile, non basterà *dirne il perchè*. Qui il Mazzarella comincia a dimenticarsi d'una buona osservazione da lui stesso già fatta contro certi critici dello scetticismo, e pretende che, ove si dimostrasse impossibile la scienza, si dovrebbe « esaminare altresì le conseguenze che ne deriverebbero per lo spirito umano, sia nella cerchia dello scibile, sia in quella della pratica » (1). La critica in tal caso verrebbe a far causa comune cogli scettici, e con questi dovrebbe ricercare i mezzi per attutire nello spirito quel tormento, che lo spinge verso la scienza. Pure il Mazzarella protesta ancora, ch'egli non è disposto con Kant a « riprodurre in un altro campo il bisogno della Scienza. È questo un espediente, che facilmente si può adoperare a causa delle ruine ammucchiate per lo innanzi: nessuna considerazione di questo genere deve aver luogo nella Critica. La Scienza o è possibile o impossibile, non v' ha via di mezzo » (2). La critica, dice altrove, o trova un nuovo sentiero, o affoga.

Della scienza bisogna osservare, che la critica non tende a crearne una nuova, come tende bensì a creare un metodo nuovo. Nè per se stessa perciò potrà essere scienza, ma *propedeutica* alla scienza — o allo scetticismo. Il concetto della scienza è bello e fatto, ed è pel critico il lume che gli addita la meta da raggiungere. Giacchè il problema critico non importa, come credeva il Galluppi: *posso io saper qualche cosa?* — possibilità ammessa anche dagli scettici; ma piuttosto: *posso io costruire la metafisica?*

Circa l'intento della critica, infine, è chiaro, che esso è di trovar un metodo per cui si giunga o alla scienza o alla prova ineluttabile dell'impossibilità di pervenire, dopo tante lotte, tanti ardimenti e tante sconfitte, a una soluzione: *nihil actum reputans, si quid superesset agendum.*

Dopo aver ancora con qualche altra considerazione, più o meno significante, menato, come si dice, il can per l'aia, e vantato le prerogative del metodo critico, di contro al dommatico e allo scettico, finalmente il Mazzarella si risolve a prendere in esame il contenuto del problema: la coscienza dell'attività scientifica dello spirito. Quest'attività egli chiama *ingegno filosofico:* « il gran fatto storico, che

(1) P. 351. (2) Ivi.

la critica trova dinnanti a sè » (1). Esso, in mezzo alle varietà individuali, conserva nella storia una natura propria e determinata, che si manifesta così presso i dommatici come presso gli scettici e i critici. Nelle tre forme diverse che assume ne' tre indirizzi fondamentali della filosofia, ei mantiene sempre la medesima forza; per cui, se è soggetto una volta ad errare, esso stesso un'altra volta rileva e corregge l'errore; e se pure deve dirsi incapace d'adempiere il suo alto ufficio, c'è pur sempre bisogno di lui per dichiararlo tale.

L'ingegno filosofico oltrepassa le scienze matematiche e fisiche, e nulla d'essenziale può apprendere pertanto da esse; anzi le deve assoggettare al suo impero, perchè ei tende a possedere il pensiero in tutta la sua potenza.

Degna di meditazione è l'origine sua. L'uomo da principio è dominato dall'istinto, governato dalla natura; e il suo giudizio si limita alla semplice constatazione dei fatti, in quanto conformi o non conformi al corso ordinario della natura. Ma, a poco a poco, cresciuta la sua esperienza, servendosi sempre più con giudizio del mondo esterno, egli sente il peso della sua soggezione, e comincia a pensare se vi si possa sottrarre. Diventa più chiara la sua coscienza della lotta continua e vivace tra la natura e il pensiero; coscienza che angustia sempre più lo spirito, e lo scuote e lo spinge verso la sua liberazione. Nasce la personalità, e il pensiero con la riflessione sente le differenze tra le idee e gli effetti, tra il volere e il potere, tra l'utile e il dovere: e assiste così a una nuova lotta dentro di se medesimo. Quindi il bisogno di signoreggiare anche questa lotta, d'intendere insieme *non-me* e *me;* e l'ingegno filosofico è sorto, e consiste in questo sforzo del pensiero che cerca in se stesso il mezzo di riuscir vittorioso nella lotta tra sè e sè, e tra sè e il mondo che lo circonda. Non è vero che la meraviglia spinga a filosofare, come pensarono Platone e Aristotile. Dalla meraviglia non può nascere che la mitologia. Perchè sorga la riflessione filosofica, occorre che l'uomo sia fatto pensoso dalla opposizione della natura. Ma, come questo è impossibile che non avvenga, così l'ingegno filosofico non è una manifestazione accidentale dello spirito; anzi corrisponde a un suo bisogno reale e imprescindibile.

Esso è per sè atto d'indipendenza; poichè, nato dalla insoddisfazione del sapere volgare, si eleva fin dal suo nascere al di sopra di cotesto sapere, e porta in sè la pretensione d'avere forza bastante ad affermare la propria libertà completa, ossia la capacità

---

(1) P. 362.

di nulla ammettere, che non gli si dimostri legittimo. Quindi la libertà è condizione essenziale alla vita della filosofia; ma più che la libertà del cittadino, ci vuole quella dello spirito, la libertà interiore; la cui formazione, secondo il Mazzarella, distingue l'età moderna dall'età antica. Onde il maggior problema in Europa oggi è quello di proporzionare la libertà esterna, civile e politica, alla interna, oramai compiutamente sentita dagl'individui (1).

L'ingegno filosofico è atto supremo di razionalità: non sensazione, non sentimento, non opinione, non tradizione, nulla che entri nel sapere comune. La sua libertà importa appunto la sua assoluta razionalità: il respingere da sè tutto ciò che è irrazionale. La libertà, dice giustamente il Mazzarella contro Kant, non è solo condizione della facoltà pratica, ma anche della speculativa (2).

Per la sua razionalità l'ingegno tende alla scoperta del razionale ordinato secondo legami razionali, e riflesso; ossia al *saper del sapere*, alla scienza prima.

La scienza a cui mira l'ingegno filosofico, distinta profondamente, per quello stesso che s'è detto, dalle scienze particolari, è la soluzione del problema fondamentale della ragione, che è *intelligenza suprema e razionale del tutto* (3). Essa non deve conoscere tutte le realtà, sostanze e fenomeni, e le loro proprietà, leggi, rapporti, come diceva p. e. il Jouffroy; perchè sarebbe allora un'enciclopedia di scienze, anzi che una scienza a sè; essa tende piuttosto alla comprensione di quei principii che rendono possibile e spiegano ogni altra intelligenza, benchè a questa occorrano poi altri studi. Da essa il Mazzarella esclude le particolari scienze filosofiche; teologia, cosmologia e psicologia. Concetto più alto non se ne potrebbe avere; e anche per questo riguardo il Mazzarella mostra d'essersi avvantaggiato della lettura delle opere hegeliane.

***

Vediamo dunque com'ei crede di poter risolvere il problema della scienza. — Si badi, egli dice. L'ingegno filosofico che vuole acquistar coscienza di sè, non ha dinanzi un pensiero vuoto e astratto.

---

(1) P. 377.

(2) P. 383. In questo punto il Mazzarella dipende manifestamente da Hegel; come quando assevera « non esser possibile libertà, libertà vera ed avente valore umano, se non in quanto serve alla razionalità e da questa sia vivificata e sostenuta » (p. 382).

(3) P. 402.

Infatti, per divenire ingegno filosofico, esso deve prima percorrere un processo, come s'è visto: deve aver avuto la coscienza della lotta tra sè e il di fuori, e tra sè e sè; coscienza che presuppone l'uso del senso, la percezione di sè, la distinzione tra Io e Non-io; deve aver fatto uso dell'intelligenza, per giudicar dello stato proprio; e quindi anche della memoria, senza la quale non avrebbe potuto seguire con ordine lo stato dello spirito; deve aver usato la ragione, necessaria per elevarsi al di sopra del sapere comune; e per innalzarsi alla posizione del problema filosofico gli è occorsa la volontà e di fissare il problema e di cercarne la soluzione; e « si è pur manifestata la facoltà morale, poichè lo spirito ha giudicato esser dovere il cercar di soddisfare il bisogno della scienza » (1). L'elemento psicologico, l'elemento scientifico, l'elemento logico e l'elemento morale s'intrecciano insieme indissolubilmente e s'integrano nel problema della scienza. Coscienza morale, intelligenza e volere vi s'accordano in una sola attività. La quale perciò non può procedere alla soluzione del problema scindendo questi elementi, per riuscire o ad una morale scompagnata da speculazione; o ad una filosofia *speculativa isolata* e quindi inchinevole allo scetticismo; o ad un arbitrio, che tutto decida a seconda dell'egoismo. L'intelligenza, l'esplicazione di questi elementi può essere la scienza: e se quella mena di fatto alla scienza, questa è possibile. È impossibile invece, se tra gli elementi stessi del problema non se ne abbia il germe sufficiente.

Ora, in questi vari elementi di cui il problema filosofico suppone la coscienza, s'adunano come in un foco i raggi del *tutto*, del mondo esterno e del mondo dello spirito, nella loro unità; del tutto manifestantesi in un fatto permanente e necessario, palese a tutti, sempre: la *vita*. Riprendendo un motivo frequente nel Ferrari, il Mazzarella dice: « Pria che si ragioni, o si dubiti, e dopo aver ragionato o dubitato, il fatto della vita come sentita o percepita resta; e sia che riconosciamo una *realtà* e sia che ci attegniamo alle apparenze, sia che tutto si dichiari immobile, sia che si voglia conchiudere col dire πάντα ῥεῖ » (2).

La vita è anche pel Mazzarella il punto fermo della filosofia còlto nella coscienza, « il concetto che riepiloga e include tutto » (3). Non accetta dal Ferrari la rivelazione delle cose, come primo grado alla rivelazione della vita. Questa, per lui, si manifesta fin da prin-

---

(1) P. 414. (2) P. 435. (3) P. 438.

cipio; e non come semplice apparenza, secondo vorrebbe il Ferrari. La vita è più che l'apparenza; involge questa e giunge nel soggetto alla coscienza di sè, ciò che il fenomeno non potrà mai. Fuori della vita è il nulla. Si può pensare la vita; ma il pensiero che la pensa, è vita. Si può anche negare, ma il negarla è pur vita. Perchè tuttavia questa vita che si manifesta nella coscienza, non sia fenomeno, il Mazzarella si scorda di provarlo (1).

Eppure egli kantianamente insiste sul concetto, che non si può « parlare di vita, se non in quanto ha manifestazioni », e che « la vita obietto di scienza, è vita manifestata. Fuori delle sue manifestazioni è come se non esistesse per la coscienza » (2). Identifica senz'altro vita e vita manifestata, rinunziando alla distinzione del fenomeno e del noumeno, e affidandosi, senza dirlo, a un assoluto soggettivismo, nel quale sembra pur di vedere un inconscio influsso dell'hegelismo.

Legge suprema della vita è quella condizione, senza la quale la vita non potrebbe nè essere, nè manifestarsi (3). Ora il grado supremo della vita è l'ingegno o ragione filosofica. Questa, come ogni altra forma della vita, è un'attività. E attività vuol dire fine; e come questa è attività cosciente, c'è pure la coscienza del fine, lo scopo: c'è lo scopo assoluto. La vita della ragion filosofica è vita teleologica.

Qui con un'astrusa osservazione il Mazzarella vuole elevare la critica al di sopra della filosofia speculativa, e aprirsi così il varco alla sua soluzione. Bisogna distinguere, egli dice, la coscienza spontanea dalla coscienza riflessa. La prima procede per leggi incosce, ed è naturale ed inevitabile; l'altra ha regole consapevoli, ed è voluta. Quella ha per oggetto i dati immediati del pensiero, e può dirsi essa stessa pensiero naturale. Questa ha per oggetto la prima, ed è coscienza di coscienza, *riflessione*. Ora l'attività della ragione filosofica non è, secondo il Mazzarella, la riflessione (il cui contenuto è inferiore alla forma), ma la coscienza della riflessione. E come la riflessione importa la volontà di questa forma di coscienza, si può dire ad Hegel che al di là dell'assoluto, oggetto della coscienza in quanto sapere assoluto, c'è la volontà di pervenire a tale coscienza. La filosofia è la coscienza del contenuto della riflessione, e attività

(1) « Tutto ciò che la coscienza stessa sente, percepisce, pensa è manifestazione di vita, ed ella stessa è tale » (p. 438). Ma è una semplice affermazione.

(2) P. 443. (3) P. 447.

riflessa, un'attività cosciente di un'attività, non l'attività cosciente d'uno stato: un sapere in cui pertanto il contenuto s'adegua alla forma. — Una pura astruseria: quello che c'è di vero è che la filosofia è attività teleologica.

***

Lo scopo, conchiude il nostro filosofo, è perciò l'idea più alta. Chi volesse andare più in su, avrebbe già in mente uno scopo, e rispunterebbe la teleologia. Lo scopo è il faro di tutta la vita dell'io: quindi è l'ideale assoluto che domina la vita dell'uomo. La ragione non lo crea, ma lo riconosce. Ed esso ha in sè una dialettica immanente, che è la molla del progredire umano. La conoscenza, che si dice carattere essenziale dell'uomo, non è che un mezzo per aver coscienza d'uno scopo e di ciò che lo concerne. L'ispirazione del Ferrari qui è ancor più manifesta. « La ragione serve a conoscere e sistemare il vero, ma ella non avrebbe forza, se non sentisse bisogni: or tutti questi bisogni creano nel seno stesso di lei una sfera affatto teleologica. La sua luce è nello scopo; e lo scetticismo più audace non può togliergliela. Si dice, che il sentimento è più forte della ragione scettica, ma perchè? perchè è il sentimento della vita, in seno a cui risplende l'idea d'uno scopo » (1).

La vita ha uno scopo, questo è il primo principio della scienza, che unisce in sè, come la vita, quell'elemento teorico e quell'elemento pratico, che ordinariamente i filosofi separano ed astraggono l'uno dall'altro. La vita è una, e uno dev'essere perciò pure il principio della scienza, subbiettivo insieme ed obbiettivo, sintesi ed armonia suprema di tutti gli elementi della vita (2): pratico, perchè enuncia un'attività finale; teorico, perchè è coscienza di quest'attività; soggettivo, appunto perchè coscienza, e oggettivo, perchè la coscienza si ritiene come una forma, la più alta, della vita. È principio supremo, perchè tutto rende intelligibile. Nulla infatti c'è fuori della vita, nè vita può concepirsi senza una meta.

Questo principio generale se si rappresenta in una coscienza che ha lo scopo fuori di sè, è il principio dell'uomo, che dice: *Io ho uno scopo da raggiungere;* se si rappresenta in una coscienza che abbia lo scopo in sè, è il principio di Dio, che dice: *Io son chi sono.*

(1) P. 458. Cfr., qui sopra, la mia esposizione del Ferrari, p. 197.
(2) P. 471.

Per l'uomo il primo principio, mentre è legge di ogni intelligenza, ossia condizione di ogni intelligibilità, è pure legge di azione: sicchè esso offre l'*io* umano e come sottoposto alla legge assoluta e come razionalmente consenziente ad essa. L'uomo, mirando al suo scopo, segue la sua natura: dominato dall'assoluto è libero, non di una libertà *vuota* e *stupida*, ma della assoluta libertà (1).

L'io non è nè mezzo nè scopo; è l'attività che vuole lo scopo e adopera i mezzi. Di qui la sua personalità. In quanto distinto dallo scopo, è personalità soggetta al dovere; perchè distinto dai mezzi, è personalità cosciente, libera, inviolabile (2). L'io non è mai scopo; perchè ei sente la strettezza dei suoi limiti, e una volta raggiunti questi, sentirebbe il vuoto.

Lo scopo può nella pratica esser diverso per i diversi individui; ma il principio umano che l'uomo ha uno scopo da raggiungere, questo principio è superiore alle lotte, alle discordie, alle dispute. Esso è l'assoluto in ordine all'uomo; come il principio che la vita ha uno scopo, è l'assoluto della sintesi suprema.

Raggiunto così l'assoluto, la risposta alla domanda del critico, se è possibile la scienza, è manifesta. La scienza prima ha per oggetto la vita, concepita come sistema razionale teleologico (3). In questa concezione, la certezza, — di cui tanto si preoccupano i filosofi, — è il rapporto d'una coscienza al sistema teleologico. « La certezza che nasce dal trovarsi in un sistema di mezzi a fine è sì irresistibile, che alcuni han voluto mettere la base della certezza negli istinti e nelle forme innate, poichè queste e quelli rappresentano la necessità fatale di agire per un dato scopo, benchè limitatissimo » (4). È sempre il concetto del Ferrari. — La teorica, dice il Mazzarella, non è che l'ideale della pratica; e ricorda il detto di Vico, che il vero e il fatto si convertono.

La natura, il non-me, è l'attività stessa della vita che giunge a coscienza nel me; e il corpo è il veicolo per cui questa forza, a lui esteriore, può giungere alla sua conoscenza.

Le idee non sono innate. D'innato in noi c'è solo *la nostra propria natura* (5) *e la legge teleologica* che la governa e l'avviva. I sensi ci attestano un cangiamento; e per la legge teleologica le percezioni sono riepilogate dalla coscienza e assunte nel sistema ideale come attinenti ad essa secondo certe forme dell'intendimento de-

---

(1) P. 484. (2) P. 487. (3) Pagg. 491-92.
(4) P. 495. (5) P. 505.

terminate anch'esse dai bisogni dell'io. Le categorie sono tre: l'attività dell'io, i mezzi e lo scopo.

La logica obbiettivamente è il movimento del pensiero come facoltà teleologica, come tendente a disporre il vero in correlazione allo scopo; e subbiettivamente, la forma del pensiero stesso, indipendentemente dallo scopo. Concepita la logica come movimento in relazione al principio che la vita è attività verso uno scopo, si sottrae alle contraddizioni che il Ferrari scopre nell'identità, nell'equazione e nel sillogismo, che sono tutte forme dell'immobilità.

In morale s'intende che il bene sarà lo stesso scopo supremo della vita, superiore all'uomo, benchè rappresentato come ideale nella sua coscienza. La virtù è il mezzo per cui si raggiunge lo scopo. In questo il vero e il bene s'identificano; e il principio supremo della scienza è pure il principio supremo della moralità. Se lo scopo supremo è indeterminato, si ha la moralità in astratto, la cui forza si fa sentire anche ai cattivi; se è determinato, si ha la moralità piena di vita e ricca d'amore e d'entusiasmo. La dignità dell'uomo morale, che è dominato dalla legge morale, — secondo la massima « agisci in modo, che la tua azione sia un passo con coscienza verso lo scopo supremo » (1) — non è, come vuole Kant, l'autonomia, ma la *teleonomia*.

Nella religione si compie e caratterizza il sistema del Mazzarella. Lo scopo dell'uomo è fuori dell'uomo e fuori della natura; perchè nè l'uno nè l'altra può contenere la pienezza della vita. Esso è Dio. La filosofia ce l'addita come un ideale; la religione rivelata ci annunzia lo scopo realizzato. In questa lo scopo c'invita a sè, scendendo fino a noi. « Se invece non vi fosse altro che scienza, lo scopo sarebbe immensamente più alto che noi, e dovremmo con le sole nostre forze andare a lui, *il che è impossibile* » (2). Il cristianesimo è l'attività dello scopo, dice il Mazzarella, che *viene al nostro incontro*. Senza questo *Deus ex machina*, resteremmo con l'ideale dello scopo, senza realtà, lontano e inaccessibile: cioè con un pugno di mosche in mano. Senza la religione e quella speciale religione in cui Dio scende fino all'uomo, non v'è scopo supremo (3); e come senza scopo non c'è attività, una concezione non puramente formale, ma reale della vita, non è possibile alla sola ragione, senza quel libro supremamente teleologico, l'Evangelo, il quale deve venire in soccorso dell'impotenza umana (4).

---

(1) P. 525. (2) P. 534. (3) V. pag. 536.

(4) Si noti che il Mazzarella era un fervido e zelante evangelico. Vedi L.

Conclusione più scettica, dal punto di vista filosofico, non poteva darsi. Rimpetto ad essa quella della *Filosofia della rivoluzione* è un inno alla ragione. Altro che giobertismo! L'opera del Mazzarella è considerevole per molte acute osservazioni critiche e speculative; le quali però a stento compensano l'estrema prolissità della ricerca faticosa e fiacca. Scritta sotto l'influsso evidente del libro affascinante del Ferrari, con convinzioni personali di un misticismo scettico, essa mostra uno stridente contrasto tra le proteste, i propositi, l'intonazione razionalista da una parte, e la sua conchiusione in servigio d'una setta protestante dall'altra: e nel suo insieme è, nel 1860, degno termine del debole scetticismo che, per opera principalmente del Ferrari, tentò liquidare dopo il 1850 la filosofia classica italiana dei metafisici idealisti.

GIOVANNI GENTILE.

FERRI, op. cit., p. 276. Per qualche notizia biografica sul Mazzarella vedi TELESFORO SARTI, *Il parlamento subalpino e nazionale*, profili e cenni biografici ecc., Terni, 1890, pp. 645-646, e negli *Atti Parlamentari* le commemorazioni che furono fatte del Mazzarella da Filippo Abignente, G. Massari, P. Lioy, Napodano, Filopanti e D. Berti nella tornata del 7 marzo 1882. Quella dell'Abignente è ristampata tra i *Discorsi parlamentari e scritti polit. e scientif.*, Roma, Bertero, 1902, pp. 312-5.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Bolton King. — *Mazzini* (trad. di M. Pezzè Pascolato, nel *Pantheon* del Barbèra). — Firenze, G. Barbèra, 1903 (pp. xv-401, 16.°).

È una biografia della vita privata e politica, morale e intellettuale del Mazzini: scritta con piena cognizione de' documenti e con spirito tanto imparziale da potere alternare all'ammirazione il giudizio severo e, ove occorra, anche il biasimo; lavoro diligentissimo per ogni riguardo; ma, forse per la sua stessa natura biografica, troppo ristretto esclusivamente alla considerazione dei casi, dei fatti e del pensiero del Mazzini, senza tener conto sufficiente del moto politico, morale e intellettuale contemporaneo, che pur entra, o positivamente o negativamente, tra gli elementi della vita del Mazzini. V'è delineata con somma cura la figura dell'eroe; ma il quadro su cui questa figura dovrebbe campeggiare, manca o quasi. Il King, che pur conosce così bene la storia del risorgimento italiano, par che dimentichi, mentre amorosamente ritrae le fattezze del Mazzini, tra quali uomini egli sorse, tra quali uomini si svolse la sua attività in Italia, quanto complessa fosse la vita italiana, della cui trama quella del Mazzini non è che un filo. Lo dimentica al punto da non dubitare di scrivere p. e., che « se il Ricasoli fosse rimasto al governo (*dopo il marzo 1862*), avrebbe concesso al Mazzini l'amnistia della sentenza del 1857; ed *il più grande italiano vivente* non sarebbe stato più considerato qual reo nel suo paese » (205). Lasciamo stare la manifesta parzialità del giudizio portato contro il Minghetti e i suoi aderenti, detti « folla tiepida, timida, gretta » (quando nel ministero Minghetti erano un Pisanelli e un Amari); ma dire il Mazzini allora il più grande italiano vivente, non è dimenticare che ancor vivo era Alessandro Manzoni?

Certo, però, non si può dubitare che l'A. sia men che giusto verso il Mazzini; e il suo libro può servire a chi voglia spassionatamente e sicuramente fare un bilancio della *grandezza* del Genovese. Al che non giovano menomamente i panegirici e le elucubrazioni dei discepoli, fra i quali non havvi che si sappia, nè uno storico nè un pensatore, ma occorre appunto una disamina documentata della vita e del pensiero autentico di lui stesso, com'è quella che ha fatta il King.

Sino a sedici anni il Mazzini menò « una tranquilla vita casalinga, tutto assorto negli studi ». Dopo i moti disgraziati dei Carbonari nel 1820 e 1821 il suo animo fu scosso dallo spettacolo dei liberali piemontesi che passavano per Genova, affrettandosi a fuggire in Ispagna, scappati senza

un soldo e bisognosi della carità pubblica. Allora cominciò a trascurare le lezioni; s'infiammò al racconto dei tentativi e delle disfatte di quei liberali, e cadde nella malinconia e nel pessimismo. L'*Jacopo Ortis* poco mancò che non lo conducesse al suicidio. Poi, passati quei giorni, tornò agli studi.

Seguendo l'esempio del padre, aveva cominciato a studiar medicina; ma ne smise il pensiero perchè la prima volta che assistette a una necroscopia, svenne; e anche, dicono, perchè « pensava che il medico non fosse libero di esprimere le proprie opinioni, per paura di dispiacere ai pazienti ». Si volse alla giurisprudenza. Ma dapprima « non dev'essere mai andato alla scuola ». Stava piuttosto in casa, studiando storia e poesia, o esercitandosi nella ginnastica e nella scherma. Suonava la chitarra, e cantava. « L'anima mia, — scrisse egli stesso più tardi, — aveva a quel tempo un sorriso per tutte le cose create; la vita appariva alla mia giovanile fantasia come un sogno d'amore; i più fervidi miei pensieri erano per la bellezza della natura, e per la donna ideale della mia giovinezza ». Queste parole vaporose, nebulose, riboccanti di un vago sentimentalismo, sono il genuino suggello della gioventù del Mazzini.

Leggeva molti libri stranieri; ma i prediletti erano la Bibbia, Dante, Shakespeare, Byron. Ebbe una breve fase di scetticismo, da cui lo guarì la madre de' Ruffini, che fu per lui una seconda madre. Degli italiani moderni, i suoi autori favoriti erano Alfieri e Foscolo. Di filosofia lesse poco, con poco gusto e meno profitto. Lesse qualche cosa di Hegel « che non comprendeva »; e così di Kant e di Fichte; ma, com'era naturale alle sue tendenze poetiche, più di tutti lo colpì Herder (che non so perchè il King dica « ora dimenticato »). Studiò pure G. Bruno e Vico, che considerava come « il vero luminare di quella scuola italiana di pensatori, di cui faceva risalire sino a Pitagora la tradizione ininterrotta ». Dell'importanza scientifica di Machiavelli non intese nulla. « Pare che conoscesse molto dell'opera del Voltaire e del Rousseau ». Ma più gli doveva andare a' versi, io credo, questi che quegli. Con gli amici s'appassionava allora alla lettura del Guizot e del Cousin.

Ma tutti i suoi amori e le sue aspirazioni erano per le lettere. I suoi disegni per la vita avvenire si restringevano a comporre drammi e romanzi storici. Se non che per intanto gli scritti suoi di allora sono tutti di critica letteraria. Anch'egli si aggrega, come tutti i giovani amanti di libertà, al romanticismo; ma quando cominciò a scrivere lui (1827), il ciclo del romanticismo italiano era artisticamente compiuto coi *Promessi Sposi*. Ne' suoi articoli, bensì, cominciano gli accenni politici, e già intorno al '27 egli era stato ammesso nella Società dei Carbonari; e nell'attività segreta di questa trovò la sua via. Infatti dovette subito farsi notare pel suo zelo, se fu mandato a scopo di propaganda nella Toscana. Ma non pare che riuscisse nella missione affidatagli, e che rimanesse fedele alla setta. Tornato a Genova cominciò ad allontanarsi dai Carbonari, e a cospirare per conto proprio. Perchè questa separazione? « Il

Mazzini aveva poca tolleranza per quel loro ritualismo, quella mancanza d'indirizzo, quell'amore per i condottieri di sangue regale o nobile; e poco gli garbava, probabilmente, la posizione secondaria in cui, com'era naturale, per la sua giovane età, gli toccava di rimanere ». La vera ragione, però, è quest'ultima; perchè questa brama di stare a capo lui, il Mazzini la sentì sempre; e per questa brama non potè andare d'accordo, quasi mai, con alcuno degli altri uomini maggiori del risorgimento. Quest'alto sentimento di sè, questo vago e pur fermo concetto prosuntuoso del proprio valore, che era del resto una conseguenza del suo temperamento iperestetico, rimase sempre una delle note predominanti del suo carattere.

La rivoluzione di luglio fece precipitare i suoi disegni. Egli e i suoi amici raddoppiarono lo zelo nel far affiliati, — che impegnavano ad agire appena l'insurrezione sembrasse possibile; — cominciarono a fonder palle da fucile, affrettando i preparativi; quando il Mazzini fu arrestato sotto l'imputazione d'avere iniziato un carbonaro, e fu rinchiuso nella fortezza di Savona. Egli bensì potè distruggere tutte le sue carte compromettenti, e si tenne nel più assoluto diniego. Il che fa notare allo squisito senso morale del biografo: « checchè si possa concedere alla posizione sua, l'uomo semplicemente sincero conterà quest'azione tra quegli errori di doppiezza, che di rado, ma a quando a quando, offuscano il limpido onore della vita di Giuseppe Mazzini » (18). - Ma è giudizio forse troppo severo. Ad ogni modo, non si poterono mettere insieme le due testimonianze necessarie perchè i giudici potessero condannarlo secondo l'accusa; e il Mazzini nel febbraio 1831, dovendo scegliere tra il confino in una piccola città e l'esilio, preferì questo, e se n'andò a Ginevra; poi si riunì cogli altri esuli italiani a Lione, per ridursi infine a Marsiglia.

Con l'esilio incomincia l'opera politica veramente importante del Mazzini, poichè di là dalle Alpi egli intraprende l'apostolato che dovrà esercitare così largamente per ogni parte d'Italia, rinfocolando sempre gli animi alla riscossa, agitandoli senza posa, e tenendo tutta la penisola irrequieta e fremente fino al 1848, premessa storica del movimento posteriore, — che è poi quasi interamente estraneo agli effetti dell'azione mazziniana. Certo, dal '31 al '48 non opera egli solo sulla coscienza italiana; anzi, nell'ultimo quinquennio di questo periodo la sua azione passa in seconda linea, e prende il sopravvento il Gioberti; ma in tutto questo periodo è sempre il Mazzini che agita i cuori, se non le menti; è sempre lui che direttamente o indirettamente mantiene acceso il fuoco della rivoluzione, ora covante sotto le ceneri delle società segrete, ora fiammeggiante in piccole e sciagurate insurrezioni, che pur servivano col sagrifizio di tanti martiri a raffermare la fede dei superstiti. Questo è il maggior titolo del Mazzini verso l'Italia e verso la storia; ma fu opera di sentimento e di energia morale, non d'intelletto; — ciò che nè anche il King ha visto, e che è tuttavia il principio che spiega tutto il Mazzini. Spiega appunto il suo ascendente grandissimo sui giovani, il suo dominio

sugli spiriti nel periodo del risorgimento in cui non c'erano idee precise sui possibili modi del risorgere e che doveva finire col 15 maggio napoletano, con la disfatta di Novara, con le cadute gloriose ma inevitabili di Venezia e di Roma; ossia nel periodo eroico, del risorgimento giovanile, il periodo delle dolorose esperienze. Spiega quindi il rapido declinare del suo prestigio dopo quelle disfatte, quando a capo del movimento si pose la lucidissima mente del Cavour, e il programma della nuova rivoluzione italiana fu scritto, chiaro e netto, dallo spirito profetico del Gioberti, e tutti gli animi, ammaestrati dalle sventure passate, si arresero docili a quella guida e a quegli ammonimenti. Spiega, sovrattutto, lo scarsissimo contenuto ideale del suo pensiero, la poca conoscenza che egli ebbe sempre degli uomini e delle situazioni reali, e quindi i suoi errori frequenti, teorici e pratici, e le sconfitte da lui toccate per la forza degli avvenimenti. Tutte cose che il King va notando, come eccezioni, come disgrazie, casi inesplicabili o strani, effetto dell'ingiustizia e del mal volere altrui; quando non sono che la regola, la conseguenza inevitabile dei difetti sostanziali del Mazzini, la logica illazione dei fatti e della necessità della storia.

Vediamo. Da tre libri, la Bibbia, Tacito e Byron, dal Mazzini ottenuti nelle carceri di Savona, e dall'opera di Dante, balzò, dice il King, la Giovine Italia (p. 19). Ma egli stesso soggiunge che ormai l'Italia era matura per accogliere le idee di quest'associazione. E in verità bisognava mostrare come, piuttosto che da questi libri, che dettero psicologico incentivo all'individuo, le idee della Giovine Italia fossero state preparate immediatamente dal movimento unitario, incominciato in Italia fin dal finire del settecento. Per il King la ragione precipua della costituzione di quella associazione sta nella cattiva prova fatta dalla Carboneria nei moti di Romagna del 1831. Ma nel giudizio di questi moti egli stesso, benchè riprenda l'ingiustizia del Mazzini, cede un pochino all'opinione di lui, dicendo che i capi « incorsero in due errori irreparabili: non affrontarono i fatti, non riuscirono a conquistare il popolo », e non vede che, anche affrontando l'Austria, anche movendo il popolo, quella rivoluzione era destinata fatalmente a fallire. Il Mazzini allora si persuase, che una nuova organizzazione era necessaria, nuovi uomini occorrendo a guidare il movimento. Quali fossero questi nuovi uomini, è chiaro. E il King nota qui, che il Mazzini, « come il solito, vedeva soltanto un ordine di fatti. Esagerava gli errori dei governi rivoluzionari, e non teneva conto dell'impreparazione del popolo » (23). Allora si die a foggiare — dice il King stesso — « il magnifico egoismo di un disegno nel quale consciamente riserbava a se stesso la parte di condottiero », con una confidenza grande negli uomini, e in se stesso « illimitata ».

Ora le idee della Giovine Italia, distrigate « dalle verbose superfluità che a volte le avviluppano », si distinguono da quelle dei moti precedenti per due principii fondamentali, riassunti nel celebre motto *Dio e il popolo*. I quali due termini non possono significare che religione e demo-

crazia. Ma che valore hanno queste pel Mazzini? E perchè s'aspetta da esse la risurrezione d'Italia?

Alle idee del Mazzini sulla religione il King dedica un capitolo speciale; che non sarei sincero se dicessi che chiarisca ed illustri il pensiero mazziniano. L'A., smarrito nella oscurità, in cui questo rimase, si trae d'imbarazzo ricucendo insieme frasi e brani dello stesso Mazzini e lasciando parlare lui stesso. Il De Sanctis nelle sue lezioni sul Mazzini, che sono tra gli scritti più concludenti che si abbiano sul Genovese, imparziali, chiare, fedeli alla storia, stringenti, da una lettera del Mazzini al Sismondi credette poter desumere che il Dio di cui quegli parlava, fosse un Dio politico, e che ciò appunto costituisse il vizio intrinseco del suo sistema: difetto di sincerità, di vera fede e di vero sentimento, elementi indispensabili della religione (1). Che in quella lettera non ci sia più che un Dio politico, non v'ha dubbio; ma non è esatto generalizzare e tenere quella lettera per documento del pensiero costante del Mazzini. Il quale ebbe sentimento, e spesso anche fede: ma in che? Essendo indeterminato l'oggetto della sua fede, era naturale che il suo pensiero vi oscillasse intorno, fino a falsarlo così da rendere inconcepibile la stessa fede e lo stesso sentimento.

Il King, esaltando la magnifica unità e coerenza della vita del Mazzini, persuaso che essa si debba alla fede religiosa « centro di tutto, guida, luce, forza », a tutta la sua operosità, ricerca in tutti gli scritti di lui e raduna i tratti caratteristici di questa fede. Ma comincia dal rilevare frasi di questo genere: che la religione è « l'eterno, essenziale, immanente elemento della vita », « lo spirito dell'umanità, la sua anima, la vita, la coscienza ed il simbolo esteriore », — frasi di cui si può sfidar chicchessia a trovare il preciso significato. Qualche cosa di meno aereo è detto poco dopo: « non esiste società vera senza credenza comune e comune intento »; la religione è il principio e la condizione di ogni vera comunità; essa affratella gli uomini, dando alla morale *un cielo ed un dogma che la sopportino* (2), e creando negli animi salde convinzioni ed energia. E tutto questo in un certo senso è vero; ma è filosofia, non fede; ci dice un carattere della religione, ma non qual'è questa religione che il Mazzini propugna. Forse il cristianesimo? — Contro il Papato s'intende che ei dovesse avere speciali rancori, e lo « ritiene irrevocabilmente condannato ». Del protestantismo il King nota esattamente che « l'educazione cattolica, l'aspirazione ad una unità formale, gli rendevano difficile di studiarlo con simpatia. A lui ripugnava sopra tutto l'individualismo del protestante, l'*indefinito smembramento del pensiero comune* (3), quel quasi « inspirare l'inumanità e l'anarchia del *laissez faire* economico ». — Grande

(1) *La letter. ital. nel sec. XIX*, Napoli, Morano, 1897, p. 417.
(2) *Scritti ed. e ined.* di G. Mazzini, VII, 155.
(3) Ivi, XVII, 76; King, p. 231.

riverenza ed amore sentiva invece per Gesù. Ma non si professava cristiano. « Professo — scriveva a un amico inglese — una fede che reputo più pura ancora e più alta, ma il tempo suo non è per anco venuto » (234). E qual'era questa fede? Egli, dice il King, accettava dal Cristianesimo « la fede nell'onnipotenza dello spirituale, la fede in Dio e nell'opera sua provvidenziale, la suprema venerazione per il tipo e per l'insegnamento morale di Cristo, l'affermazione insistente che non l'interesse materiale, ma la perfezione morale fosse il fine della vita, l'appello all'amore ed al sacrificio di se stessi, la fede nell'immortalità, l'aspirazione alla Chiesa universale » (238). Ma tutto questo non basta ad uscire dall'indeterminato, senza dire che proprio queste affermazioni l'A. non documenta. Giacchè non è detto come si deve concepire questo Dio, oggetto della fede mazziniana, e tutti gli altri sono elementi accessorii del contenuto religioso. Il Mazzini rigetta la divinità del Cristo. Il suo Dio è dunque il Jehova ebraico? Non accetta la rivelazione, e quali sono adunque le manifestazioni di Dio? Qual'è la filosofia che Mazzini sostituisce all'insegnamento teologico della Bibbia e della Chiesa? — Ecco le idee positive del Mazzini, che avrebbero dovuto servire di fondamento a una nuova chiesa. In primo luogo la fede in un Dio « Autore di quanto esiste, pensiero vivente, assoluto, del quale il nostro mondo è un raggio e l'universo una incarnazione » (239): raggio o incarnazione? Due concetti diversissimi, messi l'uno accanto all'altro indifferente: emanatismo o panteismo? Dal panteismo il M. rifugge, perchè esso confonde soggetto ed oggetto, bene e male, e non lascia posto per la Provvidenza e per la libertà umana, ma il panteismo da lui rifiutato, nota l'A., è il panteismo *materialista* dello Spinoza (che, sia detto tra parentesi, non è punto materialista), non il panteismo spirituale di Paolo, del Wordsworth e dello Shelley. Ma chi potrebbe dire perchè e come un panteismo spirituale non confonda soggetto ed oggetto, bene e male? Il King stesso poi nota che « il M. non ci rivela come concilierebbe una Divinità onnicreatrice, creatrice quindi del bene e del male, con una Provvidenza benefica ed amorosa » (240).

E chi ci dice che questo Dio c'è? « Dio esiste — risponde il M. Noi non dobbiamo nè vogliamo provarvelo. tentarlo ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo, follia... Colui che può negare Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura de' suoi più cari, davanti al martirio, è grandemente infelice o grandemente colpevole ». Dove finisce qui l'ingenua fede inspirata nel giovane Mazzini dalla signora Ruffini, e dove comincia la rettorica del romanticismo? Certo, la risposta desiderata non c'è, nè speculativa nè religiosa.

Altrove però il M. riconosce Dio nella legge naturale ed umana, ed afferma che « Dio e la legge sono termini identici ». Ma che è questa legge? Non è pura negazione del caso, ma disegno *intelligente*, provvidenziale, che si manifesta in una tendenza inevitabile al progresso, e nel mondo umano in una tendenza lenta, progressiva a render divino l'uomo. Anche qui fluttuazione e indeterminatezza: altro è dire che Dio è la

legge; altro è ammettere al di là della legge un disegno intelligente, una Provvidenza. Una volta siamo nel panteismo, un'altra volta nel teismo. Tutte affermazioni dommatiche, — in scritti, si badi, di propaganda, — fuori sempre d'una fede concreta, definita e di ogni metafisica precisa: affermazioni le quali si riducono, in somma, a predicare un Dio essenzialmente morale, signore dell'umanità, che spinge al progresso verso un ideale, che si rivela nella tradizione e nella coscienza: due concetti anche questi molto oscuri e indeterminati in teoria, i quali però in pratica vengono ad essere la tradizione interpretata da Giuseppe Mazzini, e la coscienza di Giuseppe Mazzini.

Se si scende a maggiori particolari, il buio cresce. « L'Umanità è il verbo vivente di Dio ». Ma quale umanità? Tutta, nella sua ascensione continua; — verso dove? Verso « la città futura, — un nuovo cielo e una nuova terra, che raccolgano in uno, nell'amore di Dio e degli uomini e nella fede in un intento comune, gli erranti fra il timore del presente e il dubbio dell'avvenire, nell'anarchia intellettuale e morale » (251). Il timore di quale presente e il dubbio di quale avvenire? Chi sono questi erranti, se l'umanità è pure il verbo vivente di Dio? — Bisogna fondare così il cattolicismo umanitario, che avrà, come l'antico, la sua incarnazione visibile, la sua chiesa, e il suo culto, che « riunisca i credenti in feste d'eguaglianza e di amore », co' suoi sacerdoti, e perfino il suo Sillabo, definito da « un Concilio veramente ecumenico degli intelletti virtuosi di Europa ». — Ma, diciamo la verità: chi poteva prendere sul serio simili fantasticherie? (1).

Certo, la fede è energia; ma dev'essere vigorosa, attuosa, viva, spontanea, concreta, non artifiziosa, rettorica, vaporante in frasi che vogliono essere ispirate, bibliche, e sono vuote. Non il Dio di Mazzini fu la forza della Giovine Italia e di tutta la sua propaganda politica; anche perchè un Dio più concreto il liberalismo italiano contemporaneo l'aveva nella sua religione cattolica.

L'altro principio della Giovine Italia era la tendenza democratica da imprimere alla rivoluzione. « Le rivoluzioni, egli diceva, hanno ad esser fatte pel popolo e dal popolo; nè sino a tanto che le rivoluzioni saranno, come ai giorni nostri, retaggio e monopolio di una sola classe sociale e si ridurranno alla sostituzione di un'aristocrazia ad un'altra, avremo salute mai ». Perciò bisognava far vedere al popolo donde nascesse la sua miseria, in che consistessero i rimedii. Fatta la rivoluzione, qual governo poi avrebbe potuto attuare una legislazione democratica se non una repubblica? — Ma lo stesso King nota quanto poche salde fossero le basi di questa sua fede politica, e come determinate da pure contingenze storiche transitorie e da considerazioni soggettive poi smentite dalla stessa storia, e come imperfetta la separazione che egli faceva con un taglio netto, almeno allora, tra monarchie e repubbliche.

---

(1) *Scritti ed. e ined.*, I, 133.

In concreto, un principio capitale del credo politico mazziniano, fino da quel tempo, è quello dell'unità italiana, nella quale, contro gli argomenti dei federalisti, egli ebbe sempre una *fede* invitta. « A sostenerla — dice benissimo il King, ed assegna così il valore di questo principio, — a sostenerla, disponeva di ben poche ragioni concrete: ma aveva la sicurezza profetica della grande possibilità, che la sua fede comunicativa rendeva reale ». Ma non direi che « il suo apostolato inspirò quel proposito nazionale, che tramutò in realtà quanto appariva impossibile »; o per lo meno, che non v'abbian concorso altre più potenti ragioni di fatto, e principalmente le esperienze del '48 a Napoli, a Roma e per tutto, fuorchè nel Piemonte. Ed è certamente esagerato e inesatto quel che il King soggiunge: « A pochi uomini fu dato di *creare* una grande idea politica; e meno ancora, di esserne, non solo il creatore, ma *il principale strumento di attuazione*. Il Mazzini fu l'uno e l'altro » (31). Che non ne sia stato il creatore lo dimostra la storia d'Italia, almeno dal Machiavelli (le stesse considerazioni, che il Machiavelli aveva fatte nel *Principe*, determinarono appunto l'efficace moto unitario del decennio dopo il 1849) in poi; e che non ne sia stato il principale strumento di attuazione, lo dimostra chiaramente lo stesso libro del King, narrante fedelmente gli errori commessi ad ogni passo del nostro risorgimento dal Mazzini e le benemerenze del Cavour, di Vittorio Emanuele, del Ricasoli, del Garibaldi. L'odio, infine, contro l'Austria e il concetto dell'indipendenza il Mazzini l'ebbe in comune con tutti i partiti liberali d'Italia contemporanei.

Nondimeno, con tutti i suoi difetti la Giovine Italia è l'opera maggiore e più benemerita del Mazzini. Ma non bisogna credere che vi presiedesse un grande pensiero politico e filosofico personale; nè è da stupire che, così essendo, riuscisse a suscitare un largo movimento nella coscienza nazionale; perchè basta spesso una parva favilla allo scoppio d'un grande incendio — quando, s'intende, ci sia il combustibile pronto. E non vediamo oggi larghi e potenti moti sociali, organizzazioni popolari estese oltre i limiti delle nazionalità, dentro cui restringevasi la propaganda mazziniana, spesso con capi di niun valore intellettuale e con dottrine di poverissimo contenuto logico?

Della stessa Giovine Italia il King, nonostante la sua ammirazione pel Mazzini, deve scrivere: « La società si ridusse ad una dittatura senza freno e senza responsabilità; ed il suo capo, pure ansioso com'era, e sinceramente ansioso, di repudiare ogni aspirazione al despotismo, era troppo impaziente, aveva troppo fiducia in se stesso, per lasciare campo alle convinzioni altrui. Quale mezzo di preparazione alla guerra, la *Giovine Italia* fallì disastrosamente, e se fosse cattiva scuola, lo dimostrò la politica parlamentare dei giorni che seguirono » (33).

Oltre la Giovine Italia, gli atti del Mazzini che hanno un valore storico, non solo non hanno l'importanza di quella, ma non sono tali neppure da far sempre onore a chi li compì, pel rispetto politico o pel rispetto morale. Onore non gli fa la lettera a Carlo Alberto (1831), nè se

si accetta per sincera la dichiarazione posteriore del Mazzini, quando « negò che fosse in essa alcuna seria intenzione, giustificandosi col dire che esprimeva le speranze altrui più tosto che le proprie, e che l'aveva scritta con la certezza che l'appello sarebbe rimasto inascoltato » (43); — dichiarazione non bella; — nè se si preferisce di ammettere piuttosto la sincerità della lettera del 1831, che sarebbe documento di pochissimo senno e di molta, troppa leggerezza, come dimostra apertamente l'analisi che ne fa il King.

La congiura militare piemontese del '33 finì in una sanguinosa reazione, che è certamente un punto nero nel regno di Carlo Alberto; ma non è neppure un punto bianco nella vita del Mazzini che la provocò inutilmente con l'avventatezza inconscia della slealtà che c'era nella ribellione che promoveva, ignara delle conseguenze che potesse realmente ripromettersene. E che dire della abortita spedizione nella Savoia, il cui disegno al Sismondi parve un *sogno* e così poco legale da indurlo a rompere ogni relazione col Mazzini? (1). Questi tentativi non dimostrano nè conoscenza degli uomini, nè chiarezza d'idee sul da fare, nè eccessivi scrupoli di moralità, ma un'impulsività impaziente e sconsigliata, quasi fanatica, certo noncurante delle gravi responsabilità cui andava incontro.

In Isvizzera (1834-36) la parte presa alla politica del paese, la Giovine Svizzera, il Patto della Giovine Europa, — che il King qualifica « per mera spacconata » (65), — meritano appena d'essere ricordati; perchè non ebbero nessun effetto storico. Erano molte le parole e le fantasie, ma affatto insufficiente lo studio della storia, delle reali condizioni dei popoli. Sempre dietro ad idealità astratte, il Mazzini non raggiungeva mai quella *realtà effettuale*, dentro la quale aveva ficcato così acutamente lo sguardo il suo aborrito Machiavelli. Aveva ragione il Carlyle, quando, tra le sue acerbe invettive contro « tutte quelle imbecillità all'acqua di rose » che erano argomento prediletto delle verbose e calorose tirate del Mazzini, gli diceva pure: « Voi non siete riuscito, perchè avete parlato troppo » (89).

Il periodo della sua prima dimora in Londra fino al 1843 è vuoto di ogni fatto politico, e consacrato quasi tutto agli studi letterari, di cui furono frutto vari saggi di critica e di storia e il lavoro intorno ai manoscritti del Foscolo che egli « *con più zelo che buona fede si assunse l'incarico di pubblicare* » (2).

---

(1) Vedi quel che ne diceva al Giusti, nell'*Epistolario* di questo, Firenze, Le Monnier, 1863, v. I, pp. 123-4.

(2) KING, p. 97. Le note del Foscolo alla *Divina Commedia* dovevano essere comprate presso il Pickering, che le possedeva, da P. Rolandi, editore italiano dimorante in Inghilterra. « Al M. parve che le note fossero molte incomplete, ed ebbe paura che il Rolandi, quando si avvedesse delle deficienze, non le comprasse più. Celò il fatto, e, con immensa fatica, completò le note e la revisione

Nel 1843 l'eccidio dei fratelli Bandiera, se è titolo di grande vergogna pel governo inglese e novella prova della vecchia ferocia borbonica, non è neppure un titolo vantaggioso pel Mazzini, il quale, secondo il King, « sebbene ridotto a riconoscere in parte la futilità di quelle piccole sollevazioni, aveva pur sempre della preparazione un'idea deplorevolmente inadeguata » (107). Deplorevolissima moralmente, oltre che politicamente, poichè gli sciagurati effetti ricadevano non su di lui, ma su giovani immaturi e facili a lasciarsi trascinare dal sentimento. E l'esito tragico di quel tentativo fu infatti disastroso per la Giovine Italia. Il King dice che del modo in cui fu condotta la cosa « venne incolpato il M., ingiustamente, *in complesso* » (113). Ma questa clausola in chi vuol giustificare è molto eloquente. Certo, se il M. non fu causa immediata del tentativo infelice, egli era pur stato l'autore del disegno d'insurrezione, per cui si mossero i Bandiera.

Intanto per opera del Gioberti si veniva maturando un nuovo moto rivoluzionario, che il Mazzini non seppe intendere, e a cui non prese nessuna parte (1). O meglio, vi prese parte con la sua famosa lettera al Papa (1847), che fa una ben magra figura accanto agli scritti dei neoguelfi. Egli vi contrappone l'unità alla federazione, vagheggiata dal Gioberti. Ma, via, aspettarsi, lui, l'unità d'Italia da Pio IX era altro che neoguelfismo; e ci voleva, mi pare, ben altra dose di fede nel liberalismo del Papa, e ben altra voglia d'illudersi. Più tardi, come per la lettera a Carlo Alberto, ebbe a cuore, nota il King, di chiarirne gl'intendimenti « scagionandosi in parte della implicita fede nel patriotismo del pontefice, e del proprio desiderio di vederlo alla testa del movimento italiano ». « Ma » soggiunge lo stesso King » dalle sue lettere private di quel tempo questo sembrerebbe senno di poi, e maggiore la sincerità di allora di quanto volesse più tardi confessare » (115). E quel suo appello « era puerile, per la cattiva valutazione dei fatti » (116).

---

del testo » (p. 98). Il Rolandi non s'accorse di nulla e comprò il ms. « Pietosa frode », dice l'A.; ma frode! Il Mazzini, si badi, non ci guadagnò nulla; giacchè ei non peccò mai per lucro, sì per leggerezza.

(1) Inesatto ed ingiusto è ciò che dice in questo punto il King del M. « geloso che il moto nazionale fosse passato in altre mani, e che il merito ne andasse ad uomini come il Gioberti, che avevano esitato nella loro fede, quando egli solo aveva tenuto alta la bandiera » (114). Il Gioberti esitò rispetto al M., anzi non credette più dopo il '33 all'efficacia delle idee di lui; ma non esitò nella fede nazionale mai. E quando il Gioberti studiava nell'esilio — preparandosi a scrivere la *Teorica del sovrannaturale* (1838), — la cui dedica a P. Pallia mostra tutt'altro che esitazione, — e le opere che vennero rapidamente dopo di questa, che faceva il Mazzini con tutta la sua bandiera levata? — Sui rapporti del Gioberti col Mazzini v. il mio art. *V. G. nel primo centenario della sua nascita* nella *Rivista d'Italia* dell'aprile 1901, pp. 698-9.

S' avvicinava a gran passi il quarantotto, nè egli se n'accorgeva. « Per una volta (?) calcolò male la forza del sentimento di nazionalità » (118). Era ancora a Parigi, quando gli Austriaci s'eran già dovuti ritirare nelle fortezze del quadrilatero, e Toscana con Roma e Napoli s'erano unite al Piemonte nella guerra contro lo straniero. Venne a Milano. A far che? Certo con l'intenzione di aiutare la guerra e col proposito di non far questione di repubblica o di monarchia, finchè si combattesse contro l'Austria e per l'unità; — ma in fatto a portar discordia. « Non fu fedele alle sue dichiarazioni di neutralità politica... Mantenne nella lettera la promessa di astenersi dall'agitazione repubblicana. Ma allo spirito... ben presto si sottrasse, con le clamorose professioni di fede repubblicana, e con accenni affatto incompatibili col silenzio cui s'era obbligato » (121-22). Osteggiò la fusione della Lombardia col Piemonte, condannandola come una violazione della fede, « sebbene » come nota lo stesso King che non crede alla perfetta sincerità del plebiscito, « le forze che si schierarono per la fusione, fossero quasi irresistibili ». Dal Re gli venne il messaggio d'una proposta che al King, giudice severo di Carlo Alberto, pare « generosa e patriotica »; ma il M. non consentì se non a patti assolutamente inaccettabili; e del non vederli accettati si vendicò con faziose polemiche e con ingiusti assalti alla monarchia e all'aristocrazia piemontese, « dimenticando che i suoi figliuoli erano alla guerra ». La sua azione allora è detta dal suo biografo stesso: *irritante ed ingenerosa* (124). La sua presenza a Milano danneggiò la causa nazionale.

Più onore, molto più onore gli fa senza dubbio la sua condotta a Roma, durante la repubblica. Ma questa repubblica *eroica* è appunto quanto di meglio potesse produrre in pratica la politica mazziniana: qualche cosa d'ideale, di un idealismo astratto, fuori della storia, e che doveva finire con un gran sacrificio cruento. Vi si dimostrò il M. uomo di stato? L'effetto nol nasconde. E io dubito forte, se fra tanti amici eroicamente caduti, colpiti dalle palle francesi, a lui, dittatore, proclamante che « le repubbliche non cedono, non capitolano: muoiono protestando », sia stato bello sopravvivere agli amici e alla repubblica.

E dopo la fine di quella repubblica, quale parte spettava a lui? Lo dimostra nettamente il King nel cap. *Mazzini e Cavour* che i mazziniani dovrebbero ben meditare, perchè è storia schietta, e scritta da uno che ama ed ammira il Mazzini. E pur dice, che « se egli avesse ceduto al consiglio di alcuni tra' suoi amici, lasciando in questo periodo la politica per la letteratura, la sua fama sarebbe più chiara, la sua vita più feconda di puro bene » (157). A dimostrare l'assoluta inettitudine politica del Genovese basterebbe solo il concetto in cui egli si ostinò a tenere sempre il Cavour. Ma chi voglia numerare e ponderare tutti gli errori del Mazzini, legga il libro del King; perchè qui non si può passarli tutti a rassegna. Durante l'opera del Cavour e dopo, il Mazzini si può dire che non abbia avuto un solo pensiero felice per affrettare ed agevolare il componimento de' suoi stessi ideali. Egli li guastò tutti per l'ignoranza della realtà, se-

condo il King; e anche talvolta pel suo carattere. E se gl'Italiani avessero ascoltato i consigli e le rampogne del Mazzini, l'Italia non si sarebbe fatta.

Un esame meriterebbe piuttosto, se lo spazio lo consentisse, l'esposizione minuta che il King fa delle dottrine del Mazzini. Ma abbiamo già accennata la consistenza di quelle religiose; e delle morali e politiche basti osservare che egli non seppe concepirne un vero sistema logico (1), sebbene ne predicasse spesso e volentieri, a sazietà. I suoi *Doveri*, recentemente voluti rimettere in onore e introdurre anche nelle scuole, peccano appunto per insufficiente meditazione della razionalità dei problemi morali e per il tono predicatorio ed enfatico, il più disadatto, pedagogicamente, all'edificazione morale. E le sue idee letterarie non hanno bisogno d'esser ricordate. Il suo orrore per la formola dell'*arte per l'arte*, il suo concetto della poesia come sacerdozio morale, del poeta come « minatore del mondo morale », dell'arte *utile*, che è pure il concetto fondamentale dell'estetica, diciamola così, mazziniana, dimostrano com'egli non penetrasse la parte veramente nuova e vitale del romanticismo. Il King nota con compiacimento che nel saggio di *Filosofia della musica* (1836) — che a lui pare « per il tempo suo così fresco, così ricco di facoltà suggestiva e profetica, da farci rimpiangere che le sue cognizioni in materie non fossero più estese » — il Mazzini anticipasse le teorie wagneriane dell'intento etico della musica, dell'intima relazione dell'arte con la vita pubblica ecc. Ma se il Wagner dovesse vivere solo per queste sue teorie, egli sarebbe a quest'ora ben morto.

Il Mazzini non fu per certo un uomo comune, e già s'è detto qual debito grande abbia verso di lui l'Italia. Ma bisogna conoscerlo al di là di quel mistero che lo circondò in vita, liberi da quel fascino che il suo occhio e la sua parola esercitò sui giovani del suo tempo, senza esagerazioni vane e senza pregiudizi. Egli fu un agitatore entusiasta; ma non fu nè santo, nè profeta, come lo chiama qualche volta il King. E se si vuol dire ancora *maestro*, si deve pensare soltanto alla fede invitta che egli seppe sempre mantenere e insegnare ne' propri ideali.

GIOVANNI GENTILE.

GIAMBATTISTA MARCHESI. — *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del settecento*; coll'aggiunta di una Bibliografia dei romanzi editi in Italia in quel secolo. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903 (pp. 431, 8.°).

Accanto alla poesia ed all'arte perfetta e di gran valore, s'agita in ogni tempo una poesia e un'arte inferiore, imponente per quantità, nulla o scarsa per qualità. Essa concorre a soddisfare i rudimentali bisogni este-

(1) Egli non studiò mai veramente un sistema filosofico, nè ebbe punto alcuna attitudine scientifica.

tici di certe classi che (rispetto almeno alla cultura dell'animo) sono volgo; o, anche, a soddisfare bisogni non estetici, l'erotismo, la sentimentalità, la curiosità. Opera di solito piuttosto con la materia che con la forma. Così nel secolo XVI si traducevano e ristampavano incessantemente in Italia i romanzi spagnuoli della serie degli *Amadis* e tutti i loro rifacimenti e rifritture ed allegorizzamenti; e nel secolo XVII i romanzi alla Scudéry e i drammi tradotti o imitati dallo spagnuolo. La storia letteraria, che è sempre, di necessità, una *scelta* di ciò che si è prodotto di più eccellente nel campo estetico, è costretta ad escludere dal suo quadro simile produzione inferiore, per quanto abbia avuto voga e destato entusiasmi. Altra riprova (se riprova occorresse) che la storia letteraria non si fa con metodi meramente estrinseci, e che la statistica è, per lo meno, ad essa inapplicabile. C'è stato qualche sociologo che, tentando il mestiere di critico letterario, non ha dubitato di consigliare la formazione di tabelle della produzione libraria, col numero delle edizioni, e degli esemplari di ciascuna, e delle traduzioni ed imitazioni, per costruire in base ad esse la storia *oggettiva* della letteratura. Ma, di grazia, a che cosa servirebbero simili tabelle se il fatto è, che assai sovente ciò che in esse si esprime con la cifra *1000*, per la storia letteraria si traduce con la cifra *0*, e ciò che ha in esse il valore *0*, nella storia letteraria prende il valore di *1000*?

Vale la pena di studiare quella produzione inferiore, che i posteri sogliono così prontamente obliare? Sì, certamente. Se l'esclusione di una parte materialmente così grossa della storia letteraria ha le sue buone e solide ragioni, è anche vero che l'esclusione è spesso fatta alquanto sommariamente, per giudizio militare, seguendo la voce pubblica o lasciandosi condurre da un certo fiuto più o meno sagace; onde sorge il desiderio che il processo venga riveduto, che si ripari a qualche eventuale ingiustizia, che l'esclusione ad ogni modo risulti convenientemente documentata. A questo primo motivo se ne aggiunge un secondo anche più forte. Quella produzione rozza e incoerente è pure un documento di storia, rivelandoci tendenze, predilezioni, condizioni di spirito delle generazioni passate ed informandoci su fatti e costumanze. Il che serve a lumeggiare la storia della civiltà, e, per questo tramite, è, a sua volta, materiale utile per spiegarsi il sorgere di certe grandi opere letterarie.

Il Marchesi, in questo bel volume, elegantemente stampato e adorno di copiose riproduzioni di antiche vignette, prende ad esplorare una delle meno note regioni della storia letteraria italiana del secolo XVIII: quella della produzione romanzesca. Sul più celebre dei romanzieri di quel tempo, l'abate Chiari, si aveva uno studio, diligente ma non troppo conclusivo e soddisfacente, del Tommaseo. Le storie letterarie, pubblicate di recente, accennano appena ai romanzi del secolo XVIII, durante il quale se ne pubblicarono moltissimi, ma la maggior parte è divenuta anche assai rara. Il Marchesi ha avuto la fortuna di potere giovarsi della raccolta che di essi ha fatto un distinto bibliofilo, il signor Paolo Gaffuri, direttore appunto dell'Istituto tipografico dal quale è stato poi stampato il suo libro.

Tutto, o quasi tutto, il materiale occorrente è stato, dunque, esaminato dal Marchesi (1).

E dal suo esame serio e rigoroso ci sembra possa ricavarsi che la storia della letteratura italiana di poco dovrà arricchirsi, per ciò che concerne la produzione romanzesca da lui esplorata. Anche i maggiori di quei romanzieri, il Chiari, che ho menzionato, e Antonio Piazza, furono — come il Marchesi mostra — mestieranti, che lavoravano meccanicamente e guastavano nel corso dell'esecuzione qualche spunto o mossa felice. Il Marchesi divide il suo lavoro in sette capitoli, e nel primo discorre dei romanzi inglesi e francesi che ebbero fortuna in Italia; nel secondo, ampiamente, di Pietro Chiari; nel terzo, di Antonio Piazza; nel quarto, di altri romanzi erotici, di romanzi allegorici e religiosi, e di qualche parodia; nel quinto, dei romanzi satirici, morali e filosofici, e di quelli didattici, come *Il monte di Aretea* del Micheletti e il *Platone in Italia* del Cuoco; nel sesto, dei tre romanzi di Alessandro Verri, e dell'*Ortis* del Foscolo, studiato nei suoi precedenti; il settimo, dopo aver accennato alle polemiche sincrone intorno ai romanzi, dà la conclusione del libro. Seguono, come appendici, la storia delle traduzioni e rimaneggiamenti di un romanzo satirico straniero in Italia, e un ricco saggio di bibliografia.

Quale di tutte codeste opere raggiunse almeno in parte la genialità? Solo l'*Ortis* del Foscolo. Nelle altre è da notare appena qualche pagina felice, o qualche figura non malamente abbozzata. Al qual proposito ci si consenta di osservare che, se il Marchesi ha ben fatto pel suo scopo a limitarsi a studiare i cosiddetti romanzi e a dividerli alla meglio in categorie, noi avremmo tuttavia desiderato ch'egli evitasse un'idea che non s'afferma, ma pure spunta qua e là (pp. 319, 343) nel suo libro, per la quale ai *romanzi* del secolo XVIII viene riattaccata, sia pure per contrasto, l'opera del Foscolo e i *Promessi Sposi* del Manzoni. Ciò nasce dal tacito presupposto che il romanzo sia come un prodotto manifatturato che, di qualità scadente nel secolo XVIII, ebbe impronta d'arte dal Foscolo, e fu sollevato a grande altezza morale ed artistica dal Manzoni. Certo, ha ragione il Marchesi nel mostrare che alcune determinazioni formali dell'*Ortis*, o alcuni sentimenti, si ritrovano nei romanzi antecedenti; ma quelle forme hanno

---

(1) Non mi pare che possa annoverarsi tra i romanzi (p. 391) il *Giornale dell'accaduto nella torre del Tempio* etc., del Cléry, opera che fu scritta, per quel che si disse, dalla Contessa di Schomberg (Londra, 1798), sulle notizie fornite dal noto cameriere del disgraziato Luigi XVI. E si dica lo stesso di parecchie delle *Memorie*, che sono enumerate a pp. 397-399. Delle *Memorie* della signora d'Éon (pp. 420-1, e cfr. 62), il Marchesi avrebbe trovato ampie notizie nella monografia di F. Gaillardet, *Memoires sur la chevaliere d'Eon* (Parigi, 1866), nella quale avrebbe veduto anche le prove che il D'Éon era un maschio, e le ragioni per le quali si fece credere, e fu fatto credere, femmina. A p. 335 non avrei chiamato « un tal M. Formey » il filosofo Formey, professore a Berlino, amico di Federico II e morto decano della R. Accademia di Prussia.

importanza secondaria, e quei sentimenti si ritrovano non solo in romanzi, ma in liriche e in drammi e così via. Il Manzoni non continuò l'opera dei *romanzieri* del secolo XVIII, nè scese dal Parnaso per dotare la letteratura italiana del *vero romanzo*, che altri non aveva saputo darle. Per la medesima ragione, non ci pare che sia un fatto troppo notevole (pp. 202, 277) l'aver il Piazza mescolato in qualche suo romanzo la storia a lui contemporanea, come quella della Corsica e di Pasquale Paoli. Con ciò non si ebbe un precorrimento del « genere letterario », che fu poi detto *romanzo storico*: l'atteggiamento dei romantici verso la storia ebbe cause nuove, intime e profonde, e non è da confondere col fatto materiale del miscuglio di dati di storia accaduta, che può trovarsi in qualche romanziere del settecento o dei secoli precedenti. Ma queste nostre osservazioni sembreranno troppo sottili, tanto più che il Marchesi non si spinge oltre nella via pericolosa, frenato da quel medesimo buon senso che gli ha impedito di esagerare il merito degli scrittori da lui studiati.

Dal punto di vista letterario, il risultato della sua ricerca è, dunque, quasi affatto negativo. Del Chiari dice: « Niuno pensi che, parlando con qualche ampiezza di lui, abbia cercato difenderlo o riabilitarlo. Ho voluto solo prendere in esame l'opera sua che troppi giudicarono senza conoscere, darne le ragioni, mostrarne il valore storico » (p. 135). Del Piazza: « fu scrittore fecondissimo, frettoloso, inelegante, rozzo, ma talvolta vivace e piacevole; nella satira arguto... » (p. 202). Dei loro imitatori: « i soliti motivi chiariani, i soliti casi, le solite avventure. Lavori a macchina. Trovato un tema principale, tornava facile svolgerlo e ricamarvi attorno i soliti episodi. Gli scrittori componevan romanzi, come i comici improvvisavan sul palco le commedie a soggetto » (p. 206). E così via. Ma al pur utile risultato negativo bisogna aggiungere l'altro positivo, della vivace e sennata dipintura che il Marchesi, per mezzo di quegli aborti letterarii, fa di molte idee, sentimenti e preoccupazioni della società settecentesca. Noi dobbiamo limitarci a indicare di volo le pagine sul modo in cui in quel tempo s'intendeva la parola *filosofia* (pp. 63, 69, 77, 122-6), sulla caratteristica generale dell'opera del Chiari come manifestazione della società del suo tempo (pp. 135-6), sui sentimenti destati nei Veneziani dalla catastrofe di Campoformio (pp. 196-9), sulla vita di avventure (pp. 210-1), sulla Saffo del Verri, che è poi una donna filosofa secondo la moda (pp. 287-9), e specialmente la bella indagine intorno all'idea della disperazione ed al problema del suicidio nel secolo XVIII (p. 303 e segg.), indagine che il Marchesi ha condotta a proposito dei precedenti dell'*Ortis*.

B. C.

1. Domenico Giuriati. — *Il plagio.* — Milano, Hoepli, 1903 (pp. xvi-405, 8.°).
2. Alberto Lumbroso. — *Plagi, imitazioni e traduzioni* — (nel vol.: *Scaramucce e Avvisaglie*, Frascati, 1902, 8.°, p. 7 a p. 206).

Quasi contemporaneamente sono stati pubblicati questi due lavori, che trattano un medesimo argomento. Nè l'uno nè l'altro sono, in verità, troppo ordinati, quantunque e l'uno e l'altro si facciano leggere con piacere ed offrano un ricco materiale di dati di fatto e di notizie curiose. Nel libro del Giuriati la parte teorica è svolta con molta larghezza; ma la questione vi è guardata principalmente dal lato giuridico. Gli altri due lati di essa, il letterario e il morale, sono toccati di volo.

Abbiamo detto il lato letterario per seguire per un momento il modo di pensare comune. Ma, in realtà, il *plagio* è un concetto, *che non ha nessun rapporto con la letteratura.* Letterariamente (e intendiamo dire nel campo letterario, scientifico ed artistico), *il plagio non esiste.* Ciò non è un paradosso, ma è cosa di elementare buon senso, sol che vi si rifletta un momento; e fa meraviglia che molti che han dissertato in proposito, non se ne siano accorti. Infatti, chi si appropria *sic et simpliciter* un'opera letteraria altrui, non muta in nulla l'essenza di quell'opera, che resta qual'è, di qualunque nome d'autore sia segnata. Che se, in luogo, di un'appropriazione senz'altro, quell'opera viene sottomessa ad una serie di variazioni, che possono andare dal piccolo ritocco e dalla traduzione via via sino all'assorbimento di alcuni frammenti e motivi isolati in un'altra opera d'arte; l'unica questione letteraria che sorge è di vedere se il ritocco è felice, se la traduzione è bella, se l'imitazione è a suo luogo, se il nuovo organismo artistico è vitale. Che valore ha il *rifacimento* dell'*Innamorato* del Bojardo, compiuto da Francesco Berni? Come è riuscito il Manzoni nell'imitare una situazione del *Faust* nell'episodio del tentato suicidio dell'Innominato? Citiamo il caso del Manzoni per aggiungere subito l'osservazione che, se si potesse far uso in questioni strettamente letterarie del brutto vocabolo di *plagiario*, tutti gli scrittori, gli artisti, i pensatori sarebbero plagiarii; perchè tutti si riattaccano all'arte e al pensiero precedente, svolgendolo e variandolo. Ogni nostro discorso sarebbe da considerare come *una serie di plagi*, trovandosi fuse in esso frasi, immagini, paragoni, che furon già creazioni artistiche di altre menti. Tutta la vita sarebbe *un plagio!*

Più brevemente, si può dire che il *plagio*, essendo un concetto che designa un biasimo morale, perciò stesso non può trovare applicazione nella letteratura, nell'arte, nel pensiero, che non contengono elemento volitivo e si sottraggono perciò al giudizio morale.

Passiamo al problema non più letterario, ma morale. In che e quando pecca moralmente il traduttore, l'imitatore, il derivatore, tanto da attirarsi, come uomo e non come artista, il titolo di *plagiario?*

A noi sembra che il peccato del plagiario consista nella *voluta falsificazione della verità storica.* Se la vita dell'arte e della scienza è quale

l'abbiamo descritta, ed ha per sua base inevitabile l'arte e la scienza antecedente, non è men vero che nella vita umana, accanto all'interesse artistico, vige l'*interesse storico*, ch'è giustificato e rispettabile da quanto l'altro. Per siffatto interesse importa l'aver notizia esatta del modo in cui l'arte e la scienza realmente si sono svolte, e quindi delle fonti e derivazioni, che son parte integrante della loro genesi. A nessuno può esser permesso di turbare ed impedire questa notizia. Chi ciò esegue o tenta, è falsario e *plagiario*.

E può esser plagiario e col parlare e col tacere. Un artista e uno scienziato, che siano anche uomini di delicata coscienza, sanno di poter tacere le proprie fonti quando o si tratta *de minimis* o di fonti che possono riputarsi note all'universale, poste innanzi agli occhi di tutti. Ma, in altri casi, sanno bene che il silenzio sarebbe colpevole. Se una frase di Dante può essere adattata tra le proprie senza bisogno di citazione; se un filosofema di Platone o di Aristotile può ripetersi come patrimonio comune, che tutti riconoscono per tale; non sembra che con eguale buona coscienza si possano offrire, per esempio, traduzioni e imitazioni di poeti stranieri oscuri e di poca fama senza avvertire che sono traduzioni e imitazioni, o argomentazioni e idee di scienziati e filosofi non ancora celebri e classici, senza far cenno dei loro autori. Gli scienziati, i filosofi sogliono perciò aggiungere alle loro opere le *citazioni*, e considerano l'osservanza di questa pratica come un impegno d'onore (1). Che cosa impedisce agli artisti di fare altrettanto, e d'indicare nelle note da porsi in fondo ai loro volumi, o con altre forme di dichiarazioni, le fonti alle quali hanno attinto? Così ha adoprato spesso il Carducci; e non vediamo che l'effetto delle sue opere ne abbia punto scapitato.

Si potrà obiettare che ciascuno deve far il proprio mestiere: l'artista deve badare a far l'artista, e la ricerca delle imitazioni e derivazioni da lui compiute tocca al critico ed allo storico, che son pagati per questo. Ma (giacchè ci troviamo in tema di casistica morale, restiamoci ancora un momento) l'obiezione sarebbe arguta, non giusta. L'artista è anche uomo, e perciò non può disinteressarsi del còmpito del critico e dello storico, e molto meno tendergli insidie e adoprarsi ad incepparlo. Per mia parte poi, se avessi autorità presso i letterati italiani contemporanei, vorrei consigliar loro di fare confessioni sincere ed ampie al possibile sulla genesi delle loro opere: darebbero così un buon esempio di lealtà, risparmierebbero ai critici futuri lunghe indagini, discussioni ed errori; ed impedirebbero ai futuri studiosi universitarii di far una facile carriera — scoprendo i loro *plagi!* (2).

---

(1) Veramente, non tutte le categorie di studiosi sono in questo punto egualmente scrupolosi. I più scrupolosi sono i filologi ed eruditi: meno, i filosofi; i cosiddetti *sociologi* poi sono addirittura ladroni di strada maestra.

(2) Più spesso, non riuscendo a scoprire i veri, ed adducendone degli inesistenti!

Si suol dire che il male del plagio sta nel frodare gli altri delle parti di merito che loro spettano. Ma che cosa è il nascondere il merito altrui se non proprio un alterare la verità storica? Ciò si riporta dunque al medesimo fondamento da noi additato. Del resto, con l'indicare le proprie fonti si viene a fare non solo le parti del merito, ma anche, talvolta, quelle del *demerito* altrui.

Tale a noi sembra il criterio con cui è da giudicare del *plagio*. Ma le difficoltà di un esatto giudizio nei casi concreti non sono piccole. Accade spesso che gli artisti imitino inconsciamente, o dimentichino la genesi delle loro concezioni; qualche volta, non danno importanza alle derivazioni per una sorta di caratteristica ingenuità. « Je prends mon bien où je le trouve! ». E con gli artisti, diciamo gli artisti veri, bisogna usare, si sa, pazienza ed indulgenza. Vorremo avventarci come *can mordenti* contro chi, fra la sua produzione originale, ci ha dato pur anche qualche splendida traduzione o variazione di roba altrui, senza avvertirci della provenienza? Basterà non lodarnelo.

Sul terzo problema, ch'è quello giuridico, noi ci sentiamo incompetenti. Giuridicamente, il plagio rimanda alla teoria della proprietà letteraria ed artistica, che, come tutto ciò che concerne le determinazioni concrete della proprietà, non è questione di filosofia, ma di pratica convenienza ed opportunità sociale. Il Giuriati, come abbiamo detto, ne discorre a lungo, e distingue il *plagio* dalla *contraffazione*, e raccoglie molte opinioni di giuristi e sentenze di magistrati. Per questa parte, il suo libro è un'enciclopedia dell'argomento.

B. C.

Ugo Forti. — *Il realismo nel diritto pubblico*. — Camerino, tip. Savini, 1903 (pp. 157, 8.°).

Caso piuttosto raro: l'autore è un giovane studioso di diritto, armato di tutto punto di coltura moderna, ed è insieme un risoluto *antisociologo*. Chi abbia ancora bisogno, in Italia, di leggere una perspicua critica metodica dell'assunto della Sociologia, può ricorrere alle pp. 23-56 del volume del Forti. Il quale si libera della Sociologia provando, da una parte, ch'essa non è scienza *fondamentale*, ossia non mette capo ad un elemento irriducibile all'analisi, ed anzi si risolve nelle varie scienze filosofiche e nella filosofia generale; e, dall'altra, che non è scienza *derivata*, perchè non ha oggetto proprio e determinato.

Se non che, il Forti è poi disposto ad ammettere un metodo *sociologico* che studii i presupposti e il materiale grezzo del diritto, e che, unito al metodo *giuridico*, concernente i caratteri differenziali del diritto, costituirebbe la vera scienza *realistica* di questo (pp. 84-87). A noi pare che l'autore dovrebbe riesaminare questa conclusione, che forse gli si ri-

velerà non del tutto resistente alla critica. Lo studio dei presupposti e del materiale grezzo, cioè dei dati di fatto storici ed empirici, non può essere, in quanto tale, oggetto di scienza, ma solo di storia; e, poichè qui si discorre del modo di costruire la *scienza* del diritto, quella parte storica o sociologica che voglia dirsi, non solo qui non occorre, *ma non trova posto.*

Prendiamo come esempio la critica stessa che il Forti fa all'opera del Duguit (*L'État, le droit objectif et la loi positive*, Parigi, 1901). È vero ch'egli loda il Duguit per l'elemento sociologico, che avrebbe introdotto nella ricerca giuridica (p. 157); ma, non essendo l'opera del Duguit opera di storia sibbene di teorica, accade che il Forti critichi a lungo la costruzione teorica di essa ma non ci dica mai in che poi si affermi l'efficacia benefica dell'elemento sociologico, di cui è stato vantato il merito.

Chè, infatti, il Duguit — a giudicarne da quel che ne riferisce il Forti e da un'esposizione, che del suo libro ho letto, tempo fa, nell'*Année sociologique* del Durkheim, — non è già un ricercatore storico, ma un filosofo il quale del diritto disconosce il carattere *specifico e distintivo.* Pel Duguit non è la volontà della collettività, non è la coazione che distingue il diritto: è invece il riconoscimento che l'individuo isolato fa di una regola, dell'eccellenza della *solidarietà.* Lo Stato non è una personalità giuridica: è una sovranità, che *deve* riconoscere la solidarietà e tendere ad essa. Così il Duguit salta a piè pari il momento propriamente giuridico. Perciò anche egli si pone come avversario delle *finzioni* giuridiche, ed è smanioso di avvicinare il diritto a ciò che chiama la *realtà* della vita.

Il Forti fa, nella seconda parte del suo libro, una serie di calzanti obiezioni alle idee del Duguit sul diritto obiettivo, sul diritto subiettivo e sullo stato, ispirate ad un vivo senso della peculiarità del diritto; e già prima critica la sua critica delle *finzioni* giuridiche, che non sono *falsità*, ma procedimenti mentali il cui valore è limitato ai fini del diritto. Procedendo per questa via, egli forse si accorgerà che la scienza del diritto potrà divenire più perfetta non col profittare delle ricerche degli storici e dei sociologi (se anche volesse, non potrebbe profittarne), ma con lo staccarsi sempre più nettamente dalla storia e dalla equivoca sorella o gemella, sua e di altre scienze, la Sociologia. Come pura scienza, dovrà compiere un'evoluzione analoga a quella compiuta dall'Economia, allorchè ha superato la fase dello storicismo (c'è stata una *scuola storica* dell'economia, come ce n'è stata una del diritto), e si è opposta al sociologismo. I criterii storici corrompono la scienza pura. Anche il Forti me ne dà una prova in un punto (pp. 114-119) in cui, sulle tracce del Petrone, critica il Jellinek, appellandosi al principio che bisogna studiare un fatto non già nelle sue *origini*, ma nel punto culminante del suo *svolgimento.* Origini e svolgimento sono criterii storici, inapplicabili all'analisi filosofica del diritto. Come è mai pensabile che una funzione, filosoficamente distinta, acquisti, nel corso del suo *sviluppo*, un carattere che non aveva nella sua *origine?* E nell'elaborazione rigorosa di una scienza pura del diritto, si potrà anche circoscrivere esattamente il va-

lore da assegnare al concetto di collettività e alla *Volkerpsychologie*. La quale, come abbiamo avuto occasione di dire altra volta (1), ove si restringa, come è ineluttabile, ad una scienza delle regole o costumi sociali, a noi sembra la scienza stessa del diritto in senso largo. Intorno alla portata della *Volkerpsychologie* il Forti pende ancora incerto.

Sarà anche questo il solo modo di far la sua parte allo studio storico, e a ciò che vi è di giusto nelle esigenze del sociologismo, nel campo del diritto. L'interpretazione storica è necessaria non per la scienza, ma per la cognizione del diritto positivo, formato o in formazione. E al diritto positivo o storico appartengono molte cose che ora, alquanto cervellotticamente, i filosofi includono invece tra le categorie della filosofia del diritto. Da una delimitazione rigorosa della pura scienza del diritto, la stessa considerazione storica non potrà se non guadagnare.

È la preoccupazione della pratica ciò che produce nei libri anche dei migliori teorici del diritto un miscuglio dannoso; del quale miscuglio i dotti manuali tedeschi sono esempio cospicuo. Una scienza generale del diritto dovrebbe trattarsi da parte, in modo del tutto astratto e formale. E sempre che occorre toccar la terra per chiarire istituti determinati, quella scienza deve dichiarar la sua incompetenza. Così essa non solo non diventerà inutile, ma, restando nel suo dominio, gioverà a far comprendere meglio la pratica stessa, che molti bizzarramente pretendono di dedurre da puri concetti.

Storicismo o realismo, sta bene — dice il Forti, — purchè ad esso si accompagni la considerazione propriamente giuridica nella scienza del diritto. *Storicismo o realismo* — diciamo noi, — sta bene, purchè si limiti alla storia e all'interpretazione del diritto effettivo e ai dibattiti sul diritto condendo, e non si mescoli nella scienza universale del diritto. Questa è la sola antitesi che suscita in noi il libro del Forti, dove, quasi ad ogni pagina, incontriamo idee nelle quali consentiamo.

B. C.

1. Pietro Mastri. — *Su per l'erta*. Note critiche di letteratura contemporanea. — Bologna, Zanichelli, 1903 (pp. viii-383, 16.°).
2. Diego Garoglio. — *Versi d'amore e prose di romanzi*. Saggio di critica contemporanea. — Livorno, Giusti, 1903 (pp. xv-325, 16.°).

Gli autori di questi due volumi sono amici tra loro: appartennero entrambi al gruppo letterario fiorentino della *Vita nuova* e poi a quello del *Marzocco*; al Garoglio è dedicato il volume del Mastri, nel quale si tratta anche della produzione poetica di lui; e nel volume del Garoglio ri-

(1) Vedi questa rivista, pp. 291-295.

corre il nome del Mastri e se ne esaminano amorosamente le poesie. E le due raccolte di saggi critici sono strettamente congiunte per materia, criterii di giudizio, e anche per forma, essendo composte entrambe di articoli pubblicati quasi sempre sui medesimi giornali letterarii. Vi si respira, per così dire, la stessa aria. A me pare che si abbia ragione di confortarsi vedendo due giovani scrittori professare l'uno come doti principali del critico la *sincerità* e la *simpatia*, e l'altro (ch'è un socialista, o quasi) dichiarare che egli combatte *per l'arte pura contro ogni intrusione ed usurpazione di altri fini*, e cerca l'*elemento esteticamente individuale e personale nell'opera d'arte*. Nè essi si stanno paghi a una verbale professione di fede, perchè davvero i loro libri sono in ogni pagina ricchi di sincerità e di simpatia, scevri di quel sociologismo fuori proposito ch'è la malattia dei giorni nostri; ed opportunamente perciò il Mastri apre il suo volume con un ricordo di Enrico Nencioni, il quale, se non fu un critico profondo, ebbe sempre pronto e vivo il senso per l'arte in tutte le sue più svariate manifestazioni.

Anche i giovani poeti, che il Mastri e il Garoglio studiano, suggeriscono, presi nel loro insieme, una considerazione confortevole, essendo loro carattere comune una scrupolosità artistica che era, anni addietro, assai rara in Italia.

Il Mastri tratta di R. Aiazzi, di A. Ferrero, di N. Razetti, di M. Marin, di C. Roccatagliata Ceccardi, di F. Gaeta, di A. Catapano, di A. Orvieto, e, come abbiamo detto, del Garoglio. Questi, di G. Cena, C. Rossi, A. Orvieto, P. Mastri, ed a lungo del Pascoli e di E. Corradini. Io non entrerò nei particolari dei loro giudizii, — che del resto mi sembrano quasi in tutto accettabili, — giacchè avrò occasione di tornarvi sopra nel corso di questa rivista.

Nel volume del Mastri si leggono anche pagine acute sul sentimento della natura nella poesia moderna (pp. 327-377, e cfr. 69-86), e si mettono in rilievo alcune connessioni e affinità tra la poesia di Severino Ferrari e quella del Pascoli (cfr. spec. pp. 75-82). È da notare inoltre ciò che vi si dice dell'Aleardi (pp. 101-107), di varii romanzieri e novellieri, e specie del Barrili (pp. 259-266), il giudizio sul Rapisardi (pp. 120-127), e quello sull'*Oceano* del De Amicis (pp. 274-292).

Nello scritto *Per la letteratura* (pp. 19-43) si fa una difesa di questa contro i suoi nemici, che veramente non era necessaria: la difesa di ciò che si difende assai bene da sè, cade facilmente in argomenti sofistici, come appunto succedeva nei tempi in cui erano di moda letteraria le *difese!* Il Mastri cita, in quello scritto, un brano del Giordani (pp. 34-5), che, a dirla francamente, sembrerebbe scelto apposta per dar ragione agli avversarii della letteratura, tanto è povero nel pensiero e smorfioso nella forma. Nè si deve negare che qualcosa di vero c'è nella ribellione contro la letteratura *sensu deteriori*: al modo stesso che uomo religioso non è soltanto e sempre il prete che vive dell'altare, così letterato vero non è soltanto e sempre quello che di letteratura fa professione. Nell'altro articolo,

Critica e critici (pp. 3-18), si espone il contrasto dei due indirizzi, il *regolistico* del Brunetière e l'*impressionistico* del Lemaître; e certamente quest'ultimo è assai più del primo prossimo al vero e quasi lo tocca. Se non che, conveniva correggere ciò che di meramente accidentale ed individuale sembra accogliere l'impressionismo, il quale perciò appunto porge il fianco alle obiezioni dei Brunetière e simili critici, che per paura del sentimento coi suoi arbitrii e capricci corrono all'altro errore del freddo intellettualismo. Del resto, il contrasto dei Brunetière e dei Lemaître non è nuovo nella critica francese: cinquant'anni fa, erano in contrasto i St. Marc de Girardin, i Planche, i Saint Victor, ed altri, che il nostro De Sanctis, sulle riviste torinesi di fra il 1850 e il 1860, criticava e sorpassava. Tra chi dice: io mi appello alla ragione, e chi risponde: io mi appello al sentimento; l'estetica moderna ha trovato la mediazione definitiva: bisogna appellarsi alla fantasia, la quale ha la sua razionalità, che non è quella della ragione, ed ha la sua elasticità, che non è quella del sentimento. Qualche riserva farei per ciò che il Mastri dice contro il giudizio del D'Annunzio, che aveva affermato l'assoluta mancanza di valore *scientifico* dei romanzi dello Zola. L'osservazione del D'Annunzio mi sembra di un'evidenza, che non ammette discussioni: come mai un artista, il cui istrumento è la pura fantasia, potrebbe fare delle ricerche e degli esperimenti naturalistici, che non hanno senso se non s'aggirano sulla realtà effettuale e storica della società e della natura? La formola zoliana del romanzo *sperimentale* fu di un'ingenuità, se non da riderne, certo da sorriderne. Meglio riesce il Mastri nel mostrare in quei romanzi l'elemento artistico trionfante sui pregiudizii *scientifici* dello Zola. E qualche altra obiezione vorrei muovere alla carica a fondo contro la *poesia dialettale* (pp. 301-326), che ha osservazioni giustissime nei particolari, ma che, come tesi generale, mi sembra poco sostenibile. Ma rimando a ciò che se ne dice in altra parte di questo fascicolo (1).

Altrove il Mastri si ferma sulla questione se la scienza possa diventar poesia: altra questione, i cui termini non sono ben posti. Presa la scienza in senso proprio, essa esclude senz'altro la poesia; ma, quando invece si vuol domandare se elementi di pensiero o (come più spesso s'intende) scoperte di storia della natura possano entrare a far parte di produzioni artistiche, non c'è dubbio che la risposta debba essere affermativa. Tutto sta — dice bene lo stesso Mastri — che la nozione scientifica si trasformi (come qualunque altra materia, del resto) spontaneamente in fantasma poetico. *Quis vetat?* ma anche: *quis jubet?* Lasciate che ciò avvenga e ne riparleremo. Per intanto, un poeta che si propone ed annunzia di voler poetare ispirandosi alla scienza, comincia male, e il critico, invece d'incoraggiarlo, dovrebbe, a mio parere, intimidirlo!

---

(1) Vedi sopra pp. 423-25.

Nel volume del Garoglio, oltre gli scritti già menzionati, son da ricordare ancora il largo studio critico sulla poetica meteora della Vivanti (pp. 1-31), e quelli sul *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro (pp. 193-219) e sugli ultimi libri del De Amicis (pp. 229-247). E a nessuno poi sfuggiranno le belle e sennate considerazioni che il Garoglio fa intorno alla questione del *verso libero* (pp. 165-171), che son forse quanto di meglio si abbia sull'argomento.

B. C.

H. POINCARÉ. — *La Science et l'Hypothèse.* — Paris, Flammarion, 1903, (pp. 284, 16.°).

Il noto matematico e fisico H. Poincaré riunisce in un volume alcuni suoi articoli di filosofia delle scienze pubblicati dal 1892 al 1902 nelle principali riviste filosofiche e scientifiche di lingua francese ed inglese. Dà unità al libro l'appartenere l'autore a quell'indirizzo della filosofia della contingenza che ha scorto nelle scienze un puro strumento di azione dello spirito sulle cose, nelle leggi dei simboli economici e di facile uso (Hertz, Mach), nelle teorie e nelle ipotesi delle maniere, più o meno favorevoli al progresso scientifico, di rappresentarsi la realtà. Sviluppando così la nozione di *convenzionalità*, egli scioglie in modo originale la questione ormai famosa dell'origine degli assiomi geometrici; i quali Kant voleva *a priori*, mentre pel Mill eran tratti dall'esperienza. Non si può sostenere la prima teoria — osserva il Poincaré, — dacchè esistono le Geometrie non-euclidee, le quali ci mostrano la nostra libertà di affermare altri assiomi che non quelli di Euclide, pur ragionando e costruendo rigorosamente: nè la seconda, perchè l'esperienza non dà, come era stato da altri osservato, nè l'universalità nè la necessità geometrica. Cosa son dunque gli assiomi? che origine hanno? Sono pure e semplici *convenzioni dello spirito.* — Tale è la risposta del Poincaré, che, in termini matematici, dà una soluzione elegante, la quale anche toglie di mezzo ogni questione sulla verità delle geometrie non-euclidee, perchè altrettanto vale quella di chiedere se mai il metro sia più vero delle vecchie misure. La geometria euclidea è soltanto, come il metro, la misura più adatta al nostro mondo; le altre non sono nè più, nè meno vere, ma soltanto disadatte. — Un simile ordine di idee ci viene mostrato per spiegarci la fecondità delle matematiche, che se fossero puramente deduttive, ed ogni loro progresso non rappresentasse che una maniera mascherata di dire che A è eguale ad A, sarebbe assolutamente inesplicabile. Tale fecondità è dovuta dunque, pel Poincaré, ad una attività dello spirito che si esprime mediante il *ragionamento per ricorrenza*, quello cioè che ci fa affermare che un teorema vero per a-1 è vero anche per a. Questo processo, chiaramente espresso ed esemplificato dal Poincaré, è ritenuto da varii valida

spiegazione, come ad esempio, dal Boutroux (*De l'idée de loi*, pp. 22-23). — Se fin qui il Poincaré si mostra un puro contingentista, nel passare dallo studio delle scienze matematiche alle fisiche si mostra assai più moderato, ed accetta e cerca di mostrare che le leggi abbiano una parte innegabile di obiettività, rivelandoci non le cose, ma i rapporti immutabili fra quelle. V'è di più: le leggi in meccanica sono *convenzioni* sì, ma non *arbitrarie*; la loro origine e la loro giustificazione, il loro padre e il loro impiegato di stato civile, è l'esperienza. — In questa seconda parte si tratta pure dell'importanza (stragrande, come ha cura di mettere in luce il Poincaré) della ipotesi nella scienza, come già l'avevan mostrata il Naville e lo Stanley Jevons, non però con la larga cultura di storia delle scienze e la semplice esposizione dell'autore. Tale parte giustifica il titolo del libro. Nel quale son contenute molte altre importanti idee ed originali, che, come quelle superiormente esposte, potrebbero dar luogo a discussioni, anzi ne hanno già originate. — Uno spirito più radicale di quello del Poincaré, il collega suo G. Milhaud, o il Le Roy (vedi la polemica dell'autore con quest'ultimo in *Rev. de Mét. et de Mor.*, 1902), gli direbbe che non vi è alcuna ragione di dare maggiore obiettività alle leggi fisiche, ma soltanto di concedere che lo spirito le costruisce dopo un suggerimento (non un'imposizione) dell'esperienza, e con questa le corregge, a fine di agire sul mondo. Uno spirito più kantiano (p. e. A. Levi, *Le ultime forme dell'indeterminismo critico*, 1903) gli potrebbe osservare che egli confonde fra *a priori* dell'intelligenza e *a priori* della sensibilità, poichè infatti l'unica geometria *intuitiva*, non *a concetti*, è quella euclidea. — Chi poi ha seguito le pubblicazioni dell'autore, si meraviglierà di non trovare nella raccolta uno de' suoi più importanti articoli (che vi vien citato), quello sulla « Misura del Tempo » (in *Rev. de Met. et de Mor.*, 1898), dove stabilisce che noi non abbiamo intuizione diretta della simultaneità, e neanche dell'eguaglianza di due durate; ma che vi rimediamo con regole applicate quasi sempre senza che ce ne rendiamo conto, non generali, ma particolari, non necessarie, ma arbitrarie, non vere, ma comode; frutto insomma di un opportunismo incosciente. Veduta assai importante, perchè ricollega questa direzione scientifica della contingenza con quella psicologica, e le critiche del Milhaud alla legge di Newton con le analisi introspettive del Bergson.

G. Prezzolini.

VARIETÀ.

DAL CARTEGGIO DELL'AB. GALIANI.

LETTERE INEDITE

del d'Holbach, Diderot, signora d'Épinay, Necker e signora Necker, Suard, Grimm, Caracciolo, Paisiello e Galiani (*).

I.

D'HOLBACH ALL'AB. GALIANI.

Grandval (1), le 11 d'août 1769.

Mon très-cher abbé,

J'ai reçu avec un plaisir infini votre lettre de Gênes du 24 juillet (2). Je vous aurais écrit plus tôt, si je n'avais imaginé que vous alliez en droiture à Naples (3), et que par conséquent il fallait attendre des nouvelles de votre arrivée dans le lieu de votre destination: car vous devez être persuadé que je suis homme de parole et que je serai partout fidèle à celle que j'ai donnée à un homme que je chéris et que j'estime autant que vous. Tous nos amis vous regrettent, ils ont de la peine à se faire à l'idée de ne plus vous voir dans ce pays: nous espérons néanmoins. L'on est toujours très-disposé à espérer ce qu'on désire. Nous disons tous: *grata superveniet quae non sperabitur hora*.

C'est apparemment pour se remettre bien avec le public que les jésuites de Gênes font bâtir un si beau sérail: cependant je crains bien qu'ils ne s'y prennent trop tard; les serrures changées au Vatican, dont ils ont longtemps eu les clefs, ne m'annoncent rien de bon pour ces pères, et je crois que leurs brochures ne rétabliront point leurs affaires.

(*) Vedi questa rivista, fasc. V, pp. 393-400.

(1) Castello, ove il d'Holbach passava qualche mese dell'anno in compagnia dei suoi dotti amici. Vedine la descrizione in una lettera del Diderot alla signorina Volland, del 4 agosto 1777.

(2) Manca nelle edizioni della *Correspondance* del Galiani.

(3) Il Galiani, nel tornare a Napoli, nel 1769, si fermò per qualche tempo a Genova.

Nul de nos amis n'a eu jusqu'à présent l'avantage de se faire ni pendre, ni bruler, ni même enfermer. Ma chère femme elle même n'a plus fait de chûtes quoiqu'elle monte presque tous les jours à cheval (1). Elle me charge de vous dire un million de choses tendres, et se flatte que vous lui pardonnerez de ne pas vous fournir des nouvelles plus *agréables.*

L'abbé Morellet fait depuis quinze jours un tapage épouvantable par un mémoire qu'il vient de publier, tendant à faire voir la nécessité de la compagnie des Indes; cependant en composant cet ouvrage il n'a fait que suivre les vues du gouvernement; ainsi, par malheur pour vous, il n'y a point de danger pour l'auteur, qui se trouve déjà obligé de faire une seconde édition (2).

J'ai fait passer vos plaintes au cruel Diderot, que je n'ai point encore vu depuis six semaines que je suis à la campagne; le matin il n'est point chez lui et le soir il ne s'y trouve jamais. Vous savez que l'on dit à Paris que l'exactitude est la vertu des sots, mais comme je ne suis point de Paris, au risque d'être un sot et même de vous ennuyer, je tâcherai toujours de vous montrer de l'exactitude.

Voltaire vient de publier un roman très-joli intitulé *Amabed* et une tragédie des *Guèbres*, qui n'est pas bonne, plus une *Paix perpetuelle* (3). On lui attribue encore une *Histoire du Parlement*, mais il déclare lui-même dans les journaux et papiers publics qu'il n'y a aucune part, et sans doute il sait mieux ce qui en est que personne: au reste, cet ouvrage est très-bien fait (4).

Il paraît en outre un grand nombre de prohibés, tels que *Opinions des anciens sur les Juifs*, et les *Réflexions impartiales sur l'Évangile* de Mirabaud. Cet ouvrage est savant et bien écrit, il mérite d'être lu par vous. Il y a de plus une *Cruauté réligieuse*, *L'Enfer détruit* et cinq ou six autres brochures également déplaisantes pour les dévots, qui se souviendront longtemps du sieur Marc-Michel Rey (5). Celui-ci s'enrichit,

---

(1) Carlotta-Susanna d'Aine († 1814), seconda moglie (1755) del d'Holbach, vedovo (1754) della sorella maggiore di lei. Era caduta da cavallo poco prima della partenza dell'abate da Parigi · cfr. *Correspondance*, ed. Perey-Maugras, I, 20. Abbiamo di lei due lettere ined. al Galiani, scritte nel 1765.

(2) L'ab. Andrea Morellet (1727-1819) aveva scritto in quei giorni il celebre *Memoire sur la situation actuelle de la compagnie des Indes* (Parigi, 1769), confutata dal Necker *(Reponse au mémoire de l'abbé Morellet*, etc.), cui il M. replicò con l'*Examen de la réponse de M. N****. Di queste memorie la d'Épinay fa un largo riassunto in una delle sue lettere ined. al Galiani.

(3) *Le lettres d'Amabed tradutes par l'abbé Tamponet* (uno dei tanti pseudonimi del Voltaire). *Les Guèbres ou la Tolerance*, tragedia in cinque atti, che non venne rappresentata. — *De la paix perpetuelle par le docteur Goodheart, traduction de M. Chambon* (altri pseudonimi).

(4) *Histoire du Parlement de Paris*. È veramente del Voltaire.

(5) Gli opuscoli menzionati erano opera del d'Holbach, che si celava col nome del Mirabaud, segretario perpetuo dell'Accademia francese, morto nel 1760.

dit-on, beaucoup par le *Mammon d'iniquité*, et jouit paisiblement des
Dieux irrités. Si les clefs du pontife sont rouillées, le foudre de Jupiter
doit être bien emoussé; bientôt même il ne sera plus *barbatus*, car chaque
jour on travaille à lui arracher quelque poil.

Les affaires de Jean Wilkes (1) prennent, dit-on, un très-bon tour
en Angleterre. Il vient de lancer une brochure intitulée *The question*
stated etc., qui produit un grand effet sur ses compatriotes; le docteur
Roux (2), qui est depuis cinq semaines à Londres, nous en rapportera bien-
tôt des nouvelles.

Si vous avez vu la comédie du *Déserteur*, vous connaissez *Montau-*
ciel (3); or le bonnet de ce *Mont au ciel* sert maintenant de modèle pour
les coiffures des femmes. Si cette mode par malheur allait jusqu'à l'hiver,
je me trouverais forcé d'exhausser les portes de ma maison; mais je
ne puis imaginer qu'elle dure aussi longtemps pour me mettre en dé-
pense (4).

MM. Macquer et Montigny s'annoncent à l'Académie come ayant
fait la découverte d'une très-bonne porcelaine: cela déplaira beaucoup au
comte de Lauraguais, qui n'a pas voulu faire usage de celle que ses tein-
turiers ont inventé pour lui (5).

— È noto come in quel tempo le opere, delle quali la censura non avrebbe per-
messa la pubblicazione in Francia, si stampassero, per lo più, in Olanda. Il Rey,
editore d'Amsterdam, — di lui si servì il d'Holbach, — ebbe così agio di rag-
granellare una discreta fortuna.

(1) Giovanni conte di Wilkes (1727-97), scrittore sovversivo inglese. Vedi, per
una singolare avventura galante che lo mise in relazione col Galiani, *Correspon-*
dance, I, 516 sgg. (Appendice, XX).

(2) Il dottor Augusto Roux (1726-1766), amicissimo del d'Holbach e della si-
gnorina di Lespinasse, redattore del *Journal de médécine*. Morì avvelenato nel
fare esperienze sull'arsenico: cfr. *Correspondance*, II, 463.

(3) *Le deserteur*, dramma in 3 atti del Sedaine, musica del Monsigny, rap-
presentato al teatro degl'Italiani. *Montauciel* è uno dei personaggi, un dragone
che piaceva molto al popolo.

(4) Com'è noto, sotto il *regno* della du Barry le pettinature delle donne
cangiavano ogni giorno, a seconda dei capricci della *maîtresse*, o meglio, del
parrucchiere di lei, Léonard. La maggior parte di esse erano di forma gigante-
sca, come appare dagli stessi nomi *coiffure à la fregate, à la Montgolfier* etc.

(5) Alla Francia mancava il caolino. Nel 1763 alcuni giacimenti ne furono
scoperti nei dintorni d'Alençon e messi in opera dal conte di Brancas-Lauraguais
(Luigi-Leone-Felicité, 1733-1824, socio dell'Accademia delle scienze, autore di due
tragedie, *Clitemnestre* e *Jocaste*, amante della celebre Sofia Arnoult); ma die-
dero una porcellana rozza. Nel 1768 fu casualmente scoperto del caolino presso
Limoges, e ne fu mandato un campione al Macquer, celebre chimico (1718-1784),
il quale nel giugno 1769 presentò all'Accademia delle scienze dei pezzi di por-
cellana in nulla inferiori a quella di Sassonia.

J'ai vu ici le cher paresseux Gatti (1) depuis son retour de Chanteloup: il est reparti sur le champ pour Compiègne, où il pourra végéter a son aise.

On commence à travailler avec force à la construction d'un nouveau Vaux-hall en pierres, qui sera destiné aux fêtes publiques: cependant je doute fort qu'il soit achevé pour le mariage de Monseigneur le Dauphin.

Le cher prophète Grimm n'est point encore de retour de son expedition tudesque: nous espérons que le séjour qu'il a fait à la diète de Ratisbonne, l'aura considérablement égayé, et que nous n'aurons plus lieu de l'appeller le Jéremie de la philosophie (2).

Le cher Helvetius est à Voré (3), flanqué du docteur Gemm et d'un benedictin qui s'ennuit bien fort de l'habit de s. Benoit; cependant je crains bien que son mal ne soit sans remède.

Voila, mon très-cher abbé, tout ce que je sais de nouveau. Conservez-moi toujours une part dans votre amitié: je la mérite par l'attachement inviolable, et les sentiments d'estime que je vous ai voués pour toute ma vie, avec lesquels je suis votre etc. etc.

2.

La sig.ra Necker all'ab. Galiani (4).

— Un livre dont l'auteur ne se nomme pas! Qu'est-ce que c'est? — Sur le *commerce des bleds.* — Mettez sur la cheminée, cela m'ennuyerait. — Mais il est pour M. Necker. — Comment? Quel est l'imbecile qui envoie un livre à M. Necker sans parler de moi? Voyons un peu. — À la première page tel est l'effet magique de l'ouvrage, que je vois l'abbé Galiani dans ma chambre, j'aperçois ses gestes, j'entends ses discours. C'est lui, son nom est écrit en lettres de feu sur toutes les lignes du livre, je le lis, je le dévore, je me transporte, je deviens enthousiaste, je n'ai jamais

---

(1) Angelo Gatti, medico italiano, il primo che praticò in Francia l'inoculazione del vaiuolo con buon risultato (1764-73), era intimissimo del duca e della duchessa di Choiseul e sovente si tratteneva con essi a Chanteloup. Abbiamo parecchie lettere inedite di lui al Galiani.

(2) Il Grimm, soprannominato *le prophete* dai suoi amici dopo la facezia intitolata *Le petit prophete de Boemischbroda* (1753) in favore della musica italiana, era stato assente cinque mesi da Parigi, dove tornò il 14 ottobre 1769, come appare da una lettera inedita della d'Épinay di pari data.

(3) Voré era una delle residenze del celebre autore dell'*Esprit*, nella quale egli faceva moltissime opere caritatevoli agli abitanti del paese.

(4) Susanna Curchod de la Nasse (1739-1794) aveva sposato il Necker nel 1764. Vedi intorno a lei Haussonville, *Le salon de M.me Necker*, Parigi, 1882. Nella *Correspondance* si hanno lettere del Galiani a lei dirette. — Questa lettera è scritta a proposito dei *Dialogues sur le commerce des bleds*, allora pubblicati dal Galiani.

rien lu sur cette matière, mais je crois l'entendre, la posséder. On m'a portée sur une haute montagne, de là j'ai parcouru d'un coup d'oeil un espace immense, pendant qu'une foule de gens rampent dans la plaine et cherchent en tâtonnant à en connaître une petite portion. Chaque mot me fait naître une idée, chaque idée me semble nouvelle et me présente des rapprochements qui m'étonnent; les plus petits objets de la nature sont mis à contribution comme les plus grands; tout semble d'abord mêlé, renversé, bouleversé; mais de ce chaos il en sort un monde. Vous aurez de terribles antagonistes; l'un veut aller à la sappe à grands coups de massues; l'autre se flatte de mettre le feu par quelques petites mèches et de vous faire sauter adroitement; et un troisième veut entrer dans la place tambour battant, sans penser qu'il se cassera le nez contre le mur.

M. Necker, qui souffre de grands maux de nerfs depuis quelque temps, est désolé de ne pouvoir vous écrire, et quoique vous en disiez, j'arrive fort à propos pour lui. Adieu, monsieur. Pourquoi n'avez vous pas repondu à ma dernière lettre?

Paris, ce 20 janvier 1770.

3.

La sig.ra d'Épinay all'ab. Galiani (1).

Il y a un proverbe ici qui dit, lorsque quelqu'un a changé d'humeur ou de ton, « il a été changé en nourrice ». Moi je dis de votre M. Baudouin (2), il a été changé en mariage; car je l'ai vu depuis son mariage et assurément il n'y a rien de moins ressemblant que le Baudouin que j'ai vu au Baudouin dont vous m'aviez parlé et dont vous me parlez encore. Comme j'ai du temps à moi, il me prend envie de vous conter la visite que je lui ai faite. Si mon narré vous ennuie, il n'y a rien de si aisé que ne le pas lire. Mettez-y les gestes et les tons et écoutez d'abord mon préambule.

---

(1) Questa lettera ha in testa il n. 9. La d'Épinay, in una lettera ined. del 18 marzo 1770, dopo aver accennato a dispersioni epistolari avvenute, soggiunge: « pour que cela n'arrive plus, je les numéroterais à l'avenir et je commence aujourd'hui (la lett. porta il n. 1). Faites en autant de vôtre côté ». Circa questo n. 9, cfr. *Correspondance*, I, 239.

(2) Armando-Enrico Baudouin de Guémadeuc (1737-1817), *maître des requêtes* (1762), poi presidente (1770), ma più tardi (1779) costretto a vendere la carica per un furto commesso, era molto amato dal Galiani. S'occupò di astronomia e pubblicò l'*Espion devalisé* (Londra, 1782, in 8.o), in cui scrisse molte calunnie contro l'abate. — Riguardo al matrimonio del Baudoin, ecco quanto scrive il conte di Fuentes (lett. ined. al Galiani, 21 genn. '70): « M. Baudouin s'est marié avec Ma.lle Barlincourt, fille d'un fermier general de l'ancien bail: elle est assez riche, pas trop jolie, mais très-aimable à ce que dit son mari et tous ceux qui la connaissent ». — Tra i nostri mss. è una lettera del Baudouin al Galiani.

Vous m'avez oui parler, peut-être même avez vous vu chez moi messieurs de Lalive, cousins de mon mari; l'un est militaire, l'autre, qu'on nomme M. de Prunoi, est soi-disant conseiller de grande-chambre (1). Ils avaient un procès pour la chasse et la seigneurie de leur terre avec le chapitre de Notre-Dame. Ce procès durait depuis soixante ans, ils l'avaient alternativement gagné et perdu à toutes les chambres. Le dernier jugement ne leur ayant pas été favorable, ils avaient appellés en cassation, et enfin M. le chancellier leur avait donné M. Baudouin pour rapporteur. Sur cette nomination voila toute la famille en l'air. « Misericorde! M. Baudouin! Un enfant du chapitre, un jeune homme qui vient de se marier, qui passe sa vie avec les chanoines! Cela est affreux. Nous perdrons, cela est incontestable..... ». Enfin, on me prie de voir M. Baudouin et de lui faire entendre honnêtement qu'on veut le récuser; et j'accepte la commission, me disant intérieurement qu'un homme tel que vous me l'avez dépeint, doit être un très-bon juge, et que si sa délicatesse ne le porte pas à se récuser lui même, c'est que il n'y a pas sûrement lieu à la récusation et qu'un juge éclairé vaut toujours mieux qu'un autre.

J'arrive chez lui, on me fait entrer dans un superbe salon. Au bout d'un quart d'heure, il arrive, suivi d'un gros homme, court et grosse perruque. Nous nous asseyons et lui, avec l'air blême et étonné, me demande ce qui m'amène chez lui. Je lui dis qu'ayant été nommé rapporteur dans une affaire qui m'interesse, je viens en causer avec lui.

— Quelle affaire, madame?

— Monsieur, c'est sur la demande en cassation que MM. de Lalive ont formé sur le jugement rendu contre eux en faveur du chapitre de Nôtre-Dame.

— Ah je ne sais pas — dit il, en sonnant; — on ne m'en a encore rien dit. Dubois, madame est-elle éveillée?

— Non, monsieur.

— Madame, — me dit il tout de suite — vous êtes madame d'Epinay.

— Oui, monsieur, et MM. de Lalive sont cousins de mon mari.

— Madame, n'ai-je pas été une fois à un bal chez vous?

— Oui, monsieur, et j'ai été aussi danser chez madame votre grande-mère. Mais, monsieur, MM. de Lalive qui, dans toute autre occasion auraient été ravis de vous avoir pour rapporteur, craignent que vous même, vu vos liaisons indispensables avec le chapitre, vous n'ayez la délicatesse....

— Oh, je ne suis plus lié avec le chapitre, depuis que mon oncle est mort, — toujours tournant un écran dans ses doigts et regardant en

---

(1) *Épinay* era il nome di una terra; il cognome del marito della nostra amabile scrittrice era La Live. Questi La Live erano forse figli di *messire François-Christophe La Live, chevalier, seigneur de Pounoy-Lussy et autres lieux, conseiller au parlement de Metz? (Mem. de M.me d'Épinay,* Parigi, Charpentier, 1863, I, 16, *n.*).

terre, — je ne sais pas, je crois que je n'ai pas entendu parler de l'affaire. Madame, n'est-ce pas chez vous que j'ai envoyé prendre un livre de M. l'abbé Galiani?

— Oui, monsieur, malheureusement je n'en avais pas quand vous y avez envoyé. J'ai eu l'honneur de vous faire dire, depuis, que j'en avais, mais vous vous en étiez pourvu. M. l'abbé Galiani m'a bien souvent parlé de vous et m'avait fort donné le désir de vous connaitre.

— Oh, madame, — dit-il niaisement en ricanant, — il a bien de l'esprit. Et vous le voyez donc beaucoup?

— Oui, monsieur, et je me flatte qu'il a de l'amitié pour moi.

— Madame, y a-t-il longtemps que j'ai été nommé rapporteur?

— Monsieur, j'allais vous le demander. Mais, M. le chancellier m'a dit hier que vous deviez avoir retiré le matin les pièces du Grève.

— Oh! — dit il en regardant le gros homme court — c'est que mon secrétaire les aura retiré, je n'ai pas travaillé ce matin avec lui.

— Monsieur, MM. de Lalive désireraient savoir votre intention avant de faire aucune démarche et si votre délicatesse vous portait à vous récuser, ils préféreraient que cette démarche fût concertée avec vous. Si après un mûr examen vous désirez garder l'affaire, c'est vraisemblablement parce que vous croyez le pouvoir, et alors ils n'auront rien de mieux à faire que de vous prier de vous en charger.

— Mais je ne sais pas. Il faut que je voie. M. l'abbé Tudert dîne ici aujourdhui, c'est le doyen. Je ne sais si je dois lui en parler, — dit il en regardant l'homme noir.

— Je ne le crois pas, — respondit il — à moins que vous ne vouliez fournir un motif de récusation de plus.

Enfin, vous n'avez pas d'idée de la bêtise et de la nigauderie de ce Baudouin. J'y fus une heure sans pouvoir parvenir à lui dire un mot de l'affaire. Ensuite, après avoir reçu votre lettre, je lui ai envoyé un livre de votre part avec un beau billet de la mienne; il ne m'a ni remercié, ni donné signe de vie. Oh certainement, ce n'est pas là l'homme dont vous m'avez fait un si bel éloge. Quant au procès, il est convenu la veille du jugement qu'il n'y avait pas encore mis le nez et il l'a rapporté le lendemain d'après un rapport tout fait par le chapitre, où il y avait deux ou trois faits faux que je veux croire pour son honneur qu'on lui a dicté; c'est même ce qui me prouve qu'il n'a pas fait lui son rapport. Au reste, il n'est pas plus délicat qu'esprité, car il n'a cessé de dîner et souper avec les chanoines. D'après ma première visite j'avais conseillé de le récuser, car il m'avait véritablement paru imbecile. Ces messieurs ont voulu le piquer d'honneur, on le lui a fait conseiller par tous ses alentours, il a toujours dit, comme Perrin Dandin, qu'il voulait juger; et bref, si ces messieurs ont perdus, ils ne peuvent pas en conscience s'en prendre à lui, car il ne sait pas encore aujourdhui l'affaire plus que vous. Vous voyez que je ne suis pas trop à portée de lui faire savoir qu'il est le président des *Dialogues*. Au reste, je crois qu'il s'en est douté à la ma-

nière dont il m'a demandé, dans cette première visite, si vous aviez eu quelqu'un en vue dans ce personnage. Je regrette de ne pouvoir voir la lettre que vous lui avez écrite (1).

M. de Sartine a reçu le mémoire et la lettre, il m'a communiqué l'un et l'autre. Vous avez raison, mon cher abbé, vous êtes toujours vous, c'est à dire l'être le plus charmant, le plus divin, le plus honnête et le plus aimable vaurien que je connaisse, ce qui n'y gâte rien. M. de Sartine m'a chargé de vous faire tous ses remerciments et de vous dire mille choses tendres pour lui, en attendant qu'il puisse vous écrire (2).

Comme Voltaire aime à se tromper sur rien, nous n'avons pas su précisement quel est ce monsieur L. qu'il avait en vue comme auteur des *Dialogues*, il n'a eu garde de revenir là dessus, nous avons quelques raisons de croire que c'est Linguet, dont il voulait parler, qui a fait l'histoire de la Ligue (3). C'est un homme qui écrit avec chaleur, mais dont le principal merite cependant est un grand talent pour rendre specieux les paradoxes les plus etranges. Je lui ai cru d'abord une tête profonde, mais je le soupçonne à present d'avoir une politique souple et interessée, sur laquelle il arrange ce qu'il veut dire. Quant à Voltaire, ayant su l'auteur des *Dialogues*, il a continué les mêmes éloges, en plaignant vos amis de Paris de votre départ. On m'a dit aussi qu'il avait mandé à quelqu'un que votre société devait être bien délicieuse, mais je n'ai pu savoir à qui, et je n'ai point vu la lettre, par consequent.

---

(1) Gl'interlocutori dei *Dialogues* sono, come si sa, *le president* (il Baudouin, cfr. *Correspond.*, I, 126), *le marquis de Roquemaure* (il marchese di Croismare), e *le chev. Zanobi* (il Galiani stesso).

(2) Antonio-Raimondo Giovanni Gualberto Gabriele de Sartine (1729-1810), avvocato a Parigi, poi consigliere dello Chatelet (1752) tenente generale di polizia (1759-74), segretario di Stato al dipartimento della marina, infine ministro in sostituzione del Turgot fino al 14 ottobre 1780, aveva chiesto al Galiani alcuni chiarimenti sui monti di pietà, stabiliti a Napoli in quell'epoca. L'abate glieli mandò da Genova, ma il plico andò smarrito. Essendogli ciò stato comunicato dalla d'Épinay (lett. ined. 2 aprile '70), il Galiani, che fortunatamente aveva serbata copia delle sue *Reponses*, si affrettò a mandarle di nuovo al d. S. (*Corresp.*, I, 110 e ss.). Del de Sartine si hanno alcune lettere inedite al Galiani.

(3) È noto che il Galiani, avendo dovuto partire precipitosamente da Parigi, lasciò il ms. dei *Dialogues* al Diderot e alla d'Épinay, i quali s'incaricarono della pubblicazione, che, a causa di intralci dovuti alla censura, avvenne soltanto ai principii del gennaio '70, senza nome d'autore, al solito del Nostro. Il Voltaire, in una lettera al Diderot (10 genn., Gal., *Corresp.*, I, app. V, p. 503), dopo aver detto « il semble que *Platon* et *Molière* se soient reunis pour composer cet ouvrage », soggiunge « Je soupçonne un nom qui commence par L . . . . ». Il Galiani, a cui era stata inviata copia di questa lettera insieme con un estratto di un'altra della signorina Denis, 19 gennaio, in cui i *Dial.* si sospettavano appartenere al de Rulhière, domandò alla sua corrispondente (I, 128) qual nome il Voltaire intendesse designare, e la d'Épinay gli risponde. — Il Linguet è l'avv. Nicola Linguet, 1736-1794, l'autore delle *Memorie sulla Bastiglia*.

Ce que vous dites des économistes est excellent; la comparaison de Panurge à Philon le juif est sublime (1): le nom lui en restera entre nous. J'ai eu le plaisir de lire votre lettre cinq fois de suite, car ils ne sont venus que l'un après l'autre (2). Il me reste encore à la lire au comte de de Schomberg, qui est à Versailles ballant, baillant, rêvant, dormant au milieu des fêtes (3). Je ne vous manderai plus de nouvelles, car un jour détruit celles de la veille. M.lle Dumesnil ne jouera pas. Clairon l'a emporté et joué seule à la cour les premiers rôles (4). La Gazette vous dira le reste. Mais, à propos de gazettes, Suard (5) ne reçoit pas celle de

---

(1) *Panurge* era il soprannome dato dal Galiani al Morellet. Per la comparazione con Filone cfr. *Correspond.*, I, 129.

(2) Allude agli amici comuni che si recavano da lei proprio per udir leggere le lettere dell'abate. Ecco come ella spiritosamente descrive questa *importante cerimonia* (lett. ined. 2 aprile 1770): « Si vous nous voyez recevoir une lettre de vous, nous vous ferions rire. Dès qu'elle est arrivée je la lis et relis en attendant que les élus soient rassemblés. Ils arrivent avec l'air la plus affairée. Grimm dit: — Y a-t-il une lettre? — Oui — Le marquis (Croismare): — Est-elle bien longue? — Non — Ah mordieu! tant pis. N'importe, lisons toujours... Si elle est longue, ce sont des joies, des cris de joie, il s'assied, se lève, se retourne, qui est-ce qui lira? L'un tire ses lunettes, et l'on interromp par des éclats de rire grimmique, par des éxclamations sur tout ce que ce charmant abbé est de divin, de sublime, d'excellent.... Enfin, ce sont des cadeaux pour nous que la lecture de vos lettres ».

(3) Gottlob-Luigi conte di Schomberg, d'origine sassone, proprietario d'un reggimento di dragoni, brigadiere (1761), maresciallo di campo (1762), ispettore generale di cavalleria (1770), tenente generale (1781). Ne abbiamo due lettere ined. al Galiani. — Le feste, a cui allude la d'Épinay, son quelle pel matrimonio del futuro Luigi XVI con Maria-Antonietta (v. lett. del Diderot).

(4) La Clairon (1723-1803), che aveva lasciato la scena dall'aprile '65, vi volle risalire in questa occasione per recitare a corte la parte di Amenaide nel *Tancredi* e quella di Atalia, togliendola alla Dumesnil (1711-1803), che ne era stata sempre in possesso. La Clairon, però, fece una pessima figura, laddove la rivale ebbe un grandissimo successo nella parte di Merope (Grimm, *Corresp. litter.*, IX, p. 77). A tutto ciò accenna la d'Épinay anche in qualche altra lettera (5 maggio, 28 giugno etc.).

(5) Giambattista Suard (1734-1817), noto elegante letterato, fu amicissimo dell'abate e redigeva dal 1762 la *Gazette de France*, in quell'anno interamente trasformata, perchè posta sotto la sorveglianza del ministro degli esteri, e corredata di una estesissima corrispondenza dall'estero (usciva il lunedì e il venerdì). Il Galiani, desiderando di averla e non volendo, secondo il solito, pagare un soldo, ne aveva parlato alla d'Épinay (*Corresp.*, I, 37), e questa al Suard, il quale a principio promise di mandargli gratuitamente la *Gazette*, ma poi richiese in contraccambio quella di Napoli (d'Épinay, lett. ined. 27 aprile '70). Ma, se il Suard era puntuale, il nostro abate mancava ai suoi impegni. — Tale commercio cessò subito, perchè nel 1771 il duca d'Aiguillon tolse la redazione al Suard per darla al Marin, censore reale.

Naples, je vous ai écrit deux fois à ce sujet et ce silence sur ce point ne prend pas auprès du troupeau, je vous en avertis.

Je n'ai pu vous écrire le dernier courrier, mon cher ami, je m'en suis dédommagée cet ordinaire ici, en vous mandant tous les riens qui m'ont passé par la tête, mais l'amitié leur donne de l'importance. Aimez-nous, aimez-nous, nous vous adorons, c'est un fait sûr et dont je ne puis rien rabattre. Travaillez, travaillez, morbleu!, travaillez, et faites-nous passer incéssament quelque bon gros manuscrit qui vous dédommage de la lenteur du payement de ce maudit enchanteur (1).

Addio, carissimo, souvenez qu'il y a ici une bonne femme qui vous est bien dévouée, et qui vous aime tendrement. Si vous avez quelqu'aimable compatriote qui vienne ici, et qui ait l'esprit de vous aimer, adressez-le moi et vous verrez comme nous parlerons de vous et comme nous recevons ceux, qui viennent de votre part.

Ce 27 mai 1770.

4.

Diderot all'ab. Galiani (2).

Ce serait une grande indignité, n'est-ce pas?, monsieur et cher abbé, que d'avoir à côté de soi quelqu'un qui va vous embrasser, et de ne le pas charger de cinq ou six accolades bien vraies, bien douces, bien sincères et bien chaudes. Recevez-les donc de M. Torcia (3), et croyez-le sur tout ce qu'il vous dira de mon éternel et tendre attachement. Je n'ai pas eu pour une de ses visites, et nous n'en avons passé aucune, sans dire bien et mal de vous, beaucoup de bien, fort peu de mal, assez pour rendre le bien croyable et l'empêcher d'être fade.

Que faites vous? Vous ennuyez-vous bien? Nous regrettez-vous? Nous en valons la peine, je vous le jure. Mon cœur et mes oreilles ont bien chômé depuis votre départ. Adieu les bons contes; adieu les réflexions toujours originales, souvent profondes et toujours gaies. Vous avez emporté tout cela avec vous; il ne nous est resté que le criailleries aigres et sèches d'un certain abbé, qui a eu beau se plonger dans le monde et

(1) L'editore, che aveva comprati e pubblicati i *Dialogues*, si chiamava *Merlin*, come il celebre mago. Non si poteva però fare una scelta peggiore. Difatto, quantunque egli avesse venduto in due o tre mesi quasi 2000 copie dell'opera (d'Épinay, lett. ined. 2 aprile), domandava continue dilazioni pel pagamento di 100 luigi dovuti, tanto che la d'Épinay fu costretta a citarlo (ibid.). Fu condannato a pagare la somma a rate mensili di 100 franchi, più gl'interessi (lett. ined. 9 aprile); ma neanche così soddisfece il suo debito.

(2) Questa lettera non ha data, ma l'essere stata recapitata dal Torcia ci fa concludere che dovette essere scritta verso il 3 o 4 giugno: cfr. la lettera del d'Holbach al Galiani del 25 agosto a p. 489.

(3) Michele Torcia, letterato, archeologo ed economista napoletano.

qui y a porté sur les fauteuils le banc de l'école attaché à son derriére; la grosse et lourde raison de notre ami Marmontel. Il faudrait périr les doigts fichés dans les oreilles, si ce charivari n'était rompu de temps en temps par le petit ramage délicat et fin d'un certaine baronne (1), et par la plaisanterie naturelle d'un certain Grimm, à qui vous manquez diablement. Quant à votre serviteur, il fait le rôle du silence au milieu de tous ces concertants-là; à moins que son imagination ne vienne à s'éveiller brusquement et ne lui donne le ton et les propos d'un énergumène. Que voulez-vous que je vous dise de ce pays-ci? Il est comme vous l'avez laissé, tout aussi gueux, tout aussi fou et tant soit peu moins gai.

On vous aura parlé tant et plus de nos tristes et malheureuses fêtes. Je suis sûr que, dans dix ans d'ici, il y aura encore des vestiges de cette inouie catastrophe. Il semblait qu'on eût pris toutes les précautions nécessaires pour qu'elle arrivàt; deux fêtes l'une à côté de l'autre, un feu tourné vers deux rues en entonnoirs, deux cent mille hommes se précipitants vers un des bouts de l'entonnoir et deux cent mille autres allants à leur rencontre par l'autre bout, et puis des grands seigneurs élançants leurs chevaux et leurs équipages tout au travers de cette multitude (2).

Mais laissons cela, et venons à quelque chose qui vous amuse davantage. La réputation de votre ouvrage se soutient; vous faites de jour en jour des prosélites; ce coquin de Fréron (3) vient d'en faire une analyse et un éloge, dont vous serez satisfait. Ce n'est pas moi qui lui ai envoyé ce morceau, je vous le jure. Je ne trouve pas cet homme-là digne de vous louer. La réponse de l'abbé est toujours au croc. C'est le controlleur général qui l'arrête. Il trouve ses principes pernicieux; et je ne crois pas que toute l'école économique et ses puissantes fauteurs réussissent à vaincre sa répugnance. J'ai vu la dernière lettre que vous avez écrite à votre réfutateur, elle est excellente. C'est bien dommage qu'elle ne puisse être publiée (4).

---

(1) La baronessa d'Holbach. È noto che il D. era uno degli ospiti più assidui di Grandval. V. p. 477, nota 1.

(2) Le feste sono quelle date in occasione del matrimonio del Delfino. Quella del 30 maggio terminava con illuminazione e pirotecnici sulla nuova piazza Luigi XV. Il Bignon, prevosto dei mercanti, e gli scabini presero così male le loro precauzioni, che vi fu un terribile urto fra due colonne di innumerevole moltitudine, l'una diretta al *boulevard*, l'altra alla nuova piazza. Si deplorarono 680 morti, 354 feriti, tra cui il d'Argental, che rimase con mezzo braccio, la signora Berthelot, che a stento scampò dalla morte, il de la Briche, cognato della d'Épinay, il de Boulogne, *fermier general*, etc. etc. Il d'Holbach si salvò, bastonando tre cocchieri, che volevano schiacciarlo (lett. ined. della d'Épinay 1 e 7 giugno, e del d'Holbach 3 giugno).

(3) E. C. Fréron, 1719-76, giornalista antienciclopedista. Pel suo giudizio sui *Dialogues*, cfr. *Correspond.*, I, 512 sgg.

(4) Ecco la storia della polemica Galiani-Morellet. — Il Morellet non appena usciti alla luce i *Dialogues* imprende a scriverne la confutazione *(Réfutation à*

Bon jour, mon cher abbé: portez vous bien. Tâchez de nous revenir. Dormez sur l'une et l'autre oreille. Soyez sûr que tous ces pigmées-là n'arracheront pas une broquette de votre massue. Soyez sûr que quand le fond de la matière sera tiré au clair, la forme soutiendra votre ouvrage à jamais. Il surnagera à côté des *Provinciales* et des *Dialogues* de Platon. Si vous n'êtes pas un petit peloton d'ingratitude, vous vous souviendrez d'un homme, qui ne vous oubliera jamais.

Nous allons tout à l'heure être regalé d'une nouvelle pièce dramatique contre les philosophes (1). Je l'ai lue; elle est assez bien écrite; mais froide, mais sans genie, sans verve, sans gaiété. Son succès, si elle en a, sera non la mesure du talent du poète, mais bien celle de la haine qu'on nous porte. Mes camarades en écument de rage; mais dites-moi donc, pourquoi moi je ris de ce qui les chagrine si fort? On attribue cette satyre les uns à un nommé Ruillien, les autres à Palissot. Je voudrais qu'elle fût de ce dernier; car vous conviendrez avec moi que ce serait un phénomène bien rare que l'impudence d'un homme qui, pour avoir le droit de déchirer ses ennemis, se traduisait lui-même publiquement comme un infame; car vous saurez qu'il serait le héros de la pièce et qu'il aurait eu le courage de se jouer lui-même et de se montrer sous le masque le plus hideux. Cela pourrait être, malgré mon incredulité. Les honnêtes gens n'ont pas l'idée de tout ce que les coquins peuvent oser.

Je vous salue et vous embrasse derechef. J'ai honte de faire attendre plus longtemps M. Torcia, sans quoi j'acheverais la page et entamerais un nouveau feuillet.

---

l'oeuvre qui a pour titre: Dialogues etc.) con tanta alacrità, che n'ebbe la pelle del mignolo tutta consumata (Grimm, *Corresp. litter.*, IX, p. 82; Galiani, *Corresp.*, I, 66). — Il Galiani, saputo ciò, scrive (7 aprile '70) una lettera agro-dolce a *Panurge*, che costui non volle mai far vedere (*Corresp.*, I, 92). — Risposta lunghissima del Morellet (inedita, 1 maggio). — Replica spiritosissima del Galiani (26 maggio, *Corresp.*, I, p. 151). — La vittoria però rimase al Nostro, poichè la censura (il de Sartine aveva nominato censore nientedimeno il Diderot!) impedì la pubblicazione dell'opera del Morellet, il quale si trovò con 4000 esemplari della *Refutation* sulle spalle, e con 1500 franchi di meno in tasca (cfr. in gen. la *Corresp.* da gennaio a giugno '70, specie le note). — L'opera apparve solo nel 1774.

(1) *Le Satirique ou l'Homme dangereux*, commedia di Carlo Palissot de Montenoy (1730-1814), che aveva già preso di mira il Diderot nelle *Petites lettres contre de grands philosophes* 1756) e nella celebre commedia dei *Philosophes* (1760). Il de Sartine però proibì la recita della nuova opera, la quale fu data al pubblico soltanto nel 1782. Cfr. Grimm, *Corresp. littér.*, IX, p. 50 sgg.

5.

D'HOLBACH ALL'AB. GALIANI.

Grandval, le 25 d'août 1770.

Bonjour, mon très délicieux abbé,

J'ai bien reçu votre très-précieuse lettre du 21 de juillet (1), qui m'accuse la réception de celle que je vous avais écrite le 3 de juin. Je vois que celle-ci a été longtemps en route, attendu que M. Torcia, à qui M. Diderot s'était chargé de la remettre, a encore traînassé quelque temps à Paris, suivant la louable coutûme des voyageurs qui nous quittent toujours avec peine. Mais je le lui pardonne, puisque enfin mon épître vous est parvenue et vous a prouvé que vous avez eu tort de me soupçonner d'inconstance à votre égard. Non, mon très-cher abbé, rien ne peut alterer les sentiments que je vous ai voués, et j'aime à penser que j'ai au pied du Vesuve un ami que j'estime et qui veut bien quelquefois songer à moi; quand même je serais *écono* au lieu d'*enciclo* (2), je ne vous en chérirais pas moins. Vous savez que la tolérance est le premier article de ma réligion; mais je suis très-fort de votre avis, et tout me prouve que l'importation, illimitée surtout, nous serait très-funeste. Je ne sais quel diable de mouche a piqué notre abbé. Au reste, il a été puni de son insurrection contre vous; mais ce qu'il me fâche c'est qu'il en est pour 1500 livres qui lui coûtait son édition supprimée, ce qui n'est point agréable pour un homme de lettres, dont les morceaux sont comptés. Mais aussi quel diable allait-il faire dans cette maudite galère? Quant à ce que vous me dites au sujet des tracasseries de femmes, l'abbé est persuadé que la dame en question est la cause des lettres persiflantes que vous lui avez écrites (3): il le dit hautement à tout le monde: pour moi je m'en lave les mains et je suis le très-humble serviteur des dames, pourvu qu'elles ne me demandent rien. En voila déjà assez sur leur compte.

---

(1) *Correspond.*, I, 199.

(2) Il Galiani nella lett. cit. aveva scritto: « Grâce au Ciel, vous êtes homme encore, et homme *enciclopé*, et point *écono* ».

(3) Il manoscritto della *Réfutation* del Morellet era stato più giorni presso il de Sartine. *Panurge* (lett. ined. 1 maggio) sospettava che il tenente generale di polizia lo avesse prestato alla d'Épinay, la quale ne avesse a sua volta inviato un estratto al Galiani (lett. ined. del d'Holbach 3 giugno; risposta del Galiani cit.).

Je suis bien aise que vous ayez lu le livre de Mirabaud (1), qui fait un bruit affreux dans ce pays. L'abbé Bergier (2) l'a dejà réfuté très-longuement et sa réponse paraîtra cet hiver. La Sorbonne est, dit-on, occupée à détruire ce maudit *Système*, qui lui paraît au moins hérétique. Voltaire lui-même se prépare à le pulveriser (3); en attendant nosseigneurs du Parlement y viennent d'y répondre par des fagots, ainsi qu'à quelques autres ouvrages de même trempe. Ce qu'il y a de fâcheux c'est que l'ouvrage de V[oltaire], qui a pour titre *Dieu et les hommes*, a été enveloppé dans la même condamnation, ce qui doit déplaire souverainement à l'auteur (4). Je me rappelle à cette occasion ce que M. Hume dit d'un catholique que Henri VIII fit conduire au bûcher avec quelques hérétiques, et dont le seul chagrin était d'être brûlé en si mauvaise compagnie. Non obstant toutes ces réfutations, il paraît tous les jours quelques nouveaux ouvrages impies, au point que je suis très-surpris que la récolte ait été si bonne dans le royaume. En dernier lieu on vient de publier un ouvrage sous le titre de *Droit des souverain sur les biens du clergé*, qui, sans contenir des impietés, n'en est pas moins déplaisant pour cela: il va droit à la cuisine, et veut que, pour liquider la dette nationale, on vende tous les biens ecclesiastiques et que l'on mette nos pontifes à la pension. Vous sentez qu'une proposition si mal sonnante n'a pu manquer de mettre le ciel en courroux; sa colère s'est déchargé sur cinq ou six libraires et colporteurs, qui ont été mis en prison.

---

(1) Accenna al *Systeme de la Nature, ou des lois du monde physique et du monde moral, par M. de Mirabaud, secretaire perpetuel, l'un des quarante de l'Academie française*, Londra (Amsterdam, Rey), 1720, 2 voll., opera del d'Holbach, in collaborazione forse col Diderot. — Il Galiani scrisse alla d'Épinay (30 giugno '70, *Corresp.*, I, p. 180): « J'ai feuilleté le *Systeme de la Nature*. Il me parait de la même main qui a fait le *Christianisme devoile* et le *Militaire philosophe* » (altre opere del D'Holbach).

(2) Nicola-Silvestro Bergier (1718-1790), teologo e letterato, canonico della Chiesa di Parigi, confessore delle zie di Luigi XVI, scrisse moltissime opere teologiche, tra cui un *Dictionnaire theologique* (l'ult. ediz. è di Parigi, 1882, 12 voll. in 8.o) e l'*Apologie de la religion chretienne contre l'auteur du Christianisme devoile* (Parigi, 1769-70-77; Avignone, 1823, 2 voll.).

(3) Voltaire, lett. a Mad. Necker, 26 sett. '70: « Vous me parlez, madame, du *Systeme de la nature*, livre qui fait grand bruit parmi les ignorants et qui indigne tous les gens sensés. Il est un peu honteux à notre nation que tant de gens aient embrasse si vite une opinion si ridicule. Il faut être bien fou pour ne pas admettre une grande intelligence, quand on en a une si petite ». — La confutazione ufficiale del Voltaire apparve nel *Dictionnaire philosophique*, alla voce *Dieu* (sez. IV).

(4) Il 18 agosto l'opera del d'Holbach era stata condannata al fuoco dal Parlamento. L'opera del Voltaire è intitolata: *Dieu et les hommes par le docteur Obern, oeuvre theologique mais raisonnable, traduite par Jacques Aymon* (1769).

On nous fait espérer pour le St Martin le Zend-Avesta de Zoroastre en deux gros volumes in 4.° (1). Ferney (2) nous menace d'une *Encyclopedie* en 8 volumes in-octavo. On vient d'achever une *Analyse de Bayle*, dont quatre volumes avaient déjà jadis été publiés par l'abbé de Marcy. La Baumelle est venu à Paris pour publier une traduction complète de Tacite avec le texte et des notes (3). M. La Harpe va nous donner un Suetone, et M. Delille (4), le même auteur. Je tâcherai des vous trouver les *Recherches sur les Américains*, qui sont très-rares à ce pays (5). Il y en a une réfutation par dom Pernety (6), et la réplique de l'auteur, qui me paraît, dans le vrai, un peu trop systématique.

Vous savez que M. de St Lambert est de l'Académie française (7). Vous savez que le pauvre Rouelle est mort (8). Vous saurez que j'ai été fort malade d'une goutte dans l'estomac, qui m'a fait entrevoir les cloches de l'éternité; mais mon âme, qui se trouve encore bien ici, a promptement reviré de bord. Vous saurez que M. d'Alembert part incessamment pour vous aller voir en Italie; nous vous le prêtons, à condition que vous nous le renverrez en bonne santé. Vous savez que Diderot est à Langres pour des affaires. Vous savez que Jean-Jacques est à Paris; qu'il écrit pour le public et copie de la musique; qu'un moine l'a fait cocu; que dépuis ce temps-là, il cesse de s'habiller à l'arménienne, disant qu'il faut faire comme les autres, quand on est comme les autres: vous saurez que les badauds couraient en foule pour le voir jouer aux échecs au café de la Régence, et que le procureur général lui a fait dire de ne pas tant se montrer au public ébahi (9). Vous saurez que ma femme vous embrasse

---

(1) Il *Zend-Avesta* fu pubblicato nel 1771, in 3 (non 2) voll. in 4.°, dall'Anquetil Duperron (1731-1803).

(2) Voltaire.

(3) Lorenzo Angliviel de la Beaumelle (1726-73).

(4) Cfr. *Correspond.*, I, 53.

(5) *Recherches sur les Américains*, Berlino, 1770. L'autore è l'olandese Cornelio de Pauw (1739-90).

(6) Antonio Giuseppe Pernety (1716-1801), benedettino di S. Mauro, nominato da Federico II conservatore della Biblioteca di Berlino (fino all'83), autore delle *Fables egyptiennes et grecques dévoilées* (Parigi, 1758), ed altre opere dello stesso genere. Il Pauw fu confutato anche dal Voltaire e dal Guignes.

(7) Il Marchese di St Lambert, nobile lorenese († 1803) *(Mémoires de M.me d'Épinay*, passim), fu ricevuto nell'Accademia francese il 23 giugno 1770, in sostituzione dell'ab. Trublet. Il Galiani ne parla in parecchie lettere (cfr. *Corresp.*, I, 265, specie le note).

(8) Guglielmo-Francesco Rouelle (n. 1703) può essere considerato il fondatore della chimica in Francia. Morì a Passy il 3 agosto 1770. Il Diderot ne fece l'elogio funebre, che è anche trascritto dalla d'Épinay in una sua lett. ined. Cfr. *Corresp.*, I, 443, specie le note.

(9) Il Rousseau, tornato nel 1767 in Francia dopo un breve soggiorno in Inghilterra, aveva ottenuto nel 1770 il permesso di dimorare a Parigi. Abitava in rue Plâtrière; e, come è noto, vestiva all'armena, e copiava carte di musica.

très-tendrement. Vous savez que je vous suis très-tendrement attaché. Vous saurez que je ne sais plus rien à vous mander et que Mirabaud défend de dire ce que l'on ne peut pas. Je finis donc par me taire et par vous embrasser très longuement, très sincerement, très-cordialement, après vous avoir exhorté à n'être pas trop long à nous venir revoir à Paris.

P. S. On m'a dit, très-cher abbé, que vous aviez parlé ci-devant d'une personne demeurante à Ferrare ou ailleurs, qui avait ramassé et des matériaux et des corrections et des variantes pour publier une nouvelle édition de Pline le naturaliste. Si le fait est véritable, je vous prie de me mander en reponse ce que vous savez sur cette affaire, ce que cet homme est devenu, s'il compte publier son livre, ou s'il a renoncé à son projet. En attendant, le sieur Poinssinet de Sivry, sans savoir un mot de latin et d'histoire naturelle, s'occupe à nous donner un texte et une traduction du même auteur avec des notes, le tout en dix volumes in-4°. Le fameux Tacite du reverend père Brothier (1), jésuite, doit paraître l'hiver prochain en 5 volumes in-4°.

continua.

FAUSTO NICOLINI.

(1) Gabriele Brothier (1723-89), gesuita · *Oeuvres de Tacite*, Parigi, 1771, 4 voll. in-4°. Dello stesso *Histoire naturelle de Pline*, Parigi, 1779.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE:

G. Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi*. Ricerche storiche, Napoli, ed. della *Critica*, 1903. — Contiene: 1. A. Genovesi. 2. M. Delfico. 3. C. Lauberg. 4. P. Borrelli. 5. F. P. Bozzelli. 6. La critica del materialismo e gli Scozzesi. 7. P. Galluppi. 8. L'influsso dell'eclettismo. 9. O. Colecchi. — Appendice: Scritti inediti del Colecchi.

G. Michaut, *Sainte-Beuve avant les « Lundis »*. Essai sur la formation de son esprit et de sa méthode critique, Parigi, Fontemoing, 1903.

A. Scheunert, *Der Pantragismus als System der Weltanschauung und Aesthetik Friedrich Hebbels*, Hamburg, 1903 (nei *Beiträge zur Aesthetik*, pubbl. dal Lipps e dal Werner, fasc. 8.°).

W. Norden, *Das Papstthum und Byzanz*. Die Trennung der beiden Mächte und das Problem ihrer Wiedervereinigung bis zum Untergange des bizantinischen Reiches (1453), Berlino, 1903.

Mich. Palagyi, *Die Logik an dem Scheidewege*, Berlino, 1903.

G. M. Bertini, *Opere varie*, raccolte dal nipote, Biella, 1903.

A. Maire, *Repertoire alphabetique des Theses de doctorat ès lettres des Universites françaises, 1810-1900*, Parigi, Picard, 1903.

G. Bovio, *Raccolta di pensieri e modi errati*, Napoli, 1903.

INDICE DEL VOL. I.

ARTICOLI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

VARIETÀ.

FEDERICO TEDESCHI, *Gerente.* Trani, 1903 — Tip. Vecchi.